

Ue. Addio Frontex, ecco l'Agenzia di frontiera

Unanimità tra gli Stati per creare un sistema di guardia costiera e terrestre

GIOVANNI MARIA DEL RE
BRUXELLES

Da ieri è realtà e potrà meglio aiutare anche l'Italia a fronteggiare i flussi migratori. Parliamo dell'Agenzia europea per la guardia costiera e di frontiera, che sostituisce, ampliandola notevolmente, quella che finora si chiamava Frontex. È uno dei pochi progetti sul fronte migratorio che ha visto unità tra Stati membri quanto rapidità nell'attuazione. Proposta a dicembre 2015, l'avvio formale è stato festeggiato ieri con una cerimonia a Kapitan Andreevo, in Bulgaria, simbolicamente al confine turco, proprio la frontiera di terra più utilizzata dai flussi migratori.

«La creazione dell'agenzia – ha detto il commissario europeo alla Migrazione Dimitris Avramopoulos – è il simbolo di un'Europa efficace. In meno di un anno abbiamo creato un vero e proprio sistema di guardie di frontiera e costiera, trasformando in realtà i principi di responsabilità condivisa e solidarietà tra stati membri».

«Questo è un momento storico, la nuova Agenzia è più forte e meglio equipaggiata per rispondere alle sfide sul piano della migrazione e della sicurezza alle frontiere esterne», ha aggiunto Fabrice Leggeri, finora direttore Frontex e ora direttore della nuova agenzia. L'entusiasmo è comprensibile, anche perché Bruxelles conta sulla nuova agenzia per tornare rapidamente alla normalità nello spazio Schengen.

Ridottisi i flussi dalla Turchia, l'emergenza ora è l'Italia. «Sappiamo tutti – ha detto A-



vramopoulos – che l'Italia è sotto un'enorme pressione e siamo al suo fianco, ma sono le autorità di Roma che ci devono chiedere come vogliono essere aiutate». Comunque, ha aggiunto, «la nuova agenzia è pronta a dispiegare le sue risorse in Italia, così come negli altri Paesi maggiormente sotto pressione, la

Bulgaria e la Grecia». L'agenzia, ha detto anche Leggeri, «potrà ora aumentare il suo sostegno alle operazioni in mare delle autorità italiane». Il direttore ha ricordato che al momento «nel contesto dell'operazione Tritone, abbiamo oltre 550 persone operative in Italia, che si sommano a 18 navi. Ciò che ci a-

L'obiettivo è tornare alla normalità nell'area Schengen Avramopoulos preme sull'Italia: pronti ad alleggerire la pressione se ce lo chiede il governo

spettiamo dal nuovo mandato è di aumentare il nostro sostegno e stiamo lavorando in stretta collaborazione con le autorità italiane anche sulla gestione dei rimpatri». La nuova agenzia rappresenta in effetti un netto rafforzamento rispetto a Frontex, con un personale più che raddoppiato (1.000 persone). In aumento anche i fondi che saranno 281 milioni di euro nel 2017 per arrivare a 322 milioni nel 2020. Novità assoluta, una "riserva" di 1.500 funzionari, agenti, esperti (operativa dal 7 dicembre, 125 italiani) potrà essere usata per inviare squadre d'emergenza a sostegno di uno Stato dell'Ue che abbia una frontiera esterna sotto pressione. Altro elemento importante, l'agenzia aiuterà nel coordinamento e nel finanziamento dei rimpatri di migranti irregolari, anche con voli comuni da più Paesi Ue, e anche sul fronte rimpatri potrà inviare squadre (dal 7 gennaio) per aiutare i membri sotto pressione. Tra gennaio e marzo saranno note le prime valutazioni sullo stato di vulnerabilità delle frontiere esterne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Italiani, fuga senza fine

Nel 2015 via in 110mila

Fuori 5 milioni. Mattarella: impoverimento

ALESSIA GUERRIERI
ROMA

Parlando di sé come «viaggiatori» non come emigranti, si sentono «portatori sani di italianità» all'estero, considerano la mobilità una risorsa, anche se di rado riescono a fare il viaggio di ritorno verso l'Italia per mancanza di opportunità di lavoro. Eppure emigrare all'estero per nostri connazionali - non più solo giovani, ma famiglie intere e pensionati che nel nostro Paese non riescono più a sbarcare il lunario - non è quasi mai una scelta, ma una necessità. Così è salito a quasi 5 milioni il numero degli italiani oltre confine e circa 110mila di loro se ne sono andati solo nell'ultimo anno, partendo per lo più da Lombardia, Veneto, Sicilia e Lazio con direzione Germania, Regno Unito, Svizzera e Francia. In mano non più valigie di cartone, ma la stessa sofferenza di chi nel secolo scorso lasciava la nostra terra con la consapevolezza che non sarebbe più tornato. Sono queste le rotte per le nuove migrazioni degli abitanti dello Stivale tracciate dal *Rapporto italiani nel mondo 2016* della Fondazione Migrantes, presentato ieri a Roma.

Si diventa perciò comunità nelle comunità all'estero, utilizzando la lingua come ancora per non dimenticare le origini magari facendola studiare anche ai piccoli di casa. Stando ai dati del Aire (Anagrafe degli italiani residenti all'estero) dal 2006 al 2016 la mobilità italiana è aumentata del 54,9% passando da poco più di 3 milioni a oltre 4,8 milioni, con un aumento solo nel 2015 del 3,8%. L'incremento più significativo degli ultimi dieci anni è verso la Spagna (+155%) e il Brasile (+151%). Poter andare in altri Paesi per i ragazzi «è una grande opportunità» che va valorizzata, premette il presidente della Repubblica Sergio Mattarella nel suo messaggio di saluto, ma ci deve essere circolarità, cioè «i giovani devono poter andare liberamente all'estero, così come devono poter tornare a lavorare in Italia, se lo desiderano», riportando qui le esperienze maturate. Rispetto al passato, comunque, continua il capo dello Stato, i flussi oggi «rappresentano un segno di impoverimento piuttosto che una libera scelta ispirata alla circolazione dei saperi e delle esperienze». Chi vuole andare all'estero ha «tutto il di-

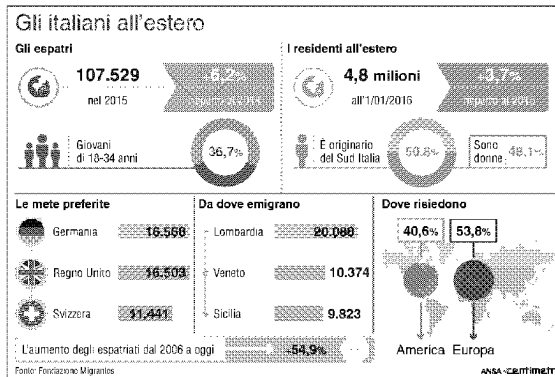
ritto di farlo - gli fa eco a sera il premier Matteo Renzi -, noi dobbiamo creare però un clima che permetta loro di tornare», invece l'Italia «è ancora poco attrattiva».

Gli italiani, infatti, guardano sempre più oltreconfine per soddisfare i propri desideri lavorativi, in particolare in Europa, magari tornando nel Paese che li ha accolti come studenti Erasmus. A differenza del passato, però, quando la migrazione era principalmente dal Mezzogiorno, adesso la fetta maggiore parte invece dal nord Italia. In generale, sono per lo più maschi (56%), tra i 18 e i 24 anni (36%) seguiti dalla fascia tra i 35 e i 49 anni (25%). A crescere è anche la fetta di minori (il 20% e quasi 14mila sono sotto i 10 anni) al seguito dei genitori, e gli over65 in pensione (6%) diretti verso Ucraina, Bulgaria e Romania. Tuttavia l'Europa «si sta frantumando sulla solidarietà - è la lettura di monsignor Guerino Di Tora, vescovo ausiliare di Roma e presidente della Fondazione Migrantes e della commissione Cei per le Migrazioni -. Dimostra che il cammino di unione realizzato in questi anni aveva a fondamento prioritariamente l'economia e non la giustizia sociale». Una Ue delle monete e non delle persone, insomma, in cui «ritornano gli individualismi, i nazionalismi, la paura dell'incontro».

Ecco che chi arriva nel continente e chi si sposta al suo interno partendo dall'Italia, hanno in comune «innanzitutto l'età, la mancanza di lavoro e il vivere la solitudine del cammino». A sottolinearlo in conclusione dei lavori è monsignor Gian Carlo Perego, direttore generale della Fondazione Migrantes, aggiungendo che è in atto «una crisi geografica, economica e culturale», ma tutti hanno «diritto a rimanere nella propria terra o ad avere giuste occasioni per tornarci». I muri infatti «non risolvono il problema», dice il presidente della commissione Esteri del Senato, Pier Ferdinando Casini, anche perché le migrazioni sono «un fenomeno planetario», che va trasformato «in opportunità». I numeri, come pure le immagini, debbono aiutare a non diventare «senza memoria», spiega il direttore di Tv2000, Paolo Ruffini presentando il video realizzato sul rapporto Migrantes, perché «il problema è quando la migrazione non è una scelta, ma un obbligo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Qui Londra Michela, Totò, Nicola Il nemico ora è Brexit

ELISABETTA DEL SOLDATO
LONDRA

Londra è diventata una sorta di La Mecca per molti italiani. Negli ultimi due anni il numero di quelli arrivati nella capitale è aumentato del 66 per cento passando da 44mila nel 2014 a 73mila nel 2015. Un numero davvero impressionante e che continua a salire nonostante le preoccupazioni sollevate dalla Brexit. «Ci penserò tra un paio d'anni a quello che succederà quando il

Gli emigrati nostrani alle prese con l'allergia agli stranieri: «Tra due anni cambierà tutto». Ma già oggi non ci si sente a casa

paese sarà davvero fuori dall'Europa - racconta Michela, 24 anni, che dopo aver conseguito un master in giornalismo a Milano ora lavora, senza contratto, per una rivista per gli italiani a Londra -. Intanto voglio perfezionare la lingua».

Tanti degli immigrati italiani a Londra sono giovani e hanno aspettative molto alte; altri sono adulti, spesso rimasti disoccupati in Italia e disposti, pur di lavorare, anche a lasciarsi la famiglia alle spalle. L'età, spiega un impiegato del consolato italiano a Londra, va dai 18 ai 60 anni. Sul mercato del lavoro competono soprattutto con rumeni e po-

lacchi. «Ma competere con loro è molto difficile - parola, di Salvatore Rizzo, un ragazzo di 24 anni che lavora da quattro mesi in un bar della capitale - perché non si lamentano e non si stancano mai».

Il fenomeno dell'immigrazione italiana in Gran Bretagna, ma soprattutto a Londra, è in espansione ma è difficile capire se una volta implementata la Brexit subirà una frenata. Per ora i segnali che il trattamento "privilegiato" oggi riservato agli europei cambierà sono minimi anche se cominciano a comparire. Negli ospedali della capitale, per esempio, sono apparsi improvvisamente cartelloni che avvertono: «Anche se sei europeo non è detto che riceverai cure gratuite». E gli incidenti di natura razzista soprattutto nei confronti di chi viene dai Paesi dell'Est, dopo il voto del 23 giugno, sono aumentati del 55 per cento. Non aiutano a tranquillizzare gli europei in Gran Bretagna iniziative come quella proposta qualche giorno fa dal ministro degli Interni Amber Rudd di imporre alle aziende di avere una lista dei lavoratori stranieri. «Mi sento già molto straniero - ci dice Igor Filipovic, un cuoco serbo che da due anni vive a Londra -. Ma essere inserito in una lista lo troverei intollerabile». Non tutti resistono. «Londra è una città che offre molte possibilità ma non tutti gli italiani - spiega Nicola Capezza, un cardiologo che da cinque anni lavora per un ospedale londinese - sono abituati a competere. Molti ragazzi sono senza preparazione linguistica e hanno grandi ambizioni ma quando si rendono conto di quanto è difficile sopravvivere tornano a casa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rapporto Migrantes

Il presidente Di Tora: l'Europa si frantuma sulla solidarietà, siamo davanti a cambiamento epocale
Il direttore Perego: i migranti italiani vivono la solitudine del cammino, non solo giovani ma intere famiglie in fuga

**Si emigra soprattutto in Europa, verso Spagna, Gran Bretagna e Germania
Renzi: creare il clima per farli tornare**

Qui Berlino

Il boom degli studenti E dei progetti solidi

MAURO MONDELLO

BERLINO

Sono circa 30mila, secondo le stime di Ambasciata Italiana, Aire e amministrazione locale, gli italiani ormai stabilmente residenti a Berlino. Un numero importante, cresciuto dal 2010 ad oggi di oltre il 20% e alimentato dal grande afflusso di giovani fra i 18 e 35 anni che hanno scelto di vivere nella capitale tedesca. «Nel momento in cui ho deciso di trasferirmi a Berlino avevo soltanto voglia

**Nella capitale tedesca
30mila italiani residenti,
10mila in cerca di fortuna
Le scommesse (riuscite)
di Mattia e Francesca**

di scappare dal posto in cui stavo, Milano – racconta Mattia Grigolo, fondatore del gruppo Le Balene Possono Volare, con il quale dal 2013 organizza laboratori culturali in lingua italiana a Berlino –. Poi, pian piano, ho capito che questo era l'unico posto in grado di capirmi, di farmi rallentare, un luogo lento e riflessivo, anche se un po' caotico, nel quale ho la sensazione di poter provare a realizzare, concretamente, le mie aspirazioni, le mie idee». Il progetto di Mattia è ormai divenuto un punto di riferimento per tutti i ragazzi in arrivo dall'Italia. Corsi di scrittura creativa, di fotografia, di illustrazione, rigorosa-

mente in lingua italiana e sempre pieni: un esempio concreto di come la città stia lentamente trasformandosi in una sorta di piccola provincia italiana.

Per comprendere le dimensioni del fenomeno, bisogna infatti ricordare come ai 30mila residenti fissi si aggiungano altri 10mila fra studenti, lavoratori temporanei e cercatori d'avventura, persone che rimangono a Berlino per un periodo di tempo compreso fra i 3 e i 9 mesi, prima di rientrare in Italia. «Berlino è grigia e buia a volte, ma è anche una città che sa essere solare e libera come pochissime altre al mondo – spiega Francesca, a Berlino da 4 anni, proprietaria del Wale Café, un caffè letterario aperto nel 2015 nel cuore di Neukoelln, uno dei quartieri più gettonati dalla comunità internazionale della capitale tedesca –. Andata via da Roma cercavo un luogo nel quale poter costruire qualcosa di solido, che durasse nel tempo, e l'ho trovato qui. Ho imparato il tedesco, ed è stata dura, ho lavorato come commessa e poi in un'azienda di marketing, pian piano ho messo insieme tutti i pezzi e oggi, anche se a volte mi manca Roma, posso dire di considerare Berlino la mia casa, a tutti gli effetti». Il fenomeno della nuova migrazione italiana ha modificato gli equilibri di una città che a lungo, già a partire dagli anni Sessanta, ha accolto, seppur in misura ben minore rispetto alle grandi città industriali del Sud, tanti italiani alla ricerca di fortuna. Il risultato è quello di un'Italia a Berlino in profondo mutamento, più ampia, meno stereotipata, ma anche più distante, in una certa misura, dalla comunità tedesca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Qui Parigi

Il sogno di Pierpaolo, dalle cucine alla regia

DANIELE ZAPPALÀ

PARIGI

Nelle librerie francesi è appena uscito un primo attesissimo saggio retrospettivo sulle relazioni fra Italia e Francia. Ma da anni, a rilanciare l'eterno gioco di sguardi fra i due versanti delle Alpi, sono soprattutto migliaia di giovani italiani giunti prevalentemente a Parigi e dintorni, spesso già con una laurea, un bagaglio professionale, del talento da spendere. Oppure, con

Nel 2015 in Francia sono arrivati oltre 10mila connazionali. I giovani scelgono la Ville Lumière per moda e cultura

tanta voglia di darsi da fare. Secondo il Rapporto Migrants nel 2015 sono stati oltre 10mila. La loro storia è cominciata da zero come quella di Pierpaolo, pugliese oggi 26enne e realizzato dopo mille peripezie.

Giunto a Parigi a 20 anni come studente Erasmus in lingue, Pierpaolo approfitta dell'esperienza non solo per dare esami. Nella Ville Lumière frequenta il gruppo d'italiani ed europei che orbita attorno alla rivista online internazionale Café-Babel. Questo soggiorno indimenticabile gli lascerà la voglia di tentare due anni dopo davvero la "carta parigina", una

volta ottenuta la laurea breve. Con un sogno nel cassetto: avanzare in qualche modo nel campo che più gli sta a cuore, la realizzazione e il montaggio di film, che pratica a livello amatoriale fin dall'adolescenza in Puglia.

Una volta sulle rive della Senna, riesce presto a collaborare con una casa di produzione. Ma la remunerazione non basta per potersi mantenere. Decide allora di estrarre un altro asso dalla manica: la cucina. Per quasi un anno viene impiegato come cameriere e come cuoco supplente in un ristorante turistico italiano a Montmartre. «Era estenuante. Facevo un doppio lavoro. Presto ho dovuto scegliere e mi sono concentrato sulla mia vera passione, dopo aver rifiutato anche una proposta economicamente molto allettante come cuoco a tempo pieno», racconta.

Ma l'esperienza al ristorante non ha rappresentato affatto una parentesi accessoria: «Quando ci penso, è incredibile quanto mi è successo. Come cameriere sono riuscito a raccogliere contatti e biglietti da visita nel campo del cinema e dei media. Un giorno, ad esempio, c'era al tavolo lo sceneggiatore di Gus Van Sant e non ho sprecato l'occasione. Parigi e le altre grandi capitali sono così. Quando non si ha la puzza sotto il naso e si ha voglia di fare, un'esperienza spesso tira le altre». Oggi, grazie all'iniziale solidarietà fra italiani e sul filo degli incontri nel cinema francofono, Pierpaolo lavora come assistente di una montatrice al fianco di registi di livello internazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Povertà, 7 miliardi per sconfiggerla»

Caritas: 4,6 milioni in ginocchio. Bene il governo, ma serve fare di più

VIVIANA DALOISO

La povertà da una parte, le misure di aiuto dall'altra. In mezzo una voragine: quella dei numeri. Oggi in Italia ci sono 4 milioni e 600mila poveri assoluti. Il termine è tecnico, il significato drammatico: sono persone che non hanno le risorse economiche necessarie per vivere in maniera minimamente accettabile. Niente cibo, abiti, scarpe. Spesso, nemmeno una casa o un lavoro. Questo esercito è aumentato, dall'inizio della crisi, fino ad esplodere: nel 2007 (dati Istat) era composto da 1,8 milioni di persone, il 3,1% della popolazione. Oggi ne rappresenta il 7,6%. Ed è ormai un fenomeno che attraversa l'intera società, colpendo non più solo il Sud, le famiglie con anziani o con molti figli o con disoccupati, ma anche settori un tempo meno vulnerabili. E ciò che è inaccettabile, oltre che drammatico – coinvolgendo un milione di bambini.

È partendo da questi presupposti che Caritas italiana, nel Rapporto sulle politiche contro la povertà pubblicato ieri, chiede al Governo di non fermare il "cambio di passo" avviato un anno fa con le misure di sostegno come il Sostegno per l'inclusione attiva (Sia) e l'Assegno di disoccupazione (Asdi), ma di proseguire rafforzando l'impegno e ampliandolo. Di quelle misure *Avvenire* aveva parlato diffusamente prima dell'estate, riportando la soddisfazione di tutto il mondo del Terzo settore. «L'attuale esecutivo ha avuto l'indubbio merito di "scardinare" lo storico disinteresse della politica italiana nei confronti della povertà», ha ricordato Caritas, spiegando come nello scorso autunno la Legge di stabilità per il 2016 abbia segnato una netta discontinuità rispetto alle scelte del passato grazie ad uno sforzo senza precedenti: lo stanziamento di 600 nuovi milioni di euro per il 2016 e di 1 miliardo assicurato stabilmente a partire dal 2017. Di più: è stata prevista una legge delega per la complessiva riforma del settore, che dovrebbe portare all'introduzione di una misura nazionale di contrasto alla povertà assoluta, il cosiddetto reddito d'inclusione. Passi

Il Rapporto

Il Piano nazionale già finanziato con 600 milioni per il 2016 e con 1 miliardo dal 2017: «Scardinato lo storico disinteresse degli esecutivi, ora misure per arrivare ad aiutare tutti»

avanti compiuti, riconosce il Rapporto, anche grazie alle «pressioni in tal senso provenienti dai soggetti della società civile (come l'Alleanza contro la povertà), nonché dal Movimento Cinque Stelle attraverso la loro proposta di reddito di cittadinanza».

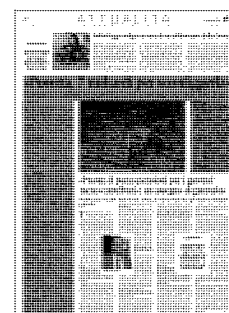
Il futuro, però, è tutto da costruire. E l'impegno da mantenere e rafforzare. Nelle prossime settimane, in particolare, si

dovrebbe concludere il percorso di approvazione del ddl delega in materia di contrasto alla povertà e dovrebbero essere prese dal governo decisioni in merito al Piano nazionale contro la povertà e agli stanziamenti da rendere disponibili nella nuova legge di stabilità. Ora, continua Caritas, «si tratta di capire se quanto realizzato sin qui esaurirà il percorso riformatore, lasciandolo incompiuto, o se invece verrà seguito dal passo che ancora manca: la progressiva estensione del reddito d'inclusione a tutti gli indigenti, accompagnata da un investimento pluriennale che sostenga gli attori del welfare locale».

L'esecutivo, in sostanza, ha davanti a sé due strade. La prima è quella di una "riforma interrotta", con un Piano nazionale (già finanziato con 600 milioni per il 2016 e con 1 miliardo a partire dal 2017) che prevede l'introduzione del reddito d'inclusione, nel 2017 pronto a sostituire le misure attualmente vigenti del Sia e l'Asdi. La prossima legge di stabilità dovrebbe incrementare di ulteriori 500 milioni il miliardo già reso disponibile a partire dall'anno prossimo. Considerate le misure già esistenti per i poveri, si dovrebbe arrivare a complessivi 2 miliardi di euro, con i quali secondo Caritas si potrà intercettare solo il 35% della popolazione indigente. Oppure, l'esecutivo potrebbe definire un Piano pluriennale in cui «le risorse (partendo dai 2 miliardi di euro disponibili nel prossimo anno sino a giungere ai 7 miliardi necessari a regime) e l'utenza (da una quota a tutta la popolazione in povertà assoluta) aumentano progressivamente nel quadriennio 2017-2020, fino a garantire il diritto per chiunque sia in povertà assoluta di ricevere il reddito d'inclusione», si legge nel Rapporto.

Le decisioni assunte nelle prossime settimane «ci diranno se vivremo un'ennesima riforma interrotta o se, finalmente, ci si doterà di un'adeguata misura nazionale contro la povertà assoluta», ribadisce Caritas. Non una spesa in più da caricare nella legge di bilancio, «ma un volano di sviluppo territoriale in termini di infrastrutturazione, crescita delle competenze di progettazione locale, rafforzamento della coesione sociale». E una risposta concreta, più che mai necessaria, per quasi 5 milioni di italiani in ginocchio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'AIUTO

Si pensa ai senza dimora Già stanziati 50 milioni

Nel Piano nazionale di lotta alla povertà messo a punto dal governo ci sono risorse in arrivo anche per il sostegno specifico alle persone senza dimora, che nel nostro Paese sono oltre 50mila (dati Istat). Il ministero del Lavoro ha stanziato 50 milioni di euro, con un avviso rivolto agli enti territoriali per finanziare interventi «organici e strutturati». Le risorse stanziati in questa prima fase, per progetti da realizzare nel periodo 2016-2019, ammontano appunto a 50 milioni (25 milioni dal Pon Inclusion, nell'ambito del Fondo sociale Europeo, e 25 milioni dal Fondo di aiuti europei agli indigenti) e saranno ripartite tra gli enti territoriali dove il fenomeno è particolarmente rilevante. Un'altra tranche da 50 milioni di euro seguirà nel periodo 2020-2022. I due programmi operativi, cofinanziati da risorse nazionali e approvati dalla Commissione europea, mettono a disposizione complessivamente, nell'attuale periodo di programmazione, circa 100 milioni di euro.



«Pronto il piano pensioni per i giovani: meno contributi e un assegno di garanzia»

Nannicini: via allo Student act, borse di studio totali per gli studenti bisognosi

EUGENIO FATIGANTE

ROMA

Tommaso Nannicini, 43 anni, economista bocconiano di Montevarchi, vive da sempre l'impegno anche a "sporcarsi le mani", ovvero a tradurre in politiche concrete il suo pensiero, il che lo distingue dai suoi colleghi più amanti delle sole teorie economiche (che, nel suo caso, sono quelle di una sinistra liberal-riformista). Anche per questo Renzi lo ha voluto a Palazzo Chigi da sottosegretario, come "primo filtro" (in collaborazione con il Tesoro) delle azioni che il governo intende attuare. In questo ruolo ha condotto la recente "nuova concertazione" (o quel che sia) coi sindacati sulle pensioni. In questa settimana di relativo riposo, prima di tuffarsi a 360 gradi nella definizione della manovra 2017, riflette con *Avvenire* sulle "mosse" che ha in mente, in particolare per i giovani italiani.

Professore, l'obiezione al verbale governo-sindacati è quella che ancora una volta si destinano fondi per pensionati e pensionandi, sacrificando le esigenze dei più giovani.

Mi sembra un commento con le lancette dell'orologio indietro di qualche anno. Per l'esigenza di far cassa, in passato, nelle tasche dei pensionati si sono messe soprattutto le mani, adesso si mette qualche risorsa in più. Non c'è nessun passo indietro rispetto alla sostenibilità finanziaria del sistema, che implica un corretto rapporto tra generazioni. Semplicemente, si prende atto che i conti in ordine non escludono interventi di equità sociale a favore di specifiche categorie. Per i giovani ci sono le misure a favore della crescita, dell'occupazione stabile e l'avvio di un percorso serio di revisione del metodo di calcolo contributivo.



Tommaso Nannicini

Quella che nel verbale è chiamata "fase due". Cosa conterrà?

Fase due non significa rimandare alle scadenze greche, ma partire pragmaticamente dai problemi più pressanti per poi aprire un confronto serio su una riforma strutturale del sistema contributivo. Sta lì la parte più innovativa del verbale, con l'idea di unire al taglio del cuneo contributivo e al rilancio della previdenza complementare anche una nuova pensione contributiva di garanzia. Sarà uno zoccolo duro, legato agli anni di contributi e all'età di uscita, per garantire che anche pensioni basse siano adeguate e per evitare che i giovani di oggi diventino i poveri di dopodomani.

Veniamo all'Ape, l'anticipo pensionistico. Perché dovrebbe convenire?

Perché sarà un'opportunità in più per chi vuole gestire in modo flessibile il passaggio dal lavoro alla pensione. Ci saranno agevolazioni fiscali sulla componente assicurativa e sulla spesa per interessi. Alla fine i costi

saranno più bassi di quelli che si dicono, ma è presto per fare numeri. Poi ci saranno l'Ape sociale, dove lo Stato si farà carico di garantire un reddito-ponte minimo per chi vi accede in stato di bisogno, e l'Ape aziendale, dove saranno il datore di lavoro o un fondo bilaterale a farsi carico dei costi.

Perché si continua a considerare come parametro il reddito personale più che quello familiare o l'Isee?

Perché il nostro sistema fiscale si basa sul reddito personale e non su quello familiare. Chi critica gli 80 euro per i lavoratori dipendenti o la 14esima per i pensionati perché può prenderla anche la moglie di un ricco professionista, trascura questo elemento di fondo. Ci tengo a precisare che la 14esima è un intervento sui redditi da pensione, legati ai

contributi, non una misura assistenziale. L'equità è una cosa seria. Troppo seria per farla a colpi di Isee o di editoriali della domenica. **I nuclei con figli chiedono di introdurre il Fattore famiglia. Perché è così difficile farlo passare, dato anche il crollo demografico?** E' un tema importante, ma il luogo giusto dove parlarne è la riforma strutturale dell'Irpef, che Renzi ha sempre annunciato per il 2018. L'ambizione del governo è quella di disegnare una politica economica dove, passo dopo passo, manovra dopo manovra, vengono sciolti i nodi strutturali che il nostro Paese ha aggrovigliato. Non ci accontentiamo di interventi estemporanei tanto per mettere qualche bandierina, per dire che abbiamo fatto qualcosa per la "famiglia" o altro. Servono riforme ambiziose, e non puoi farle tutte insieme. Ma a fine legislatura, tutti i pezzi del puzzle andranno al loro posto.

Fra Sia, Asdi, assegni al nucleo familiare, assegno con 3 figli minori, di maternità, ecc., non si rischia di fare confusione e di disperdere risorse? Tant'è che a volte questi strumenti non sono conosciuti nemmeno da chi ne avrebbe diritto...

Il nostro sistema assistenziale soffre di una carenza di risorse e di una frammentazione delle misure. Con le risorse stanziare per il 2016 e con quelle della prossima Legge di bilancio stiamo aggredendo il primo deficit. Con la legge delega sulla povertà che è in cammino al Senato, il cui esame va concluso nel 2017, dobbiamo aggredire il secondo. Non si tratta di tagliare misure esistenti per crearne di nuove, in una sorta di "guerra tra poveri", ma di ridurre le iniquità insite in un sistema frammentato, in un labirinto dove troppi finiscono per perdersi. Il nuovo reddito di inclusione deve essere il punto di accesso al sistema



di contrasto alla povertà assoluta, per consolidarlo intorno a un'architrave unica, all'interno della quale bisogni diversi riceveranno poi risposte diverse.

E lo "Student act"? Di cosa si tratta?

Stiamo lavorando a un pacchetto che, per dirlo con la Costituzione, dia risposte concrete ai "capaci e meritevoli anche se privi di mezzi". Ci sarà un intervento sulla no tax area in tutte le università, in modo che per chi vive in famiglie con un Isee basso (al di là del merito) le porte degli studi siano sempre aperte e accompagnate da attività di tutoraggio. Poi

ci sarà un rafforzamento del diritto allo studio universitario tradizionale, per chi è in condizioni di bisogno e mantiene certi risultati negli studi. E infine un intervento-pilota sempre per gli studenti in famiglie con Isee basso, ma concentrando gli sforzi sui più meritevoli: lanceremo assieme alle scuole uno scouting di chi mostra talenti particolari anche se fronteggia condizioni di difficoltà, in modo da pagargli tutto nel corso degli studi universitari (tasse,

vitto, alloggio, stipendio). Merito e bisogno.

A che punto è il fondo attivato con le Fondazioni bancarie contro la povertà educativa?

Siamo pronti con i primi bandi, per l'età prescolare e quella adolescenziale. Presto ci saranno risorse importanti, assegnate a progetti mirati per contrastare la madre di tutte le disuguaglianze. Terzo settore, scuole, enti locali guideranno questa sfida. Tempo fa, ho visitato un punto-luce di "Save The Children" e in un laboratorio di disegno sui diritti, mi ha colpito che una bambina o un bambino avevano disegnato "il diritto a studiare tanto". Se vogliamo crescere come Paese, dobbiamo dare le ali a questi sogni e a queste ambizioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

**Il sottosegretario alla Presidenza: «L'Ape è un'opportunità in più. E, alla fine, con costi più bassi di quanto si dice»
Il fattore famiglia? «Si affronterà nella riforma dell'Irpef, nel 2018»**

Il rapporto Cei: tra chi è partito nel 2015 ci sono anche 39 mila giovani La meta preferita è la Germania. Mattarella: «Dobbiamo farli tornare» I 107 mila italiani espatriati in un anno

ROMA «Gli italiani se ne vanno. Lasciano l'Italia. Sempre di più e a tutte le età. Ma il problema vero è che non ritornano...». Questo dice, alla fine di un lavoro enorme, la sociologa Delfina Licata, curatrice del «Rapporto Italiani nel mondo 2016» della Fondazione Migrantes della Cei. E avverte: «Non concentratevi tanto sulla quantità ma sulla qualità di chi parte. In primis, i giovani...». La sociologa porta degli esempi: «Nel 2015 sono espatriati 107.529 nostri connazionali, il 6,2% in più di quelli partiti l'anno prima: ebbene, di questi 107 mila, 39.410 avevano tra i 18 e 34 anni...». Quando si dice «la fuga dei cervelli». La generazione millennial da noi fa le valigie.

Ma non solo: «Il 20% dei 107 mila espatriati nel 2015 aveva meno di 18 anni — continua la studiosa —. Sapete cosa significa? Che questi minori sono emigrati con i genitori e dunque vuol dire che in realtà molti giovani nuclei familiari ormai hanno lasciato il Paese. Il risultato sarà una progressiva trasformazione del nostro tessuto sociale, in un quadro già preoccupante di denatalità e indice di vecchiaia alle stelle». Non a caso il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ammonisce: «Oggi il fenomeno degli italiani migranti ha motivazioni diverse rispetto al passato. I flussi tuttavia non si sono fermati e, talvolta, rappresentano un segno di impoverimento». E ancora: «Dobbiamo fare in modo che ci sia circolarità. I giovani devono poter andare all'estero, così come devono poter tornare a lavorare in Italia». Concetto, questo, su cui batte anche il premier Matteo Renzi: «La notizia del boom di migrazioni mi fa male ed è per questo che dobbiamo rendere il Paese più semplice. I ragazzi che vogliono andarsene possono farlo, noi dobbiamo creare un clima che permetta loro di tornare.

Servono luoghi di innovazione e di attrazione...». Polemica per le parole di Matteo Salvini (Lega Nord) che parla di «prova di una pulizia etnica in corso»: «Scappano dal Paese in centomila e sbarcano 150 mila clandestini. Un'invasione da fermare, con ogni mezzo».

Un italiano su 12 ormai vive all'estero: al primo gennaio 2016 i nostri connazionali iscritti all'Aire (l'Anagrafe degli italiani residenti all'estero) hanno raggiunto quota 4 milioni 811 mila 163 (10 anni fa erano poco più di 3 milioni, la mobilità è cresciuta del 54,9%). «E il dato è sottostimato — aggiunge con onestà la dottoressa Licata —. Perché secondo l'Anagrafe consolare della Farnesina gli italiani espatriati sono 5 milioni e 200 mila. E bisogna considerare poi le fonti estere...». Così Germania, Gran Bretagna e Svizzera, che sono le prime mete, secondo l'Istat negli ultimi anni hanno assorbito circa un terzo dei nostri migranti. Ma i numeri in mano alle amministrazioni di Berlino, Londra e Berna sono in media tre volte e mezzo più alti. La Germania è il caso più estremo: secondo l'Istat sono poco più di 17 mila le persone trasferitesi verso la Repubblica federale nel 2014, l'omologa agenzia tedesca pe-

rò ne conta oltre quattro volte di più (circa 70 mila). Il problema vero, comunque, è che non si torna. «Prendete il 2014 — dice la curatrice di Migrantes —. Secondo l'Istat quell'anno se ne andarono all'estero 102 mila italiani rispetto a 30 mila rientri! L'attenzione dunque non va posta tanto sugli italiani che scelgono di partire, ma su quelli che non possono scegliere di tornare. Per la mancanza qui da noi di lavoro, di prospettive...». E gli anziani? Secondo l'Inps, nel 2015, 3.300 pensionati si sono trasferiti all'estero, specie in Polonia (+105,2%), Romania (+152,8%), Bulgaria (+223,6%) e Ucraina (+307,0%). Dei 107 mila espatriati complessivi, il 6,2% risulta avere più di 65 anni: «Addirittura — conclude la sociologa di Migrantes — ce ne sono 637 con più di 85 anni. Dove sono andati? E perché?».

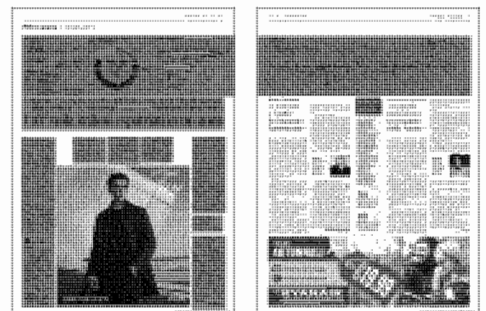
Fabrizio Caccia
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il leader leghista
«È la prova di una pulizia etnica in corso». Polemica per le parole di Salvini

La parola

AIRE

L'Anagrafe degli italiani residenti all'estero contiene i dati dei cittadini italiani che risiedono all'estero per un periodo superiore ai 12 mesi. L'iscrizione all'Aire, che può anche avvenire d'ufficio, comporta la cancellazione dall'anagrafe del proprio Comune di provenienza. Essere iscritti concede, per esempio, la possibilità di votare per elezioni e referendum per corrispondenza e per l'elezione dei rappresentanti italiani al Parlamento Ue e quella di ottenere il rilascio o il rinnovo dei documenti.



I numeri

GLI ESPATRIATI NEL 2015

+6,2%

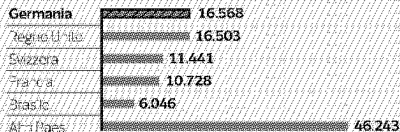
Gli italiani espatriati nel 2015 rispetto a 2014 sono saliti a **107.529**, 5.232 in più dell'anno precedente (+5,1%). La crescita è stata sostenuta da un aumento del 18,1% in più di espatriati nel 2015 rispetto al 2014.

DA DOVE VENGONO

Altre regioni: **50.609**

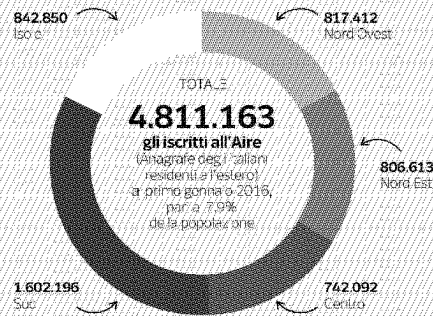


DOVE SONO ANDATI

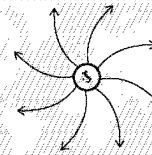
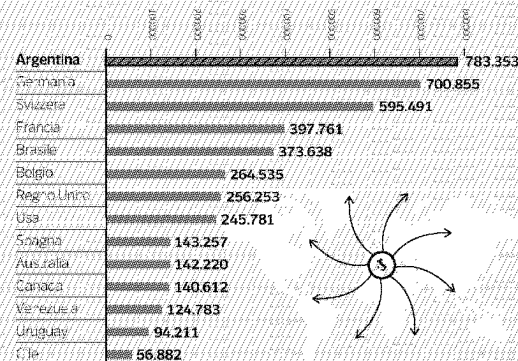


Fonte: rapporti e bilanci nel mondo 2016 della Fondazione Migrantes, Istat

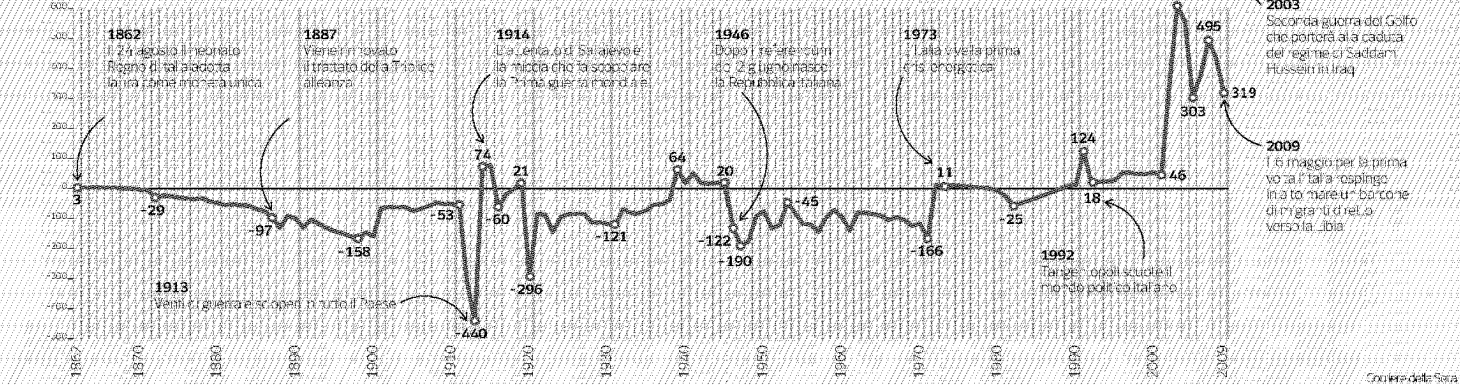
GLI ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO E LA LORO PROVENIENZA



I PRIMI 15 PAESI META DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA



LA SERIE STORICA Il saldo migratorio (la differenza tra il numero di immigrati e quello di emigrati) in Italia negli anni 1862-2009



QUANDO GLI IMMIGRATI SIAMO NOI

* Quasi 5 milioni gli italiani emigrati nel mondo negli ultimi dieci anni. Solo nel 2015 oltre 100 mila espatri

* Si lasciano principalmente i grandi centri urbani come Roma e Palermo, con partenze record

I giovani se ne vanno Berlino, Gb e Spagna i luoghi della speranza

*Non si parte solo per trovare lavoro ma anche opportunità di vita
Maschi e spesso con una scolarizzazione bassa via anche dal Nord*

RACHELE GONNELLI

■ ■ Tempi duri per i giovani italiani che continuano ad espatriare in massa alla ricerca di opportunità che non trovano in Italia: dalla Svizzera all'Inghilterra, storiche mete di emigrazione italiana, ultimamente non vedono più il loro arrivo di buon occhio. Finora però i dati - quelli raccolti dalla fondazione Migrantes che ieri ha presentato il suo rapporto «Gli italiani nel mondo 2016» - continuano a segnalare un incremento tendenziale continuo, di anno in anno, delle partenze. Il trend è indicato dal bilancio demografico Istat, aggiornato allo scorso giugno, e segnala che quasi 5 milioni di italiani (4.811.163) hanno lasciato il Belpaese, il 7,9 della popolazione, con un aumento di 174.516 persone nell'ultimo anno, più 3,7 per cento. Oltre la metà di questi cinque milioni si sono fermati in Europa (il 53,8%) ma 1,9 milioni vive in America - dall'Argentina al Brasile, non solo negli Stati Uniti - e il resto si è distribuito un po' ovunque, dal Medioriente alle mille diaspore e comunità di italiani nel mondo, nelle tante little Italy, da Shanghai ai siciliani di Sydney agli expat di lusso di Dubai.

NON È POSSIBILE ricostruire un'unica motivazione, un unico identikit degli italiani espatriati. Chi parte di sicuro non ha più la valigia di cartone, ma continua a essere in prevalenza di sesso maschile, giovane,

celibe, con un titolo di studio basso e in cerca di una chance, di vita e di lavoro, che nel 45,4% dei casi considera l'unica possibile per una propria realizzazione, «in un paese bloccato e con poche prospettive per i giovani», secondo quanto scrivono gli stessi i ricercatori della fondazione Migrantes in una valutazione comparata con i risultati di una ricerca dell'Istituto Toniolo dedicato ai Millennials, i ragazzi tra i 18 e i 32 anni, definiti «la prima generazione mobile».

I DATI SONO RACCOLTI tramite i registri Aire di cancellazione della residenza nei comuni italiani, che però, pur essendo una comunicazione obbligatoria per chi se ne va per più di dodici mesi, non tutti compiono. Quindi si tratta di dati più indicativi più che esaustivi. Alcuni sono parecchio indicativi. Ad esempio l'analisi dei luoghi e delle condizioni di partenza. Non si pensi a una emigrazione meridionale e rurale come nell'Ottocento. Ora si parte dalle grandi aree urbane: Roma ad esempio, finora considerata una meta, una città accogliente ma comunque di arrivo, si è trasformata in una *caput exiit*, con una incidenza di emigrazione da record nazionale (10,5%), pari forse solo a quella dei piccoli comuni della provincia di Agrigento. A livello regionale si spopolano di più, nell'ordine, la Lombardia, l'Emilia-romagna e il Veneto. La Sicilia è solo seconda quanto a flusso migratorio in uscita

ed è l'unica regione del Sud tra le prime cinque in numeri assoluti. Concorre qui, a irrobustire il flusso, la città di Palermo che dal 2014 al 2015 ha visto raddoppiare il peso degli espatri (da 1.582 a 3.028), un boom. Mentre, quanto alle dinamiche migratorie interne all'Italia, nel saldo negativo di residenti il maggior incremento si registra al Centro Italia (+211 mila cancellazioni) seguito dal Nord-Est.

CAMBIANO ANCHE LE destinazioni, accanto a Argentina, Germania e Svizzera, dove si trovano le comunità più storiche e comparse, nell'ultimo decennio

si sono imposte due nuove mete: il Brasile e la Spagna. Quest'ultima è di gran lunga la più gettonata anche per gli studenti universitari e i tirocinanti di Erasmus Plus. C'è persino una ricerca dell'istituto di statistica spagnolo che certifica come tra il 2005 e il 2015 la presenza degli italiani specialmente a Madrid e Barcellona sia aumentata del 10% e del 13% l'anno, ad eccezione che tra il 2009 e il 2011 quando è rimasta in stasi per l'acuirsi della crisi economica. In Spagna vanno i giovani con scarsa scolarizzazione a lavorare nel settore ristorazione e anche quel-



li con laurea e master, sia uomini che donne. E restano più facilmente. Dal 2013 il numero degli universitari che cercano una esperienza nel Regno Unito, in Germania o nel resto degli atenei europei è comunque drasticamente diminuito,

107

Sono 107.529 gli italiani espatriati nel 2015 e sono 6.232 in più dell'anno precedente (+6,2 per cento). Tra questi il 36,7% sono giovani tra i 18 e i 32 anni.

addirittura dimezzato in quelli tedeschi, per il ridursi delle disponibilità economiche familiari, mentre sono andate crescendo via via le iscrizioni nelle facoltà extraeuropee dove tasse universitarie e costo della vita sono inferiori.

NON TUTTI SE NE VANNO per sempre. I rimpatri, soprattutto in Lombardia e Toscana, a Trento, in Friuli, in Valle d'Aosta (tutte regioni dove la qualità della vita è al top nella classifica nazionale) però sono pressochè costanti, tanto che nel 2014 il saldo migratorio complessivo è risultato negativo (-59.588 unità).

Pensionati fuoriusciti

L'Inps ha concesso alla fondazione Migrantes i dati sulle pensioni pagate all'estero e ne viene fuori che nei 13 anni, dal 2003 al 2015, quelle di vecchiaia sono diminuite, come in Italia, per effetto della Fornero e delle varie riforme. Si segnala però un aumento di quelle pagate in Spagna (+22%), oltre a Polonia, Romania, Bulgaria, Ucraina. In aumento anche in Grecia (+29%) e Gran Bretagna (+23,8%). In calo le erogazioni in Francia, Belgio e Svizzera.



» IL COMMENTO

Fare dell'Italia un Paese per giovani è la sfida del futuro

ALESSANDRO ROSINA

E' bene o male che sempre più persone, soprattutto giovani qualificati, decidano di trasferire la propria residenza in Paesi che offrono maggiori possibilità di crescita? Le opinioni sulla crescente mobilità internazionale del capitale umano delle nuove generazioni si dividono in modo netto nel dibattito pubblico italiano, ma non esiste una risposta semplice ed univoca. Come tutte le grandi trasformazioni sociali, anche questa porta con sé sia potenziali rischi sia nuove opportunità. Per contenere i primi e favorire i secondi serve uno sforzo combinato di miglioramento nella lettura della realtà in mutamento e di intervento con politiche efficaci.

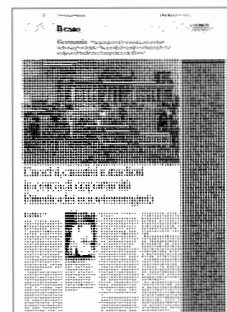
Sulla mobilità internazionale agiscono sia fattori di *push* che di *pull*: i primi sono gli elementi negativi che ci si lascia alle spalle, i secondi sono gli aspetti positivi a cui si va incontro. I fattori di *pull* sono in crescita per la sana maggior propensione delle nuove generazioni a muoversi, oltre che per la benvenuta maggior facilità a farlo rispetto al passato. I fattori di *push* sono particolarmente rilevanti in Paesi, come l'Italia, in cui le opportunità vengono percepite come sensibilmente più basse rispetto a gran parte degli altri Paesi sviluppati. Usando una metafora calcistica potremmo dire che il Sud

Italia offre ai giovani talenti la possibilità di giocare fino alla Serie C. Se pensano di valere di più e vogliono provare a misurarsi con la Serie B devono spostarsi nel Nord del Paese. E chi vuole andar oltre? Deve trasferirsi all'estero perché l'Italia non offre livelli da Serie A. Ecco allora che, come documentano i dati analizzati dalla Fondazione Migrantes, molti giovani partono dalla Lombardia e dal Veneto per andare in Germania e in altri Paesi dove le politiche di promozione del capitale umano e gli investimenti in ricerca e sviluppo sono più consistenti.

A ben vedere, i ragazzi delle nuove generazioni non partono per fuggire da qualcosa ma per andare incontro all'idea di sé che desiderano realizzare. Questa loro ricerca parte sempre dal luogo in cui nascono ma spazia oggi sempre più su tutto il globo. Il tema vero è che nel mondo in cui accadono le cose che i giovani cercano e che essi stessi vogliono contribuire a far accadere, l'Italia rischia di diventare sempre più marginale. Se l'alternativa è tra rimanere in Italia rivedendo le proprie ambizioni al ribasso e andare all'estero, saranno sempre più quelli che opteranno per la *exit strategy*. Quello che allora manca nel nostro Paese è un solido piano per la valorizzazione del capitale umano delle nuove generazioni come leva per la competitività e lo sviluppo del paese. Quanto siamo ancora lontani da questa impostazione lo ha rivelato la recente brochure del ministero dello Sviluppo sull'attrattività dell'Italia, che invita le aziende straniere a venire qui per il vantaggio di poter pagare di meno i nostri giovani ingegneri.

Generare opportunità all'altezza delle migliori aspirazioni dei giovani è l'unica risposta al rischio di degiovanimento cronico del Paese.

GRIPRODUZIONE RISERVATA



La grande fuga dall'Italia

Continua a crescere il numero di nostri connazionali che decide di lasciare il Paese per stabilirsi all'estero. Nel 2015 sono stati oltre 100mila, 6mila in più dell'anno precedente. E a fare le valigie sono soprattutto i giovani: un terzo delle persone che si sono trasferite ha tra 18 e 34 anni. Meta preferita: la Germania

CRISTINA NADOTTI

ROMA. Via da casa, spinti dal bisogno, non solo da quello economico, talvolta anche dalla voglia di provare a se stessi e agli altri che si può far meglio di quel che l'Italia ha reso possibile. Soltanto nell'ultimo anno sono 107.529 gli italiani che si sono trasferiti all'estero, la maggior parte in Germania (16.568), il 36,7 per cento ha tra i 18 e i 34 anni, non è sposato (il 60,2 per cento) e per il 56,1 per cento è maschio. Il *Rapporto italiani nel mondo* elaborato da "Migrantes", la fondazione della Conferenza episcopale italiana, racconta un abbandono progressivo del nostro Paese basandosi sui dati dell'Aire, l'Anagrafe italiana residenti all'estero. E se è sconcertante leggere che hanno lasciato l'Italia 6.232 persone in più rispetto al 2014, è ancor peggio considerare che i dati dell'Aire descrivono il fenomeno in modo parziale, perché il numero di chi lascia l'Italia ma non si iscrive, contravvenendo a un obbligo di legge, è molto alto. A provarlo è il confronto con le statistiche dall'estero: alla Germania risulta un numero quattro volte maggiore di italiani residenti per lavoro nel Paese rispetto a quelli iscritti all'Aire.

È una migrazione che ha come meta soprattutto l'Europa, Germania in testa, poi la Svizzera, la Francia, il Belgio e il Regno Unito. Il 69,2 per cento degli iscritti all'Aire nel 2015 ha preferito re-

IPUNTI



LA RELAZIONE

Il "Rapporto Italiani nel mondo" è stato elaborato da "Migrantes", la fondazione della Cei

IL REGISTRO

Chi non è in Italia per più di 12 mesi deve iscriversi all'Aire, anagrafe degli italiani residenti all'estero

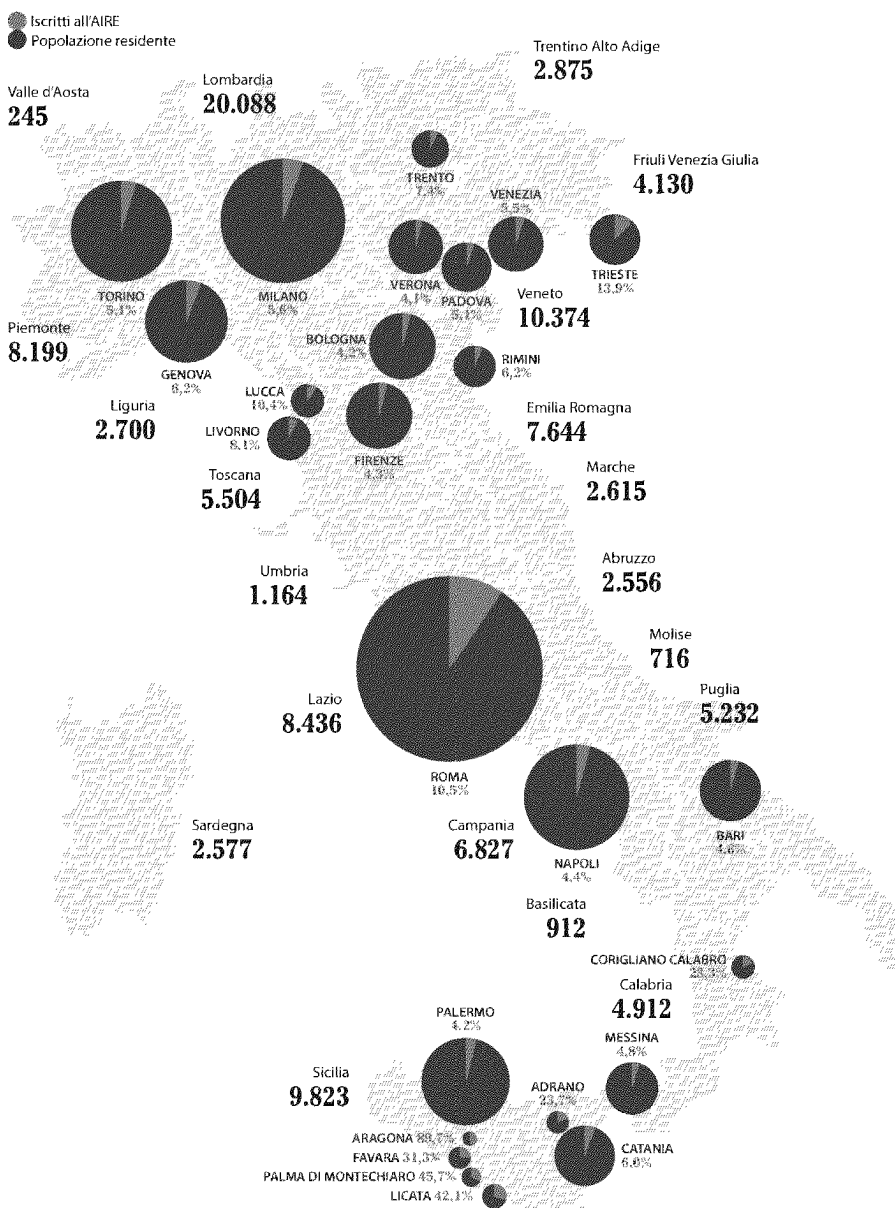
stare nel cuore del Vecchio Continente. Anche perché chi parte non si sposta più sulla base di informazioni ottenute da persone già emigrate, che garantiscono un punto d'appoggio, ora, sottolinea il rapporto, «molti iniziano a conoscere le opportunità che il mercato del lavoro internazionale offre già durante gli anni della laurea mentre altri decidono di emigrare dopo essersi formati», una perdita enorme per l'Italia, che investe sull'istruzione di chi poi metterà a frutto le sue competenze all'estero.



Nel 2015 è stata la Lombardia a vedere partire più persone, 20.088, e a Bergamo si registra il maggior numero di iscritti all'Aire in totale (47.332). Ma se si considera il rapporto tra popolazione residente ed emigranti è sempre il Sud (in totale 30.999 nel 2015) ad aver perso più giovani. Spiccano i numeri di Licata, in provincia di Agrigento, 37.797 abitanti in paese a cui si aggiungono i 15.903 iscritti all'Aire. Negli ultimi dieci anni, insomma, la mobilità italiana è aumentata del 54,9 per cento, un dato che il presidente Mattarella ha commentato così: «I flussi talvolta rappresentano un segno di impoverimento. I nostri giovani devono poter andare liberamente all'estero, così come devono poter tornare a lavorare in Italia, se lo desiderano, e riportare nella nostra società le conoscenze e le professionalità maturate».

L'INCIDENZA PERCENTUALE DI ISCRITTI ALL'AIRE NEL 2015 E LE PARTENZE DEGLI ITALIANI DIVISE PER REGIONE

Graduatoria primi 25 comuni per iscritti



DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BERIZZI

BERGAMO. Lo sanno anche a Buckingham Palace che i bergamaschi sono "musoni e gran lavoratori": tra i dipendenti addetti alla manutenzione della residenza reale c'è un giovane di Verdellino, 8mila anime nella pianura orobica. Nel Regno Unito è in folla compagnia, perché di emigrati cresciuti nella provincia della "città dei Mille" ce ne sono 6mila (5 mila solo a Londra). Chiaramente non tutti sono iscritti all'Aire, nella cui graduatoria Bergamo occupa la terza posizione in Lombardia: 6.800 espatriati iscritti nel registro dei residenti all'estero in rapporto a una popolazione di 119.381 abitanti. Bergamo-Londra. Ma anche Berlino, Monaco, Parigi, Madrid, Punta Del Este.

Espatriano molto i bergamaschi, lasciano la loro ricca città a conferma che sì, esiste anche un'emigrazione per opportunità e per crescita. Non solo per necessità. «Sono arrivata a Berlino nel 2007 — racconta Roberta Anecchino, 39 anni, dj, laurea al Dams, padre cardiocirurgo, un figlio di 4 anni che si chiama Rocco — Perché ho fatto le valigie? Cercavo una dimensione all'avanguardia che non trovavo a Bergamo e nemmeno a Bar-

cellona, dove ho vissuto un anno. A Berlino c'è tutto quello che mi interessa: uno stile di vita alternativo, attenzione e connessione con la natura, musica elettronica, meditazione». La vita berlinese di Roberta è fatta di molte cose e luoghi diversi: si divide tra la casa in Paul-Linke-Ufer e un carrozzone del circo che ha acquistato e parcheggiato in un maneggio nel bosco a un'ora dalla città. «Bergamo è bellissima ed è un posto perfetto per tornarci ogni tanto. Ma Berlino è mondo». La sera suona nei locali, di giorno lavora al digital download Beatport e appena può si chiude in una falegnameria che realizza strutture per i kindergärten, le scuole per l'infanzia create dal pedagogista tedesco Friedrich Froebel. Sono più che altro storie al rialzo quelle dei bergamaschi che si sono trasferiti oltre confine. Da Nord a Sud. Ad Altea, provincia di Alicante, comunità autonoma Valenzana, nel forno del suo locale "Costa d'Altea" Gilberto Bresciani sforna pizze di cui i turisti del Nord Europa vanno ghiotti. «Servo anche i casoncelli — piatto tipico della cucina bergamasca — Gli svedesi impazziscono». Bresciani è arrivato in Spagna 18 anni fa con la moglie Vicenta. Iscrizione all'Aire, lavoro sotto titolare e poi, tre anni fa, l'apertura del ristorante. «Sto bene. Vivo a 50 metri dal mare in un paese dove, su

24mila abitanti, metà sono stranieri. Di Bergamo mi manca la famiglia e l'Atalanta, che seguo in tv. Ma non ci tornerò».

Un altro che al rimpatrio non ci pensa proprio è Emanuele Crotti, ancora Berlino. È conosciuto come "la guida punk". Con il suo "Berlin&out" organizza visite underground. Eccoli i giovani che emigrano in cerca di nuove opportunità. Un «trend molto negativo» ragiona Gaetano Calà, direttore dell'Associazione nazionale famiglie emigrati. Ma molti sono felici. Carlo P., bergamasco, 32 anni, broker, lavora nella City. «Due anni qui e mi auguro di restarci almeno altri venti».

Via per opportunità Bergamo addio "Bella, ma fuori c'è il mondo"

Alta qualità della vita e ricchezza
Eppure i giovani partono anche da qui

Via per necessità

L'agonia di Licata

“Il paese muore scappano tutti”

È la città della Sicilia con la più alta percentuale di emigrati fuori dai confini

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO FRASCHILLA

LICATA (AGRIGENTO). Entrando in paese un filare infinito di capannoni abbandonati e poi di “vendesi” affissi sulle case accompagna il visitatore. Arrivati in Comune, il sindaco allarga le braccia: «Che volete, scappano tutti: non c'è lavoro e quindi non c'è futuro — dice Angelo Cambiano — Anch'io ho un fratello e una sorella che sono andati a vivere fuori. Io sono rimasto, ma alla fine siamo stati travolti dalla crisi e a Licata non è rimasto nulla».

Benvenuti nel paese di chi va via: secondo l'ultimo report della Fondazione Migrantes oggi nel

mondo vi sono 14mila licatesi iscritti all'anagrafe dei residenti all'estero, quasi la metà degli abitanti rimasti, circa 37 mila. «C'è un'altra Licata che è scappata via e non tornerà, se non per trascorrere le vacanze — dice padre Giuseppe Sciandrone, per cinquant'anni parroco della centralissima San Domenico — ma lo sa che quest'estate ho celebrato 52 matrimoni e nel resto dell'anno quasi nessuno? Erano tutti di licatesi andati all'estero ma che vogliono sposarsi nella nostra chiesa. Sembra di essere tornati agli anni del Dopoguerra: io me li ricordo gli abitanti che andavano via con la valigia di cartone, adesso vedo le stesse facce tristi solo che in mano hanno il trolley».

Licata è sempre più povera e qui i giovani, ma anche chi ha perso il lavoro, non hanno alcuna speranza: «Avevamo dei cantieri navali fiorenti, l'agricoltura di qualità, una delle marinerie più importanti del Mediterraneo — racconta Carmela Zangara, insegnante per decenni al liceo — tutto è scomparso in poco tempo e continua a scomparire. I laureati vanno via, ma anche le famiglie povere scappano: il centro storico è sempre più vuoto, le villette in periferia realizzate negli anni Ottanta sono in vendita. D'altronde, chi le deve comprare?».

Già chi le compra? Oggi più di un terzo del licatesi vive all'estero e torna soltanto per rivedere

qualche giorno la propria terra, e poi via al Nord, in Francia e soprattutto in Germania. La scorsa estate un parroco di Colonia ha voluto a tutti i costi conoscere padre Sciandrone: «Sì, è venuto da me perché a Colonia ha una comunità di licatesi più grande della mia e tutti parlavano della loro infanzia trascorsa qui», dice il sacerdote da una settimana andato in pensione. I giovani scompaiono, le scuole hanno sempre meno alunni e un tessuto non solo economico ma anche culturale si assottiglia sempre di più: «Soltanto quest'anno ho ricevuto 40 nulla osta di bambini che con le loro famiglie hanno lasciato la scuola per andare all'estero — racconta Maurizio Buccoleri, dirigente dell'Istituto comprensivo Leopardi — da un anno a un altro abbiamo perso quasi cento iscritti. Ma anche chi si diploma poi va via».

Chi rimane fa una vita di sacrifici per sopravvivere. Come Giuseppe Cosentino, pescatore da una vita e padre di due figli ormai grandi che continuano il mestiere: «Hanno oltre 40 anni, cos'altro possono fare? — dice Cosentino — fanno i pescatori perché io gli ho insegnato questo mestiere. Una volta con la pesca a Licata si viveva benissimo, oggi si sopravvive, domani chissà». Per molti è già tardi per andare via da Licata.

Le storie. Due centri agli antipodi, non solo geograficamente. Ma accomunati negli ultimi anni da un alto numero di espatri. Per motivi diversi

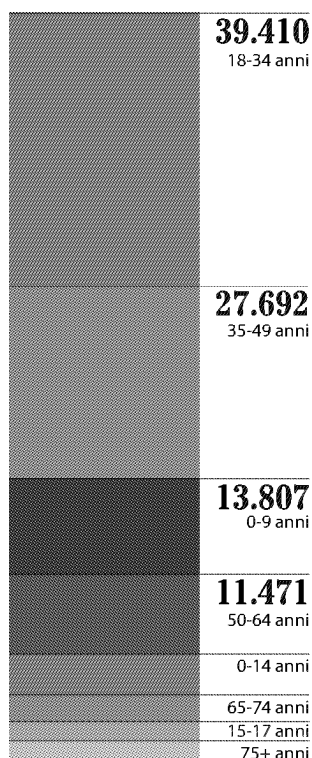
Nell'ultimo studio della Fondazione Migrantes la fotografia di un fenomeno che ha assunto ormai i connotati di un vero e proprio esodo

Dati sottostimati: sono in molti a non cambiare residenza per non perdere l'assistenza sanitaria
Mattarella: creare le condizioni per il rientro

107.529

SONO I CITTADINI ITALIANI ISCRITTI ALL'AIRE NELL'ULTIMO ANNO PER SOLO ESPATRIO

LE CLASSI DI ETÀ



LE PRIME 5 REGIONI DI PARTENZA

Regioni	Numero di cittadini
Lombardia	20.088
Veneto	10.374
Sicilia	9.823
Lazio	8.436
Piemonte	8.199

I PRIMI 5 PAESI DI DESTINAZIONE

Paesi	Numero di cittadini
Germania	16.568
UK	16.503
Svizzera	11.441
Francia	10.728
Brasile	6.046

GIOVANI (18-34) REGIONI DI PARTENZA

Lombardia	6.985
Sicilia	4.092
Veneto	3.481
Campania	3.003
Piemonte	2.804

GIOVANI (18-34) PAESI DI DESTINAZIONE

UK	7.837
Germania	7.004
Svizzera	4.272
Francia	3.188
Brasile	1.931



AL NORD

A lasciare Bergamo soprattutto giovani in cerca di migliori opportunità di carriera e realizzazione



AL SUD

A Licata, in provincia di Agrigento, chi risiede all'estero torna soltanto in estate per sposarsi

I NUMERI

4,8 mln

Gli iscritti all'Anagrafe degli italiani residenti all'estero al primo gennaio 2016

48%

Sono 75.158 in più (il 48% in totale) le donne all'estero dal 2014 all'inizio 2016



47.998

Gli studenti universitari italiani negli atenei stranieri, soprattutto nel Regno Unito



57.832

I cittadini italiani che hanno usufruito del progetto Erasmus plus nel 2014



382.113

I pensionati residenti all'estero, 182.599 in Europa, 100.650 in America del Nord

L'inchiesta

Minori a rischio, gli sprechi delle coop

A Roma 50 dipendenti per occuparsi di tre ragazzi al giorno. Le associazioni che assicurano attività di supporto legate ai giudici onorari che le nominano. Un business milionario. E il ministero della Giustizia cambia le regole

GIULIANO FOSCHINI

ROMA. Per dire: per occuparsi di tre ragazzini nel centro di prima accoglienza di Roma, le porte del carcere minorile, lavorano circa 50 persone, tra polizia penitenziaria e amministrativi. Ma evidentemente non sono abbastanza, visto che fino a pochi mesi fa veniva pagata 150mila euro all'anno una cooperativa per «attività di supporto». I giudici onorari che decidono invece il destino di quei ragazzini sono spesso presidenti, componenti del consiglio di amministrazioni, soci delle stesse coop dove poi vengono affidati i minori. Loro decidono, in sostanza, e loro incassano. Non poco: la diaria in media di una casa famiglia è di 130-150 euro al giorno, ma si arriva anche a 500.

In Italia esiste un business grande quanto, se non più, quello dell'immigrazione: l'accoglienza dei minori a rischio. Il giro d'affari è di circa 133 milioni all'anno pagati a cooperative sociali dal ministero della giustizia, per i ragazzi che hanno problemi con la legge. O dai Comuni e dalle Regioni per chi è coinvolto in procedimenti civili e amministrative. Nonostante il denaro sia tanto, non esiste un elenco na-

Scarsi controlli e conflitti di interesse. La direttiva di Orlando sui rapporti con il "privato sociale"

zionale. I controlli sono pochi e, come dimostrano le tante inchieste della Procura, le procedure poco trasparenti. Non a caso nell'elenco c'erano anche le cooperative di Buzzi e le altre al centro di Mafia Capitale.

Per questo, dopo una lunga istruttoria dell'ufficio del dipartimento per la Giustizia minorile, ieri il ministro Andrea Orlando ha firmato una direttiva con la quale di fatto riscrive i rapporti tra la giustizia minorile e il privato sociale. Le nuove norme riguardano i rapporti dello Stato con quelle cooperative «che accolgono i minori in misura cautelare o in esecuzione penale esterna». E mira a gestire con «economicità, trasparenza ed efficienza» le varie attività.

Al momento il sistema è assai farraginoso. Il primo problema riguarda i giudici. Sono per lo più onorari. E in moltissimi casi hanno un doppio lavoro: sono dirigenti delle comunità a cui il tribunale, cioè loro stessi, affidano i minori. Sul caso, su segnalazione del ministero, è intervenuto il Csm, prima inibendo la carica ai presidenti di coop e ora ai membri dei cda. Ma non sempre la normativa è rispettata. E comunque, quasi ovunque, i giudici sono legati alle coop.

Non sono però loro a indicare la struttura nella quale viene collocato il minore. Nel penale tocca agli uffici territoriali del ministero. Negli altri due ci sono gli assistenti sociali. Fino a oggi tutto era discrezionale. E così c'era chi aveva il tutto esaurito (10 posti su 10) e chi per anni non ha visto nemmeno un ragazzino. Ora il ministero ha deciso una turnazione rigida, per lo meno per chi è gestito direttamente dal dipartimento minorile. Che però, pur avendo un budget di circa 20 milioni all'anno, copre solo il 15 per cento dell'intero giro d'affari. Per

questo «verrà avviato — dicono dal Dipartimento per la giustizia minorile, guidato da Francesco Cascini — un monitoraggio sui minori collocati sulla base di tutti i provvedimenti».

Al momento, infatti, non c'è alcun censimento. Non si sa nemmeno quanti sono i minori affidati in comunità. Gli

I NUMERI

133 mln

OGNI ANNO

Ammonta a 133 milioni circa all'anno la cifra spesa dallo Stato per il privato sociale, le associazioni che operano con gestione privata per finalità sociali e altruistiche

20 mln

IL FINANZIAMENTO

Sono 20 milioni di euro i soldi spesi dal Ministero della Giustizia per il privato sociale che riguarda le attività sociali nell'ambito della detenzione minorile

15%

LA PERCENTUALE

I 20 milioni che riguardano il privato sociale nell'ambito giudiziario minorile rappresentano il 15% dell'intera spesa nazionale per il settore

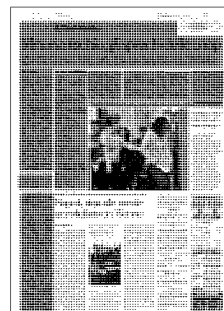
130-150

LA MEDIA

Lo Stato versa alle cooperative dai 130 ai 150 euro al giorno per minore. Sono circa 500 i minori nel circuito penitenziario italiano

uffici hanno ora organizzato una verifica puntuale del numero dei provvedimenti e della qualità degli interventi. Anche per evitare gli sprechi. Laddove, infatti, le cooperative non gestiscono direttamente i minori, come per esempio accade nelle carceri, ci entrano per affiancare gli operatori. Ma invece che di progetti specifici, si trovano a lavorare al posto degli agenti. Il caso di Roma è emblematico, con la stessa coop che lavorava da 20 anni e si occupava persino delle perquisizioni. «Ora — annuncia il ministro — gli operatori esterni dovranno essere chiamati solo per progetti specifici».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il nodo migranti
GLI ITALIANI NEL MONDO



Il rapporto Migrantes

Complessivamente sono quasi 5 milioni i residenti in altri Paesi
Mattarella: «I nostri ragazzi se vogliono devono poter tornare»

Nel 2015 espatriati 107mila italiani

Un terzo sono giovani e scolarizzati - Renzi: «Siamo ancora poco attrattivi»

Carlo Marroni

■ Sono giovani, scolarizzati, sempre più del Nord, che non vogliono essere chiamati “emigranti” ma viaggiatori. Sono gli italiani che sempre più numerosi guardano all'estero, specie in Europa, per realizzare le proprie ambizioni di studio, di lavoro, di famiglia. I numeri sono molto significativi: ammontano 107.529 i connazionali espatriati nel 2015, in crescita del 6,2% rispetto all'anno precedente, secondo i dati Aire. In maggioranza hanno un'età compresa tra i 18 e i 34 anni (39.410, il 36,7%) e la meta preferita è stata la Germania (16.568), mentre Lombardia (20.088) e Veneto (10.374) sono le principali regioni di emigrazione.

Lo spaccato emerge dal XI Rapporto “Italiani nel mondo 2016” presentato ieri dalla Fondazione Migrantes, organismo pastorale della Cei (Conferenza Episcopale Italiana) presieduta dal vescovo Di Torà e diretta da monsignor Perego. L'analisi del rapporto è chiara: molti giovani iniziano a conoscere le opportunità che il mercato del lavoro internazionale offre già durante gli anni della laurea mentre altri decidono di emigrare dopo essersi formati completamente in Italia sia perché non trovano offerte di lavoro che possano soddisfare le loro aspettative, sia perché convinti che un periodo di studio e/o lavoro all'estero possa migliorare la loro situazione. Lo studio fa risaltare la figura dei Millennials (giovani di 18-32 anni) come la prima generazione mobile e questo «è indubbiamente un elemento positivo» rileva il rapporto. «Ma la mobilità deve restare una

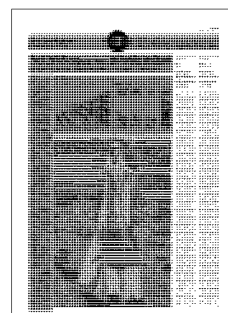
chance da esercitare nel pieno diritto della libertà individuale e in risposta a percorsi positivi di crescita personale. Se la mobilità è una fuga, ovvero viene vista come l'unica possibilità di avere un futuro dignitoso, allora diventa un vincolo che porta a ridurre le opzioni di scelta anziché arricchirle».

La dinamica dei movimenti porta a quasi 5 milioni gli italiani residenti all'estero: al primo gennaio 2016 sono più di 4,8 milioni (4.811.163), con una crescita del 3,7% rispetto l'anno precedente (+174.516 unità). Dal 2006 al 2016 la mobilità italiana è aumentata del 54,9%: dieci anni fa i connazionali residenti in terra straniera erano poco più di 3 milioni. L'incremento in valore assoluto ha riguardato tutti i continenti e tutti gli Stati soprattutto quelli che accolgono le comunità più numerose di italiani come Argentina, Germania e Svizzera. Tuttavia le variazioni più significative degli ultimi anni hanno riguardato la Spagna (+155,2%) e il Brasile (+151,2%). A oggi oltre la metà dei cittadini all'estero (53,8%) risiede in Europa (oltre 2,5 milioni), mentre il 40,6% in America. Il 50,8% è originario del Sud Italia. Le donne sono il 48,1%.

«I nostri giovani devono poter andare liberamente all'estero, così come devono poter tornare a lavorare in Italia, se lo desiderano, e riportare nella nostra società le conoscenze e le professionalità maturate» ha scritto il presidente della Repubblica Sergio Mattarella nel messaggio inviato alla Fondazione Migrantes. «La notizia mi ha fatto male ed è per questo che do-

biamo rendere il Paese più semplice. I ragazzi che vogliono andarsene hanno tutto il diritto di farlo, noi dobbiamo creare un clima che permetta loro di tornare» commenta il presidente del Consiglio, Matteo Renzi. «Lo scambio europeo è fisiologico ma siamo ancora poco attrattivi. Bisogna creare occasioni d'innovazione, ricchezza. Mi fanno paura la rassegnazione, la mancanza di entusiasmo, di grinta». La presentazione del rapporto ha visto anche la proiezione di un video realizzato da TV2000 e commentato dal direttore Paolo Ruffini. Le emigrazioni sono uno specchio rovesciato delle immigrazioni in Italia (154 mila nel 2015), contro le quali c'è chi evoca l'innalzamento di barriere. «Il muro non risolve il problema del flusso dei migranti, perché si tratta di un problema planetario» dice Pier Ferdinando Casini, presidente della Commissione Affari Esteri del Senato, intervenuto alla presentazione.

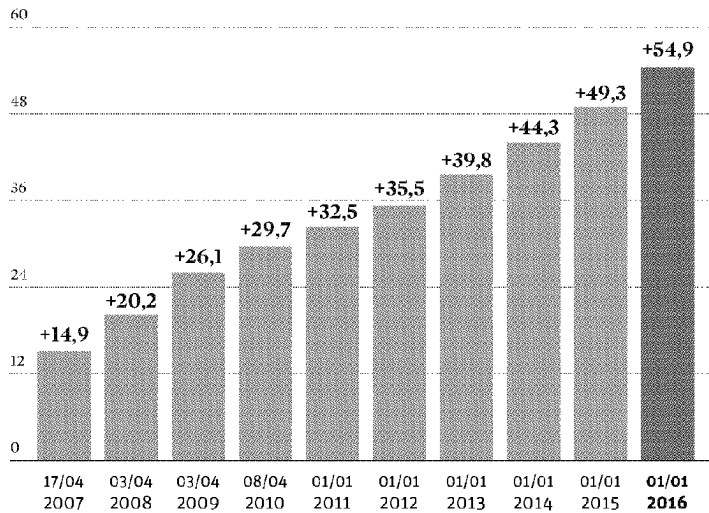
© RIPRODUZIONE RISERVATA



La fotografia

LA CRESCITA IN 10 ANNI

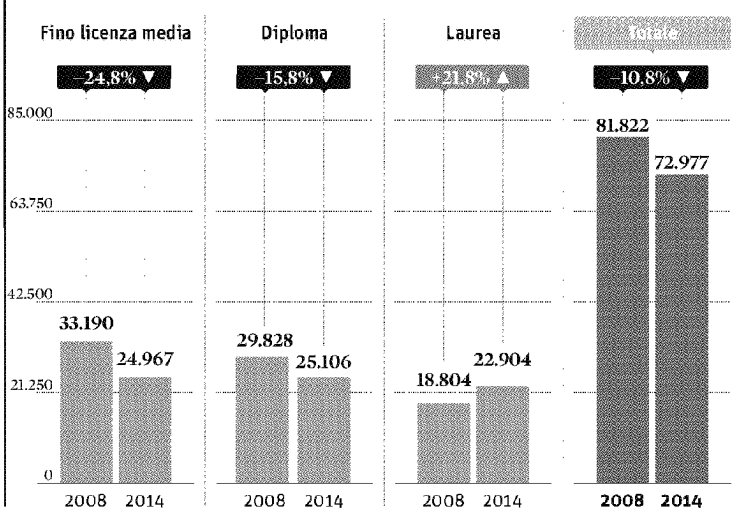
Cittadini italiani iscritti all'Aire. Variazione % rispetto a maggio 2006



Fonte: Migrantes - Rapporto Italiani nel Mondo. Elaborazione su dati Aire e Istat

LA MOBILITA' INTERNA

Trasferimenti dal Sud verso il Centro nord degli italiani con più di 24 anni per titolo di studio



L'ANALISI

**Carlo
Carboni**

Una risposta alle inefficienze e alle ingiustizie quotidiane

La paura gioca brutti scherzi, almeno fino a quando non si ha un quadro di ciò che sta accadendo. La realtà allora viene a galla, mostrando quanto fosse fuorviata e capovolta la nostra percezione precedente. È il caso dei fenomeni migratori. La paura per l'invasione degli stranieri è del tutto sproporzionata al cospetto della ripresa degli espatri italiani. Nel 2015 sono emigrati in più di centomila: come un'intera città della taglia di Ancona. Dato che i due terzi hanno meno di 49 anni, dobbiamo seriamente temere di rimanere un paese marginale zeppo di anziani e preoccuparci per l'impoverimento del nostro tessuto sociale a seguito della ri-

presa dell'emigrazione.

Il trend crescente di espatri segnala un'Italia in cui il saldo migratorio rischia di diventare pesantemente negativo se la forza centrifuga dell'emigrazione non venisse controbilanciata da una forza centripeta d'attrazione (soprattutto di giovani e talenti). Colpisce che l'emigrazione non si limiti alla nota grave diaspora dei nostri giovani da un paese che non fa per loro, ma riguardi anche famiglie intere (i minori sono quasi il 20% degli emigrati) e persino anziani che pensano di godersi la pensione altrove.

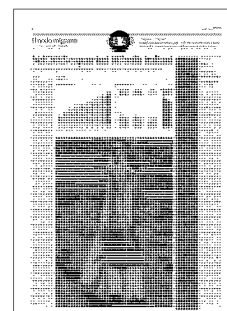
Qualcuno obietterà che non c'è niente di nuovo: l'emigrazione è in fondo una costante storica del nostro mercato del lavoro, che ha caratterizzato l'intero Novecento. Però, alla fine di quel secolo pensavamo di essercene liberati (almeno in gran parte) e che i nostri giovani ormai espatriassero per libera scelta, per studiare o lavorare, magari inseguendo il fascino del nuovo nomadismo cosmopolita indotto dalla globalizzazione. Forse all'epoca non avevamo così torto poiché - ieri come oggi - una parte dei nostri giovani emigra all'estero partendo anche da regioni ricche come Lombardia, Veneto ed Emilia, per lo più incarnando la nuova circolazione cosmopolita dei saperi.

Tuttavia, in questo inizio di secolo la globalizzazione ha capovolto la sua immagine ottimistica e progressiva, anche con la sua prima profonda crisi che ha finito con inguaiare soprattutto quei paesi sviluppati, ma fragili come il nostro. In molti casi, come ha commentato il Presidente Mattarella, si torna quindi a emigrare per l'impoverimento del paese a seguito della crisi, per la persistenza della recessione sociale: la disoccupazione, la scarsa crescita, l'insufficiente domanda di lavori creativi e high tech per i giovani, le basse retribuzioni, le inefficienze e le piccole ingiustizie quotidiane che il Belpaese ci riserva. Soprattutto è sensazione diffu-

sa che la politica resti incartata nelle proprie logiche, la nostra economia non sia abbastanza reattiva e la società sia troppo segnata dal divario generazionale per riuscire in una rapida risalita. Inoltre, la carenza di una visione lungimirante del futuro del paese da parte delle nostre élite non aiuta a dipanare questo mood sociale sfiduciato. Si emigra perciò principalmente verso i due paesi europei - Germania e Inghilterra - che garantiscono maggior organizzazione, solidità di crescita e opportunità di lavoro.

Naturalmente, è difficile intervenire su questi forti trend migratori. Come per l'immigrazione, anche per l'emigrazione lucchetti e catenacci non servono, ma politiche per la crescita e l'ammmodernamento di un paese in ritardo sì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

**Giorgio
Barba Navaretti**

Università, ricerca e lavoro: come attrarre i «cervelli»

Il saldo migratorio è il crudo conto della desiderabilità di un paese per i propri cittadini. Per gli Italiani è negativo e continua a decrescere. La differenza tra i rimpatri (reinscrizioni all'anagrafe) e le partenze (cancellazioni) è precipitato da circa meno 11.000 a meno 60.000 tra il 2010 e il 2015, secondo la Fondazione Migrantes. Dall'inizio della crisi abbiamo perso diversi punti di Pil, un quarto dell'industria e circa 150.000 cervelli. Ancora peggio se si considera che c'è una composizione diversa tra chi parte (più giovane e con maggiore istruzione) e chi rientra.

Perché ci dobbiamo preoccupare? Se i giovani italiani, sono capaci di trovarsi un buon posto nel modo, come studenti o come lavoratori, il paese non ne guadagna? Per definizione il mercato globale è più ampio e ricco di opportunità di quello nazionale. La questione non è così semplice, né ci porta ad essere ottimisti. Il punto non è che il mondo è più grande e vario, ma che è meglio lavorare e studiare all'estero che in Italia. Il saldo è negativo, soprattutto per le professioni qualificate e per gli studenti, perché ha poco senso ritornare.

E passiche le nostre università e le nostre aziende non riescano ad attrarre gli stranieri. Ma il fatto che siano gli italiani ad avere un saldo negativo e preferiscano comunque starsene fuori, coloro che per radici sono legati al proprio paese, coloro che probabilmente sono emigrati riluttanti, è un se-

gno davvero grave.

Che fare? Rendere l'Italia attrattiva agli italiani e avvicinare gli stranieri qualificati deve essere parte dello stesso disegno di rafforzamento e riqualificazione del capitale umano. Primo, rafforzare l'apertura internazionale degli atenei per i ricercatori. L'università italiana, nonostante le agevolazioni fiscali per il rientro dei cervelli, nonostante misure assai utili come le future cattedre Natta, non è in grado di presentarsi sul mercato accademico internazionale con proposte abbastanza competitive per attrarre buoni ricercatori. Le procedure dei concorsi, i salari bloccati, la lentezza delle carriere rendono quasi impossibile il raggiungimento di questo obiettivo. Questo scoraggia i migliori ricercatori italiani e tiene alla larga gli stranieri.

Secondo, attrarre studenti internazionali. I corsi in lingua inglese sono pochi, le risorse per potenziarli ancora meno. Non solo la Gran Bretagna, ma l'Olanda, la Francia e la Spagna hanno creato programmi internazionali competitivi in inglese orientati agli studenti stranieri, che hanno una fortissima capacità di attrazione. Le rigidità dei programmi e della burocrazia universitaria, spesso ci impedisce di fare altrettanto.

E a parte l'università, terzo, il mercato del lavoro ancora ha vincoli profondi. Forse, soprattutto, si dovrebbe aggiungere uno sforzo significativo per ridurre il cuneo fiscale e contributivo per i lavori qualificati. Ai livelli attuali per le aziende e le istituzioni è molto difficile offrire remunerazioni competitive. Basta pensare che il costo aziendale per offrire un salario netto di 75.000 euro supera i 200.000. E domanda e offerta di talenti così non si incontreranno mai.

barba@unimi.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il dossier / 1 Il fenomeno coinvolge tutto il ceto medio

Sempre più poveri Ora sono 4,6 milioni

In forte difficoltà il 7,6% della popolazione

■ Ci sono sempre più poveri in Italia. «Dall'inizio della crisi ad oggi la povertà assoluta, ovvero la condizione di coloro che non hanno le risorse economiche necessarie per vivere in maniera minimamente accettabile, è aumentata in Italia fino ad esplodere. Si è passati, infatti, da 1,8 milioni di persone povere nel 2007 (il 3,1% del totale) a 4,6 milioni del 2015 (il 7,6%)». A evidenziare un fenomeno percepito soprattutto dalla classe media, colpita profondamente nei redditi, dalla globalizzazione e dalla precarizzazione è stato il rapporto annuale sulle politiche contro la povertà in Italia pubblicato ieri dalla Caritas italiana. Un quadro desolante e di progressivo impoverimento al quale non corrisponde ancora un pieno impegno della politica per trovare un sollievo al problema. «Nonostante ciò, il nostro Paese resta - unico in Europa insieme alla Grecia - ancora privo di una misura nazionale universalistica contro la povertà assoluta rivolta a chiunque si trovi in questa condizione» rileva infatti a Caritas. La sua introduzione - ricorda l'associazione nel suo rapporto - è stata richiesta da più parti sin dagli anni '90 senza trovare ascolto da nessuno dei Governi susseguiti nel tempo».

Quanto alla distribuzione geografica e per classi di popolazione il dossier rileva che «negli anni scorsi la povertà assoluta ha confermato il suo radicamento in quei segmenti della popolazione in cui già in passato era più presente - il Sud Italia, le famiglie con anziani, i nuclei con almeno 3 figli minori e quelli senza componenti occupati. L'emergenza arriva però dal fatto che è anche notevolmente cresciuta in altri segmenti, prima ritenuti meno vulnerabili: il Centro-nord, le famiglie giovani, i nuclei con 1



Carità Sono molti a chiederla

o 2 figli minori e quelli con componenti occupati. Il risultato è che la presenza quantitativa significativa dell'indigenza tocca oggi l'intera società italiana e non è più circoscritta solo ad alcune sue componenti». Partendo da questi presupposti Caritas Italiana ha chiesto al Governo di non fermare il «cambio di passo» avviato un anno fa con le misure di sostegno come il Sia e l'assegno di disoccupazione (Asdi), ma di proseguire rafforzando l'impegno e ampliandolo. Nelle prossime settimane si dovrebbe concludere il percorso di approvazione del ddl delega in materia di contrasto alla povertà e dovrebbero essere prese dal Governo decisioni in merito al Piano nazionale

contro la povertà e agli stanziamenti da rendere disponibili nella nuova Leg-

ge di Stabilità. L'attuale Governo ha avuto l'indubbio merito di «scardinare» lo storico disinteresse della politica italiana nei confronti della povertà. Ora «si tratta di capire se quanto realizzato sin qui esaurirà il percorso riformatore, lasciandolo incompiuto, o se invece verrà seguito dal passo che ancora manca: la progressiva estensione del Rei a tutti gli indigenti, accompagnata da un investimento pluriennale che sostenga gli attori del welfare locale».

Fil. Cal.

Insensibilità

Siamo gli unici con la Grecia

senza welfare per gli indigenti





Bandi

Cantone: «Stop ai macro lotti che sfavoriscono il non profit»

di [Stefano Arduini](#)
7 Ottobre Ott 2016

Una nota dell'Autorità Anticorruzione pone un freno alla pratica dei macro bandi che escludono volontariato e Terzo settore. Raffaella Pannuti, presidente di Fondazione Ant: «Il pronunciamento dell'Autorità non avrà conseguenze sul progresso, ma d'ora in avanti è difficile pensare che le amministrazioni pubbliche possano ignorare il richiamo dell'Anac»

«Per consentire il superamento delle criticità emerse nell'affidamento di servizi sociali complessi, si ribadisce la necessità che le stazioni appaltanti provvedano alla suddivisione dell'appalto in lotti funzionali o prestazionali, rammentando l'obbligo statuito in tal senso dall'art. 51 del [d.lgs. 50/2016](#). Inoltre, si richiama l'attenzione sull'efficacia, ai fini dell'apertura alla concorrenza, di ulteriori strumenti, utili ad agevolare la partecipazione degli operatori alle procedure di affidamento, quali l'avvalimento dei requisiti di partecipazione, il ricorso al subappalto e la partecipazione in forma raggruppata». **A metterlo nero su bianco è una recente [nota dell'Autorità Anticorruzione](#) . E ancora: «La disciplina speciale dei servizi sociali consente l'erogazione dei servizi alla persona mediante diversi strumenti che consentono di operare in un'ottica di apertura alla concorrenza e di favor participationis, assicurando il pieno soddisfacimento dell'interesse sociale perseguito. Ci si riferisce, in particolare, agli istituti dell'accreditamento (art. 11, [l. 328/2000](#)) e della convenzione con le organizzazioni di volontariato ([l. 266/1991](#)) per i quali, con le Linee guida citate, sono state fornite indicazioni volte ad assicurare l'affidabilità morale e professionale degli operatori, il rispetto dei principi di pubblicità, trasparenza, non discriminazione ed economicità, la qualità delle prestazioni e la migliore soddisfazione dei bisogni dell'utenza».**

Il richiamo dell'ente guidato da Raffaele Cantone è il risultato di numerose segnalazioni da parte degli operatori del Terzo settore «in merito a criticità riscontrate negli affidamenti di servizi di assistenza

domiciliare. In particolare, è emerso che le stazioni appaltanti affidano frequentemente, con unica gara, servizi assistenziali diversi, sia per tipologia di attività che per destinatari degli interventi, richiedendo l'esecuzione di prestazioni complesse. Tale scelta operativa comporta l'introduzione di barriere all'accesso e determina forti restrizioni della concorrenza, precludendo la partecipazione alle procedure di affidamento degli operatori che, pur difettando delle capacità richieste per svolgere l'intera prestazione prevista dal bando di gara, avrebbero i requisiti necessari a eseguire almeno uno dei servizi richiesti».

*Grazie alla raccolta fondi fatta dai volontari che sostiene economicamente l'attività dei nostri medici, con i nostri protocolli non solo riusciamo ad assicurare una copertura del sofferente h24 con visite quotidiane e on demand, ma lo facciamo a un costo inferiore anche del 40% rispetto a quelli previsti nel bando di gara **Raffaella Pannuti***

Fondazione Ant, la onlus che dal 1978 si occupa gratuitamente di assistenza specialistica domiciliare ai malati di tumore e prevenzione oncologica (fino ad ora ha curato oltre 116mila persone in 10 regioni italiane) con in testa la sua presidente Raffaella Pannuti è stata senz'altro una delle realtà che più si è spesa su questo fronte. «Prima a Messina, poi a Brindisi e a Potenza negli ultimi tempi si stavano riproponendo sempre più casi di Asl che decidevano di assegnare i servizi di assistenza domiciliare con un unico bando omnicomprendente, che comprendeva anche le cure palliative. Così facendo si tagliavano totalmente fuori realtà come la nostra che statutariamente si occupano di un aspetto specifico, nel caso in oggetto le cure palliative, e che per questo non possono essere in grado di partecipare a una gara che prevede macro capitolati». L'esclusione di Ant però ha generato effetti collaterali nocivi sia per la qualità del servizio, sia per le casse pubbliche. «Questo perché», ragiona Pannuti, «grazie alla raccolta fondi fatta dai volontari che sostiene economicamente l'attività dei nostri medici, con i nostri protocolli non solo riusciamo ad assicurare una copertura del sofferente h24 con visite quotidiane e on demand, ma lo facciamo a un costo inferiore anche del 40% rispetto a quelli previsti nel bando di gara».

Sulle basi di queste ragioni, ma anche di 40mila firme raccolte in 15 giorni fra i cittadini di Potenza («che dimostrano il nostro radicamento su un territorio che presidiamo da 25 anni») Ant ha presentato un esposto all'Anac, il cui esito è stata questa nota sugli appalti firmata da Cantone. E adesso? «**Il pronunciamento dell'Autorità non avrà conseguenze sul progresso, ma d'ora in avanti è difficile pensare che le amministrazioni pubbliche possano ignorare il richiamo di Cantone**». «Ben inteso:», conclude Pannuti, «l'Anac con questo passaggio dà grande credito alle ragioni del non profit, ma un non profit preparato, efficiente, organizzato e capace di fare sistema nelle comunità e nei territori, non certo a un non profit improvvisato e poco qualificato».

The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

Tendenze

L'impact investing piace ai giovani paperoni

di Redazione
7 Ottobre Ott 2016

Cresce a ritmo serrato la domanda di investimenti a impatto sociale. Un mercato che oggi nel mondo vale 60 miliardi di dollari ma in pochi anni potrebbe salire a 500 miliardi e in Italia passare da una stima tra 1/ 4,8 miliardi per il 2017 a 4,2/8,4 nel 2020

Un occhio al portafogli e uno al cuore. Non è strabismo, ma è la constatazione di una **tendenza sempre più marcata** che vede gli investitori interessati non solo al profitto, ma anche al miglioramento del pianeta. Stiamo parlando di **Impact investing** (locuzione coniata quasi dieci anni fa dalla casa di affari JpMorgan Chase e dal Rockefeller Institute) ovvero: dell'**investimento in aziende, organizzazioni e fondi con la precisa intenzione di generare un impatto sociale e/o ambientale, oltre che il ritorno finanziario**. Un mercato che ha la potenzialità di sbloccare significative somme di denaro privato da affiancare alle risorse pubbliche e filantropiche per affrontare le sfide globali sempre più pressanti.

Organizzazioni ad hoc come la **Global Impact Investing Network (Giin)** monitorano il fenomeno che sembra interessare soprattutto i Millennials – coloro che detteranno legge nei mercati del prossimo futuro.

Secondo l'ultimo World Wealth Report di CapGemini, i ricchi del mondo con un **patrimonio di almeno un milione di euro** si rivolgono sempre più a investitori professionali con una specifica competenza nell'impact investing. **Globalmente, il 31% dei portafogli** di questi paperoni già si basa sul concetto di **“guadagno sociale”** e circa la metà di essi vuole aumentare la quota di impacting nei prossimi due anni. Interessante anche osservare come l'età anagrafica incida: **guardando agli under 40 la percentuale di investitori etici diventa del 40%** e quella di chi vuole aumentare la sua quota in questo ambito arriva al 64%. Un mercato che corre ma che, essendo appena nato, globalmente è ancora molto piccolo.

Lo stesso Giin stima che **valga appena 60 miliardi di dollari** - su asset under management totali di 500 trilioni. Ma, come precisa il Monitor Institute di Deloitte, **se solo l'1% di questo patrimonio fosse investito**

in modo etico, il valore del comparto salirebbe rapidamente a 500 miliardi. Il che lascerebbe ancora ampio spazio di crescita.

In Italia, secondo le stime più accreditate, **l'impacting varrà tra 1 e 4,8 miliardi nel 2017 e tra 4,2 e 8,4 miliardi nel 2020.** In Italia e nel mondo **la microfinanza rappresenta i due terzi del totale** degli investimenti a impatto. Il microcredito - un'invenzione del bengalese economista e premio Nobel della pace Muhammad Yunus - si è evoluto e ha assunto forme diverse nel tempo, dal crowdfunding al marketplace lending, che ne sono derivazioni più sofisticate e moderne. Il concetto di base è simile: ovvero **finanziarie piccole cifre all'economia reale**, a microimprese che non avrebbero altrimenti accesso alle forme tradizionali di credito (come quello bancario) né alle alternative, come obbligazioni o quotazione in Borsa, non sostenibili economicamente senza massa critica. In comune queste forme di microcredito hanno anche la caratteristica di impattare sulla società: un impatto facilmente misurabile attraverso i numeri delle aziende finanziate, da quelli di bilancio a quelli delle nuove assunzioni.

Il marketplace lending finanzia l'economia reale e garantisce agli investitori un prodotto di investimento di elevata qualità: i borrower sono altamente solvibili, in quanto il merito di credito viene valutato in base a parametri quantitativi e qualitativi. Il rischio è dunque controllato e, in caso di default, ci si avvale anche dell'intervento del fondo di garanzia che rimborsa il prestatore.

The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, sans-serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

Report

L'impresa sociale conviene: ogni euro investito raddoppia

di [Antonietta Nembri](#)

7 Ottobre Ott 2016

Viene presentata sabato 8 ottobre a Padova la prima analisi macroeconomica di Associazione Isnet sull'impatto sociale della cooperazione sociale di tipo B e A+B: per un euro investito nell'inserimento lavorativo di un soggetto svantaggiato sono stati ottenuti risultati pari a 1,92 euro. Il risultato avvantaggia l'intera comunità

Raddoppiare il ritorno sociale. È quello che succede a chi investe sull'impresa sociale. A dirlo la prima analisi macroeconomica di **Associazione Isnet** sull'impatto sociale generato dalla cooperazione sociale di tipo B e A+B. Le cooperative sociali in Italia sono 14.342, quelle di **inserimento lavorativo sono complessivamente 5.173 e occupano 67.134 soggetti svantaggiati** svolgendo – per garantire i propri fini istituzionali – diverse attività economiche, per cui sono imprese a tutti gli effetti, ma generano anche un valore sociale.

Isnet, nell'ambito del suo **Osservatorio nazionale sulle imprese sociali**, lo ha misurato e il risultato è che **nel 2016 le cooperative sociali di tipo B** hanno generato **un impatto sociale stimato in 716 milioni di euro, a fronte di poco meno di 374 milioni di euro** investiti dagli stakeholders coinvolti (Pubblica amministrazione e le stesse cooperative sociali in primis). **Per 1 euro investito per l'inserimento lavorativo di un soggetto svantaggiato, sono stati ottenuti risultati pari a 1,92 euro (indice SROI -Social Return On Investment).**

Con un'avvertenza – avverte un comunicato stampa – **l'indicatore già positivo è «sottostimato** poiché l'analisi è stata centrata solo sui soggetti svantaggiati classificati dalla Legge 381 del 1991, ossia disabili fisici e mentali, soggetti con dipendenze da alcool o sostanze stupefacenti e detenuti negli istituti penitenziari o ammessi alle misure alternative di detenzione. **I risultati ottenuti rappresentano, quindi, solo una parte**

dell'impatto sociale generato dalle cooperative sociali di inserimento lavorativo, dato che le stesse operano anche con altre tipologie di svantaggio, come immigrati, disoccupati di lungo periodo, disoccupati over 50; categorie per altro già riconosciute a livello comunitario, per le quali l'Italia ha già avviato procedura di armonizzazione. Inoltre a tale valore si dovrebbero aggiungere i risultati sociali che non possono essere valorizzati in termini monetari; dall'aumento di integrazione nella società a quello dell'autostima oppure alla riduzione dei pregiudizi verso detenuti o immigrati».

«Un risultato estremamente significativo per un tema di grande attualità infatti la **Legge delega di Riforma del Terzo Settore** recentemente approvata, **sottolinea l'importanza dell'utilizzo di indicatori per misurare l'impatto sociale generato dalle attività** e l'associazione Isnet sta già svolgendo attività di sensibilizzazione per accompagnare le imprese sociali a essere protagoniste e a non farsi trovare impreparate da qui a un anno, data in cui saranno emanati i decreti attuativi», afferma Laura Bongiovanni presidente dell'associazione Isnet. «Da questi risultati Isnet ha definito un modello di analisi dell'impatto sociale conseguente ad iniziative di social procurement. L'intento è quello di evidenziare il valore aggiunto delle collaborazioni con le aziende for profit. **Attraverso questo modello di analisi, le imprese sociali potranno meglio comunicare il valore sociale, oltreché economico**, conseguito attraverso le singole commesse, e confidiamo che anche questa modalità possa favorire i processi di contaminazione profit/non-profit».

Questa prima **analisi macroeconomica sull'impatto sociale della cooperazione sociale di tipo B e A+B in Italia** viene presentata in anteprima **a Padova sabato 8 ottobre** nell'ambito del seminario **“Il ruolo delle imprese per un'economia civile e sostenibile”** che si inserisce tra le attività preparatorie del **II Forum nazionale di Etica Civile promosso dalla Fondazione Lanza**, in una sessione di lavoro dedicata al ruolo dell'impresa sociale e dei vantaggi legati alle collaborazioni tra imprese sociali e imprese profit.

Il «Sia»

La Cgil porta al Tar il sussidio ai poveri «Vada anche agli stranieri»

ROMA Il patronato Inca-Cgil ha impugnato davanti al Tar il decreto del ministero del Lavoro sul Sia (Sostegno per l'inclusione attiva), cioè il sussidio per i nuclei familiari più poveri. Motivo: il governo «ha completamente ignorato le numerose sentenze delle Corti europee e dei Tribunali italiani che in tema di prestazioni assistenziali hanno riconosciuto il diritto di accesso anche agli stranieri, titolari di permesso di soggiorno di almeno un anno». Il paradosso, sottolinea l'Inca, è che proprio questa fascia di popolazione, tra le più a rischio, verrebbe oggi esclusa da azioni orientate alla lotta contro la povertà. Le domande per il nuovo Sia possono essere presentate dal 2 settembre scorso. Il governo ha stanziato un miliardo per il 2017, ipotizzando interventi a favore di 200 mila famiglie con 500 mila figli minori.

Enr. Ma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



3 Stabilità

Manovra, spunta il bonus della famiglia

di **Mario Sensini**

ROMA «L'aumento dell'Iva è scongiurato, ma il punto vero non è questo, è intervenire sul quoziente familiare. Ci stiamo lavorando: nella legge di bilancio ci sarà un primo segnale e nel 2018 ci sarà un intervento complessivo». Il premier, Matteo Renzi, riapre la "saga" del quoziente familiare, il meccanismo che prevede di fatto una riduzione delle imposte all'aumentare del numero dei componenti del nucleo familiare. Con il "quoziente", sistema già applicato in Francia, le tasse si pagherebbero sull'insieme dei redditi prodotti dalla famiglia, e non più come avviene oggi in Italia con l'Irpef, su base individuale.

In Italia se ne parla dal 2009, quando divenne uno dei cavalli di battaglia di Silvio Berlusconi, che tuttavia non è mai riuscito ad applicare il quoziente per i costi molto elevati che rappresenterebbe per la finanza pubblica, in funzione del minor gettito fiscale. Anche Matteo Renzi ne è sempre stato un convinto sostenitore, ed a quanto pare il premier ha intenzione di rispolverare il progetto, puntando ad un'introduzione graduale.

Qualcosa, «un segnale» come dice Renzi, potrebbe dunque spuntare fuori già nella prossima legge di bilancio, anche se le risorse per il 2017 sono molto limitate. E probabilmente non è un caso che ieri si siano diffuse indiscrezioni di stampa che ipotizzavano un non meglio identificato "bonus" per famiglie con oltre due figli a carico, limitato alle fasce con i redditi Isee più bassi, ma non sotto la soglia di povertà, con una dotazione per il 2017 di ben 400 milioni.

Di questo "bonus", però, non sanno nulla i tecnici del ministero del Welfare che, in vista della manovra della prossima settimana, continuano a lavorare sul rafforzamento del Sia, il Sostegno per l'Inclusione Attiva destinato alle famiglie sotto la soglia di povertà, cercando di aumentarne la dotazione oltre il miliardo previsto per il prossimo anno (nel 2016 sono 750 milioni, ma il ministro Poletti punta a una dotazione a regime di 2 miliardi). Per le famiglie più povere non bastano le risorse, mentre il "bonus" figli stanzierebbe ben 400 milioni per quelle oltre la soglia di povertà, anche se in difficoltà economiche. Tutto si chiarirà la prossima settimana con la presentazione della manovra, attesa tra venerdì e sabato. Martedì sera il ministro dell'Economia sarà in Parlamento per chiarire gli ultimi dubbi sulla manovra ed il suo impatto sulla crescita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il commento

Migranti, l'unica strada per la Ue è aiutare l'Africa

Antonio Golini

Partiamo da un dato di fatto. La popolazione dell'Africa è previsto dall'Onu che passi dagli 1,186 miliardi del 2015 ai 2,478 miliardi del 2050, che aumenti cioè di 1.292 milioni. Quindi un aumento del 109%, già mettendo in conto una consistente emigrazione; la popolazione dell'intera Europa (non della sola Unione Europea) invece ci si aspetta che passi dai 738 milioni a 707 milioni, diminuendo perciò di 31 milioni nonostante sia già messa in conto una consistente immigrazione, quasi tutta proprio dall'Africa. L'incremento della pressione migratoria è davvero impressionante: + 1.292 milioni persone in più da un canto, quasi tutti nell'Africa sub-sahariana; - 31 milioni dall'altro, nella piccola Europa.

Quando si considerino, a fianco degli aspetti demografici, anche gli aspetti sociali, cioè per esempio il livello di istruzione delle persone o la loro durata della vita, le differenze non sono meno significative. Contemporaneamente, grazie allo sviluppo tecnologico, il lavoro dell'uomo viene sempre più spesso e diffusamente sostituito dalle macchine, e questo in attesa che i robot, umanoidi e non umanoidi, lo sostituiscano quasi completamente. Ci si trova quindi in questa difficile congiuntura storico-economica: aumenta smisuratamente l'offerta di lavoro, tanto di origine demografica quanto di origine socio-economica, in Africa e diminuisce, specie in Europa e più in generale nei Paesi economicamente più sviluppati, la domanda di lavoro.

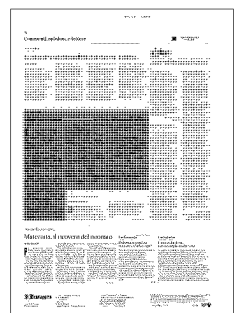
Mettiamoci nei panni di una famiglia che viva nell'Africa sub-sahariana: dove tenterà di andare il capofamiglia alla ricerca di un lavoro dignitoso e conveniente e di una prospettiva decente di vita per se stesso e per i propri familiari, se non verso il Mediterraneo e quindi in particolare verso l'Italia? A destra e a sinistra questo capofamiglia si trova due oceani, quasi insormontabili, mentre a Nord si trova un deserto e un "piccolo" mare, il Mediterraneo, sormontabili sia pure con difficoltà, anche considerando che vi si trovano persone e strumenti che aiutano nelle traversate, pur sempre perigliose e dove in misura non trascurabile si muore, ma in qualche modo affrontabili. Nell'affrontare la traversata del Mediterraneo le possibili destinazioni sono sostanzialmente tre: la Spagna, la Grecia e l'Italia. Tutte e tre sono frequentemente le destinazioni di flussi provenienti dall'Africa, ma le prime due sono meno attraenti del nostro Paese, nel quale è relativamente più facile approdare e dal quale poi è

relativamente più facile dirigersi verso il Centro-Nord Europa, meta giustamente preferita - per motivi occupazionali, economici e sociali - da chi vuole lasciare la propria terra.

Insomma, il vero problema dell'Europa è costituito dall'Africa e dalla sue dinamiche. Molti studiosi lo dicono e lo ripetono già da molto tempo, ma le contingenze della politica che si presentano via via giorno dopo giorno e l'entità delle cifre, e dei conseguenti problemi, ricordate all'inizio, scoraggiano l'Unione Europea - la sola che possa prendere iniziative adeguate - a intervenire in Africa, come pure è necessario ed eticamente giusto considerando come nei decenni passati l'Europa, soprattutto attraverso il colonialismo, abbia sfruttato in un modo o nell'altro il continente africano.

È una sorta di nemesi storica: i Paesi europei hanno nel passato largamente utilizzato l'Africa e ora, soprattutto in prospettiva, ne sono fortemente e pesantemente condizionati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



quattro miti da sfatare sui migranti

Realtà e percezione | *La percentuale di stranieri in Europa si mantiene quasi ovunque sotto il 15%. E ogni anno milioni di persone fanno ritorno alla loro terra di origine*

MATTIASALVI

■ Nell'ottobre del 2014 Ipsos Mori, una società che si occupa di ricerche sociali e statistica in Gran Bretagna, pubblicò i risultati di una inchiesta condotta in 14 Paesi diversi e che aveva lo scopo di verificare quanto la percezione dei cittadini rispetto a variabili critiche della vita del proprio Paese fosse corrispondente alla realtà. A ogni intervistato furono poste dieci domande in cui si chiedeva di quantificare fenomeni rilevanti come il peso degli immigrati, quello della disoccupazione, la diffusione del cristianesimo o dell'islamismo. Tra i 14 Paesi presi in considerazione, l'Italia risultò quello più ignorante, ovvero quello dove le percezioni dei cittadini più si discostavano dalla situazione reale. In particolare, gli italiani sovrastimavano drammaticamente il peso della disoccupazione (percepita al 49%, contro un tasso reale del 12%) e il peso dell'immigra-

zione: 7% di tasso reale (numero di immigrati rispetto al totale della popolazione) contro una percezione del 30%.

Oggi che il nostro Paese - ma l'intera Europa, e persino l'America sferzata dal trumpismo - torna a discutere anche fero-

**A livello globale
i paesi più colpiti
dall'emergenza
profughi sono
extraeuropei**

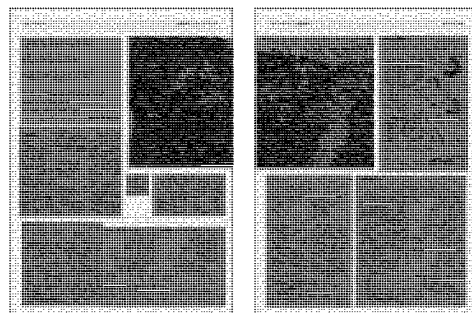
.....
cemente di immigrazione, *pagina99* propone questi tredici grafici che documentano una realtà diversa dalla percezione dominante.

L'operazione è ovviamente arbitraria, per almeno due motivi. Il primo: qualsiasi statistica e misura scelta per raccontare un pezzo di realtà automaticamente ne ignora altri. Il se-

condo: non è detto che per tutti i nostri lettori i dati qui raccolti siano così sorprendenti. E, tuttavia, siamo partiti da quattro affermazioni generiche che indubbiamente raccolgono oggi grandissimi consensi e su cui in pochi sembrano voler obiettare. La prima affermazione è quella secondo cui l'Europa sta subendo un assedio senza precedenti da parte di popolazioni in fuga da altri Paesi. La seconda affermazione, che dalla prima deriva, dice che questo enorme movimento umano

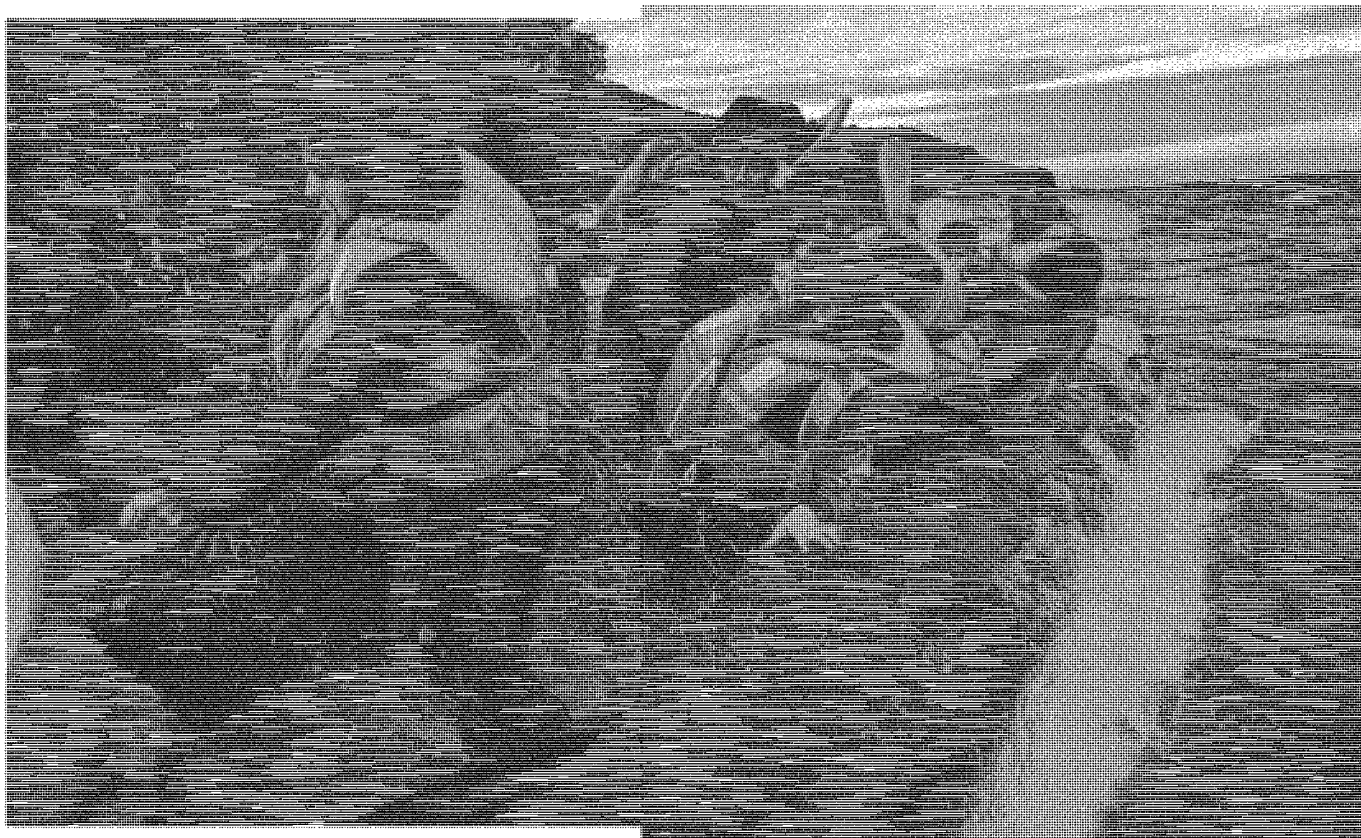
globale riguarda soprattutto, come luogo di arrivo, il nostro continente. Terzo luogo comune, o credenza diffusa: il movimento è soprattutto da sud verso nord e, infine, si tratta di un movimento a senso unico, dove chi abbandona il proprio Paese non torna praticamente mai da dove è venuto.

Bene: i grafici che mostriamo in questa pagina dimostrano che queste quattro affermazioni non sono vere, o quanto meno lo sono solo in parte, se-



condo le statistiche ufficiali di Onu e Istat. Le elaborazioni sono nostre e in parte frutto del lavoro di un linguista ceco, Jakub Marian, che abbiamo sviluppato e ampliato per scoprire che: la percentuale di stranieri nei Paesi europei si mantiene quasi ovunque sotto il 15% e, negli ultimi anni, solo pochi Paesi hanno avuto aumenti rilevanti. A livello globale, tra le nazioni che più devono fare i conti con l'emergenza dei profughi non si trovano Paesi euro-

pei, ma altri come la Turchia, con 2,5 milioni di profughi sul proprio territorio, o il Libano. Terzo: in molti Paesi europei le nazionalità straniere più presenti sono di altri Paesi europei e non africane o mediorientali, quarto, ogni anno un numero consistente di persone che erano state costrette ad abbandonare le proprie case, fanno ritorno al loro Paese. Solo nel 2015, sono stati più di due milioni. Tutto molto diverso, insomma, da quello che sembra.



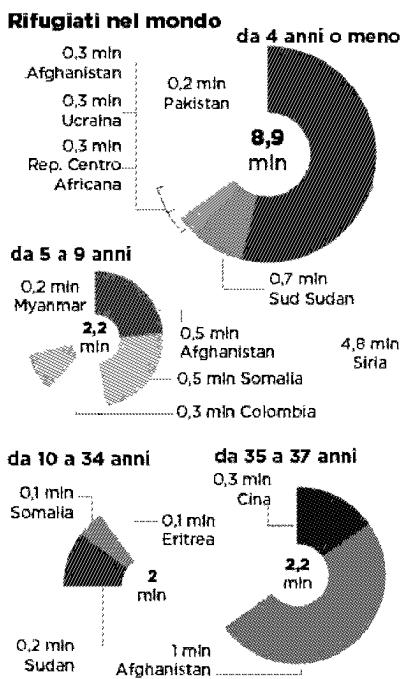
SALVATAGGI Uno sbarco sull'isola di Lesbo, Grecia, il 1 ottobre dello scorso anno. La maggior parte di questi migranti proveniva dalla Turchia

● PERMANENZA ●

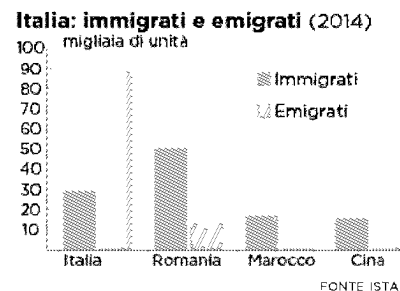
arrivati non vanno più via?

■ I flussi migratori sono spesso raccontati come un movimento a senso unico, viaggi di sola andata verso il "primo mondo". In realtà le dinamiche sono più complesse sia per quanto riguarda i rifugiati che gli immigrati per ragioni economiche. Innanzitutto, come si vede dal primo grafico, lo status di rifugiato non è perenne: se è vero che esiste un numero consistente di persone che permangono in questa condizione per 25, 30 anni e a volte anche di più, per altri si tratta di una situazione transitoria, che in alcuni casi si può risolvere anche con un ritorno a casa. In questo senso, l'Onu misura quanti donne e uomini facciano ritorno ogni anno nei loro Paesi e nelle loro case. Nel 2016, a fronte di un numero di rifugiati pari a oltre 16 milioni, ci sono stati oltre 2,5 milioni di "ritorni a casa". Nel 2011 erano stati addirittura oltre 3,7 milioni. Il flusso si mantiene comunque rilevante ogni anno.

Altro fatto interessante: se guardiamo ai dati Istat 2014 (gli ultimi disponibili) riferiti al nostro Paese sui flussi migratori, vediamo come a entrate pari a 277.631 unità, vi siano anche 136.328 uscite. I dati divisi per nazionalità ci dicono che in molti casi si tratta di italiani che escono e rientrano nel proprio Paese - a dimostrazione della complessità dei fenomeni migratori - ma si verificano anche numerose uscite da parte di persone di nazionalità marocchina, rumena o cinese. A dimostrazione che quella di immigrato non è una condizione perenne, o appunto un flusso a senso unico.

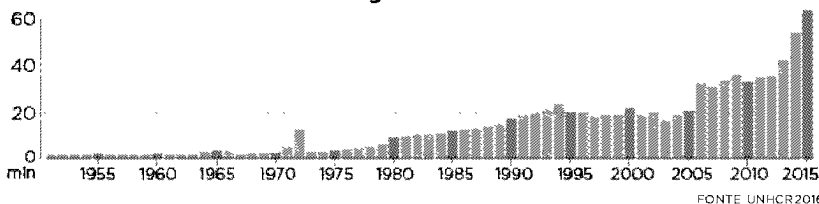


FONTE: UNHCR 2016



FONTE: ISTAT

Storico del numero totale dei rifugiati nel mondo



FONTE: UNHCR 2016

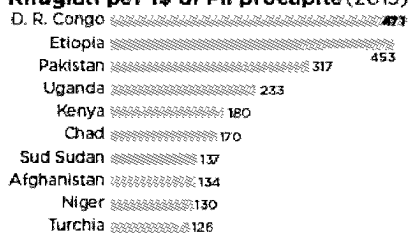
● FLUSSI

un problema solo europeo?

Rifugiati ogni mille abitanti (2015)



Rifugiati per 1\$ di Pil procapite (2015)



FONTE: UNHCR 2015

■ Nel settembre 2015 la cancelliera tedesca Angela Merkel apriva le porte del Paese a donne, uomini e bambini in fuga dalla Siria, provocando così un rilevante aumento dei flussi e degli arrivi nel suo Paese, che è così diventato, in quell'anno, lo Stato a cui sono state sottoposte più richieste d'asilo, oltre 600mila.

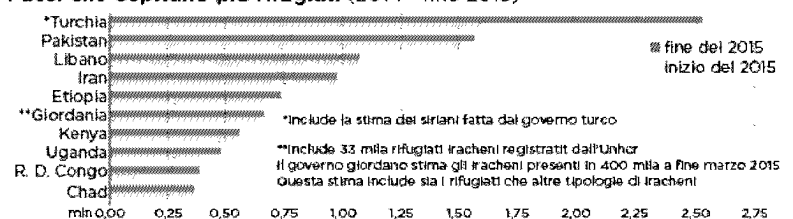
Questo dato non va tuttavia confuso con il numero totale di rifugiati che ogni Paese ospita. Se guardiamo a questa seconda statistica, notiamo come nessuno tra i Paesi europei sia considerabile tra quelli più toccati dal fenomeno, sia considerando i numeri assoluti – dove primeggia la Turchia con oltre 2,6 milioni di “ospiti” – che quelli relativi al rapporto rifugiati-popolazione.

In questo secondo caso, il Libano si attesta come il Paese più in difficoltà, con 183 rifugiati ogni mille abitanti. Tra gli Stati europei, unici presenti in questa classifica sono Svezia e Malta, con 17 rifugiati per ogni mille abitanti.

L'Onu, tuttavia, ha una terza serie di dati di cui tenere conto e che relativizza il numero dei rifugiati in ogni Paese rispetto alla ricchezza, calcolata come prodotto interno lordo (Pil) procapite.

Il dato intende mettere in luce il peso che grava sui Paesi più poveri e quindi teoricamente meno pronti a farsi carico dei costi di accoglienza. La Repubblica del Congo, l'Etiopia e il Pakistan sono gli Stati che guidano questa speciale classifica.

Paesi che ospitano più rifugiati (2014 - fine 2015)



FONTE: UNHCR

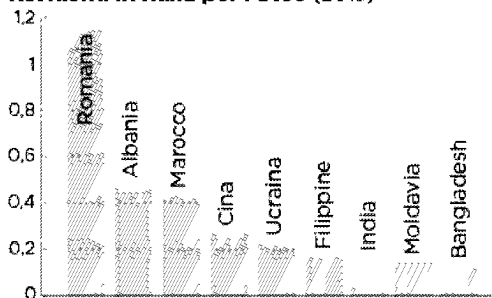
● **PROVENIENZA**

vengono tutti dal sud del mondo?

■ Fenomeni su cui i giornali e le televisioni puntano spesso l'attenzione sono percepiti dalla maggioranza della popolazione come più frequenti di quanto in realtà siano. Questo fenomeno di distorsione mediatica, uno dei più comuni, può portare nel campo dell'immigrazione a una sopravvalutazione del peso degli immigrati di origine africana e mediorientale nel nostro Paese e in Europa, per il semplice motivo che il loro arrivo sui barconi che attraversano il Mediterraneo è più spesso citato e raccontato dai media che non, ad esempio, gli arrivi attraverso i confini orientali.

Può sembrare così sorprendente che, in molti Paesi europei, le nazionalità di stranieri più rappresentate siano in realtà quelle di altri Paesi europei: per l'Italia i rumeni, per i tedeschi i polacchi, per i belgi gli italiani, per gli irlandesi gli inglesi e così via. Il dato non cambia molto nemmeno prendendo in considerazione gli arrivi degli ultimi cinque anni: anche se aumenta il peso di siriani (nel Nord Europa) e nigeriani (in Italia). Per quanto riguarda specificamente l'Italia, le nazionalità più presenti sono: rumeni, albanesi, marocchini, cinesi, ucraini, filippini e indiani. Nessuna delle nazionalità protagoniste delle recenti ondate migratorie si affaccia quindi tra quelle più numerose nel nostro Paese.

Residenti in Italia per Paese (2015)



FONTE: ISTAT

Da dove arriva la maggioranza degli immigrati



Popolazione d'immigrati che cresce di più (2010/2015)



FONTE: ONU2015

● RIFUGIATI

è davvero un'invasione?

■ Il 2015 è stato l'anno in cui si è registrato il maggior numero globale di rifugiati: 65,3 milioni di persone costrette a fuggire dalle loro case e Paesi in tutto il mondo, un dato mai raggiunto nella storia recente, da quando l'Onu si occupa di mappare il fenomeno.

L'Europa ha risentito indubbiamente di questa pressione con un milione e ottocento mila ingressi attraverso i nostri confini, anche qui un dato record con aumenti vertiginosi degli arrivi sia attraverso il Mediterraneo che attraverso le rotte balcaniche.

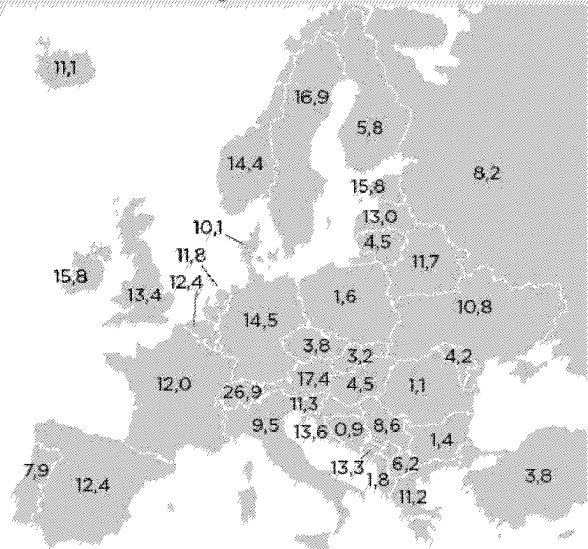
Tuttavia, se guardiamo alla variazione della popolazione nata all'estero residente in ogni Paese, notiamo come questo flusso pur consistente, spalmato su tutto il continente, si sia tradotto in un aumento percentuale rispetto al totale della popolazione

statisticamente rilevante solo nel Nord Europa.

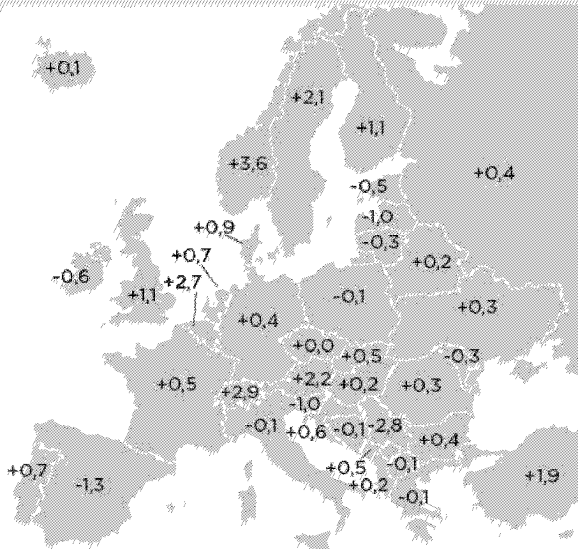
In altre parole, se davvero un "assedio" c'è stato, questo non ha, almeno per ora, cambiato i connotati del continente, dove quasi ovunque gli stranieri sono sotto quota 15%.

L'Italia, in particolare, secondo i dati Eurostat, mantiene da diversi anni una quota di nati in Paesi stranieri appena sopra i cinque milioni, che vuol dire una percentuale sul totale della popolazione inferiore al 10%. Gli sbarchi, infatti, si traducono in molti casi in trasferimenti in altri Paesi europei e comunque i numeri degli arrivi, pur rilevanti, non sono tali da cambiare nel corso di breve tempo la composizione della popolazione italiana residente in maniera significativa. Questa è la realtà. La percezione individuale è un'altra cosa.

Percentuale d'immigrati nati all'estero



Variazione percentuale immigrati (2010/2015)



Fonte: ONU 2015 - EUROSTAT 2016

Popolazione immigrata nata all'estero e residente in Italia



Fonte: EUROSTAT 2016

Il ministro. Dopo l'inchiesta di "Repubblica" parla Poletti
"Garantire diritti, non solo al lavoro"

"Disabili, pochi fondi e troppa burocrazia i comuni si impegnino contro le barriere"

MARIA NOVELLA DE LUCA

ROMA. «Le barriere puoi abbatterle, il vero pericolo è l'ignoranza». Cita le parole di Alex Zanardi il ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali Giuliano Poletti, per sintetizzare così, con il pensiero di un grande atleta paralimpico, la battaglia per i diritti delle persone con disabilità nel nostro paese. «Abbiamo ottime leggi che spesso però non hanno funzionato — dice Poletti — una burocrazia vessatoria e la grande emergenza dell'accesso al lavoro per chi ha una disabilità». Ossia quattro milioni di cittadini italiani, costretti ogni giorno, come hanno testimoniato le inchieste di *Repubblica*, ad una umiliante guerra contro le barriere architettoniche, i soprusi, la trafila infinita per far riconoscere la propria condizione di handicap.

Ministro Poletti, il governo aumenterà il fondo per la non autosufficienza nella legge di stabilità?

«Ne ha parlato il premier Renzi alla Conferenza sulla disabilità. Se sarà possibile faremo uno sforzo in più. L'importante però è aver reso stabile e non episodico questo fondo, con uno stanziamento di 400 milioni l'anno, che non dovranno essere rifinanziati ad ogni legge di stabilità partendo da zero. È stata una grande conquista, che può dare certezza sugli interventi».

I disabili chiedono lavoro, città accessibili e accesso alle cure. Certo non bastano 400 milioni di euro...

«Certamente no, ma almeno adesso questo stanziamento esiste. Il diritto al lavoro è garantito per le persone disabili dalla legge 68 del 1999. Una legge straordinaria che però non ha dato i risultati sperati in termini di occupazione».

Perché?

«La persona disabile, nonostante le sue capacità, viene ancora oggi considerata più un peso che una risorsa dalle aziende».

Tanto che molti imprenditori preferiscono violare la legge e pagare delle multe piuttosto che assumere chi ha un handicap. Perché lo Stato non controlla?

«I controlli ci sono, e infatti le aziende vengono multate. Ma questo non risolve il problema. Noi non vogliamo incassare ammende, vogliamo che i disabili si inseriscano nel lavoro. Per questo è necessario creare strumenti che facciano dialogare gli uffici dell'impiego con le imprese. E sostenere le aziende che assumono persone con disabilità».

E cosa direbbe a Isabella che ha raccontato al nostro giornale di essere stata licenziata quando la sua disabilità è diventata evidente?

«Direi alla signora che è stata vittima di un'ingiustizia e a chi l'ha licenziata che ha sbagliato. Perché al di là della legge, in un caso come questo, è il dato umano che deve prevalere. Vuol dire però che dobbiamo fare ancora

più sforzi sull'integrazione».

In che modo?

«L'Osservatorio sulla disabilità istituito presso il ministero del Lavoro sta facendo un lavoro fondamentale, proprio nel far dialogare tutti i soggetti che si occupano della non autosufficienza. Le emergenze ci sono, ma la lotta alla povertà e il sostegno alla condizione dei più fragili sono oggi al centro della politica, assai più che in passato».

I soggetti sono così tanti che le responsabilità sembrano però non essere di nessuno. Le barriere architettoniche ad esempio. Di chi è la competenza?

«Delle Regioni e dei Comuni. Lo prevede la Costituzione. I Comuni sono l'amministrazione più vicina ai cittadini. È giusto che gestiscano il territorio. Un esempio riuscito in questo senso è stata la scuola, dove l'integrazione dei bambini e ragazzi disabili è una realtà. È vero però che aver distribuito competenze e responsabilità su molti livelli ha prodotto una frammentazione».

Se quindi le città sono giungle inaccessibili di chi è la colpa?

«È una responsabilità diffusa. Lo Stato determina le risorse per le politiche sociali e le assegna agli enti locali; questi decidono come spenderle. Se poi le cose non funzionano lo Stato non si deve comunque sottrarre al suo compito di vigilanza. Per questo il lavoro di collegamento dell'Osservatorio è fondamentale».

Alla fine però prevale la certezza dell'impunità.

«Ripeto, le leggi ci sono, e le barriere si possono abbattere, il vero pericolo è l'ignoranza, come ha detto Alex Zanardi proprio a *Repubblica*. Insomma contro chi parcheggia abitualmente nel posto di un disabile la sanzione serve ma non basta, se quella persona non capisce la gravità del suo gesto».

Anche la certificazione della propria condizione di handicap può diventare un calvario tra Asl, Comuni, ministeri...

«Si deve arrivare ad una semplificazione delle procedure per l'accertamento. I disabili hanno spesso dovuto sopportare sulla propria pelle una burocrazia vessatoria».

Lei ritiene equo tassare le pensioni di invalidità? Il Consiglio di Stato ha bocciato la proposta del Governo.

«Noi rispettiamo puntualmente la sentenza del Consiglio di Stato. Il punto non è tassare o non tassare, equità è non creare discriminazioni tra le diverse disabilità. Insomma valutare veramente chi ne ha diritto e chi no».

GRIPRODUZIONE RISERVATA



La sfida dell'autonomia per le persone Down

Oggi la Giornata, coinvolte più di 200 piazze

ENRICO NEGROTTI

Autonomia e vita indipendente, in una parola: il viaggio verso il mondo degli adulti. Sono i temi che vengono sottolineati oggi in occasione della Giornata nazionale delle persone con sindrome di Down dalle oltre 70 associazioni riunite nel CoorDown onlus. Come da tradizione in più di 200 piazze su tutto il territorio nazionale, verrà offerto un messaggio di cioccolato (dal mercato equo e solidale) in cambio di un'offerta che serve ad avviare e potenziare le attività di sostegno che le associazioni svolgono in favore delle persone con sindrome di Down, per migliorare i processi di inclusione sociale, dalla scuola allo sport, dal lavoro ai progetti di vita indipendente. Sul sito www.coordown.it si trova l'elenco completo di piazze e centri commerciali in cui si trovano i volontari, così come delle altre iniziative che si svolgono in questi giorni. La campagna informativa riprende il volto di Rose AnnaRose Rubright (già apparsa a marzo in occasione della Giornata mondiale sulla sindrome di Down), che pone la domanda cruciale: «Tu come mi vedi?» per indicare come spesso a ostacolare o favorire l'inclusione sociale delle persone con sindrome di Down sia l'atteggiamento di chi le incontra. Anche quest'anno il CoorDown ha puntato a mettere in evidenza esempi positivi: «Crediamo sia opportuno far conoscere le storie di tanti ragazzi – spiega Sergio Silvestre, presidente di CoorDown – che tra mille difficoltà hanno mostrato di poter sviluppare le proprie potenzialità e riuscire in molti ambiti, anche lavorativi». Anche se per le famiglie non mancano le fatiche, per e-

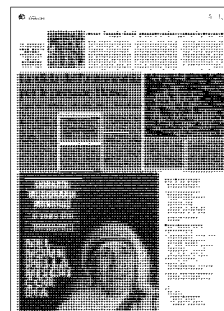
Tante le storie positive e di successo, ma per le famiglie non manca la fatica. «Anche all'inizio di quest'anno scolastico, dobbiamo registrare molte assenze tra gli insegnanti di sostegno», denuncia il presidente di CoorDown, Sergio Silvestre

sempio nella scuola: «In questo inizio di anno scolastico – ammette Silvestre – si sono verificate molte assenze tra gli insegnanti di sostegno, per le richieste di trasferimento. Ci auguriamo che l'anno venturo la riforma sia andata a regime».

Il CoorDown ha quindi diffuso le vicende di Sara, assunta all'Apple Store di Firenze dopo aver potuto fare il tirocinio accompagnata da una tutor dell'associazione Trisomia 21; del pordenonese Francesco (21 anni) che si è diplomato la scorsa estate e ha recentemente superato l'esame per la patente B, oppure di Andrea, Gragor, Martina, Francesco e Laura i quali hanno imparato a occuparsi di caffetteria e cucina e sono stati assunti a tempo indeterminato al Milleluci Café di Firenze. Hanno potuto cominciare a vivere insieme in autonomia dopo un progetto di vita indipendente gestito dalla Fondazione Down Friuli-Venezia Giulia anche Elena e Spartaco: lui è stato protagonista di altre campagne di CoorDown e ricevette una canzone-messaggio di Jovanotti. A vivere soli nel Veronese anche Riccardo e Matteo, grazie al progetto gestito dalla Fondazione «Più di un sogno» di San Giovanni Lupatoto. Interessante progetto anche il Dadi-shop di Selvazzano (Padova) inaugurato ieri, in cui lavorano 15 giovani della cooperativa Vite Vere-Down Dadi alternando la gestione del negozio all'attività di laboratorio e produzione. A Napoli Francesco (26 anni) lavora a un ristorante, apparecchia i tavoli, prepara la sala al servizio e sistema la dispensa.

Altri giovani sono diventati noti a livello nazionale grazie alle loro imprese sportive: è il caso di Nicole Orlando, che nel 2015 vinse 4 medaglie d'oro ai Campionati di atletica leggera per persone con sindrome di Down svoltisi in Sudafrica. Ora esce una sua autobiografia dal titolo: «Vietato dire non ce la faccio» (Piemme edizioni). Da ricordare che mercoledì, in occasione della partita «Uniti per la pace» allo stadio Olimpico di Roma, al prepartita in favore di Unitali parteciperanno anche giovani con sindrome di Down dell'Aipd. Da ricordare infine il gemellaggio – in campo e sugli spalti – di domenica scorsa nella partita Torino-Fiorentina: braccialetti con i colori delle due squadre sono stati distribuiti in cambio di una donazione e il ricavato andrà in favore delle associazioni Trisomia 21 Firenze, Air Down e Cepim Torino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





IMMIGRATI

INTEGRAZIONE DIFFUSA IL MODELLO ITALIANO

di **Gerardo Villanacci**

I flussi migratori costituiscono da tempo un tema al quale la politica del nostro Paese, più di altri, ha rivolto una speciale attenzione.

D'altra parte la crescente rilevanza del fenomeno e la realistica valutazione della sua inarrestabilità, pone con forza due questioni che, contrariamente da quanto fino ad oggi è avvenuto, devono essere considerate parimenti rilevanti ed interconnesse.

Da un lato delineare un'efficace politica di integrazione per i tanti che regolarmente vivono e lavorano in Italia: oltre cinque milioni secondo i dati del XXV Rapporto Immigrazione Caritas - Migrantes, di cui circa un milione quattrocentomila musulmani. Dall'altro contenere, per quanto possibile, il reflusso migratorio contrastando decisamente quello illegale.

A ben vedere la soluzione della prima problematica potrebbe favorire la definizione dell'altra e comunque certamente risultare utile per osteggiare il terrorismo integralista che, come i drammatici e recenti attentati in Europa hanno dimostrato, ha come protagonisti immigrati residenti anche di seconda e terza generazione.

Ciò rende urgente elaborare modelli di inclusione tali da consentire l'equilibrio tra

la tutela dei principi fondamentali consolidati nel contesto di accoglienza ed il diritto dello straniero, ormai cittadino, alla conservazione del proprio patrimonio culturale.

In particolare, per quanto riguarda l'integrazione dei musulmani, gli Stati europei non hanno ancora elaborato strategie che possano bilanciare diritto alla sicurezza e sicurezza dei diritti, e ciò verosimilmente in quanto non sono stati affrontati con il necessario impegno culturale e legislativo, i conflitti che in contesti laici sono sorti, nonostante l'attitudine dei musulmani alla piena integrazione, tra le norme di derivazione religiosa e quelle statuali.

Invero non si può negare che sia il modello multiculturalista britannico che quello assimilazionista francese si prestano ad una serie di critiche in alcuni casi corroborate, tragicamente, dai fatti. Il primo, teso a confinare concettualmente e fisicamente le minoranze nel perimetro della comunità di provenienza, sfocia di sovente nell'autoreferenzialità quando non addirittura nel segregazionismo, mentre il tentativo di integrazione «dall'alto» ipotizzato dal modello assimilazionista ha, nel lungo periodo, evidenziato i suoi risvolti più pericolosi.

Il processo di deculturazione che ha coinvolto gli immigrati francesi, principalmente nordafricani di fede musulmana provenienti dalle ex co-

lonie, si è riprodotto in una crisi di identità profonda delle seconde e terze generazioni, che si sono autopercepite escluse dal discorso pubblico, esponendosi a seduzioni neofondamentaliste sostitutive di una presunta identità perduta nelle società d'accoglienza.

I casi di Belgio e Francia impongono dunque una riflessione profonda e testimoniano che laddove le politiche degli Stati hanno interpretato l'integrazione come rinuncia alle identità di provenienza, questo ha avuto come effetto naturale lo straniamento nei confronti della società d'accoglienza. Per questa ragione l'Italia è chiamata ad elaborare strategie e modelli di integrazione originali, che superino gli errori del passato e valorizzino le caratteristiche del territorio. L'immigrazione italiana è infatti protagonista di una certa dispersione territoriale che, seppur osteggiata e considerata spesso come la conseguenza di una mancanza di pianificazione, può essere convertita in un punto di

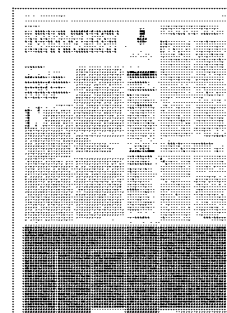
forza, impedendo l'affermarsi di un modello insediativo a quartieri «monoetnici» e garantendo il dialogo e la reciproca permeabilità con il tessuto sociale d'accoglienza.

È in questa diffusione, dovuta alla velocità delle dinamiche innescate dalla pressione migratoria e alla diversificazione dei Paesi di provenienza, che sta la chiave di un nuovo modello di integrazione, poiché è soltanto nella prossimità che si attiva quel processo di contaminazione e osmosi che garantisce una vera inclusione.

L'elasticità dei paradigmi di accettazione e soprattutto una concezione di identità culturale come processo dinamico aperto, configurano un modello di integrazione particolarmente adatto ad un Ordinamento come il nostro che del diritto «alla differenza», insito nei principi costituzionali di uguaglianza e ragionevolezza, ha fatto uno dei suoi pilastri fin dall'inizio della sua storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Accettazione elastica
Identità culturale come processo dinamico aperto è un concetto adatto al nostro Paese



l'emergenza nascosta

LE STATISTICHE In un anno i nonni hanno subito 250 mila furti, 4.500 rapine, 6.000 atti di violenza e cento omicidi. E in 38 casi perfino una violenza sessuale

Boom di reati contro gli anziani

Una donna di 87 anni stuprata da un rumeno. Un uomo di 80 bruciato da alcuni ragazzi
Sono gli ultimi casi: in pochi anni i delitti contro la terza età sono passati da 242 mila a 317 mila

CHIARA PELLEGRINI

■ ■ ■ Indifesi. Spesso poveri. Certo deboli. E per questo facili obiettivi per i più vigliacchi fra i criminali. Gli episodi di cronaca che raccontano vicende di intollerabile violenza contro gli anziani si moltiplicano. E gli ultimi sono davvero agghiaccianti. Il primo riguarda la signora Maria (il nome è di fantasia), che ha 87 anni. Era il 1° ottobre, stava dormendo nella propria casa di Castelvivati, piccolo Comune con meno di 7.000 anime in provincia di Brescia. Quando si è trovata davanti il suo carnefice, un 32enne originario della Romania. Lei forse si era dimenticata di chiudere a chiave la porta d'ingresso. Ha sentito un rumore e ha aperto subito gli occhi. Non ha avuto nemmeno il tempo di comprendere che cosa stava succedendo quando il suo aggressore, puntandole un coltello che aveva preso in cucina, le ha tappato la bocca intinandole di non urlare. Poi l'ha stuprata. Maria non ha avuto il coraggio di denunciare quanto le era accaduto, troppa vergogna e paura. È rimasta chiusa in casa ventiquattr'ore, fino a che non si è confidata con un'amica, che le ha consigliato di denunciare il fatto ai carabinieri di Chiari (Bs). Che hanno arrestato l'aggressore, un vicino di casa che viveva al piano di sopra della

donna con moglie e figli: si era rifugiato a Bergamo a casa di uno zio. Per lui l'accusa è di violenza sessuale aggravata. Dopo l'arresto l'uomo si è avvalso della facoltà di non rispondere, ora è nel carcere bresciano di Canton Mombello dopo il che il gip ha convalidato il fermo. Maria è stata portata in ospedale per un controllo, medicata per lesioni e lacerazioni provocate da un rapporto violento. È ancora in stato di shock.

È invece in fin di vita don Pippo. Il suo nome è Giuseppe Scarso, ha 80 anni. Picchiato e bruciato con la benzina da un gruppo di giovani bulli nella sua casa di Siracusa. L'uomo, con problemi mentali, è conosciuto da tutti nel rione che gravita intorno alla chiesa di Grottasanta come fruttivendolo ambulante ora in pensione. Era un po' di tempo però che dei ragazzi del quartiere lo avevano preso di mira, così don Pippo girava con un bastone per potersi difendere. Era la terza volta, per tre giorni consecutivi, che il branco terrorizzava l'anziano minacciandolo con il fuoco e lui era andato dai carabinieri con il fratello a sporgere denuncia. Si pensava a delle razzate «e invece sabato scorso - raccontano i vicini - abbiamo sentito delle urla atroci e abbiamo chiamato il 118». Don Pippo è ricoverato in gravi condizioni da una settimana, con

la prognosi riservata, seguito da esperti del Centro grandi ustioni del Cannizzaro, a Catania. Il procuratore di Siracusa, Francesco Paolo Giordano, ha aperto un'inchiesta con l'ipotesi di tentativo di omicidio. Gli investigatori stanno cercando testimonianze e avrebbero già acquisito le immagini delle telecamere di videosorveglianza della zona per inchiodare i responsabili.

È morta invece all'ospedale di Grosseto, nella tarda serata di venerdì, Maria Rocca Vaccaro, 91 anni, rapinata nella notte tra il 4 e 5 ottobre in casa sua. La procura indaga e dovrà chiarire se la donna possa essere stata picchiata dai malviventi, da lei sorpresi, e se i colpi ricevuti possano averne causato la morte o se invece il decesso sia stato conseguenza di un malore. E i ladri hanno portato via solo pochi monili.

Secondo l'ultimo rapporto Istat, i reati contro gli anziani dal 2007 al 2014 sono aumentati sensibilmente. Se nel 2007 i delitti ai danni degli ultrasessantacinquenni, tra omicidi, tentati omicidi, furti, rapine, percosse, violenze sessuali sono stati in totale 242.944, nel 2014, ultimi dati disponibili, vi è stata un'escalation di violenza. L'incidenza di episodi è raddoppiata arrivando a 317.358 casi. I furti nel 2014 sono stati 255.040, 32.044 danneggiamen-

ti, 7.846 lesioni dolose, 6.264 sequestri di persona, 4.528 rapine, 38 addirittura i casi di violenze sessuali.

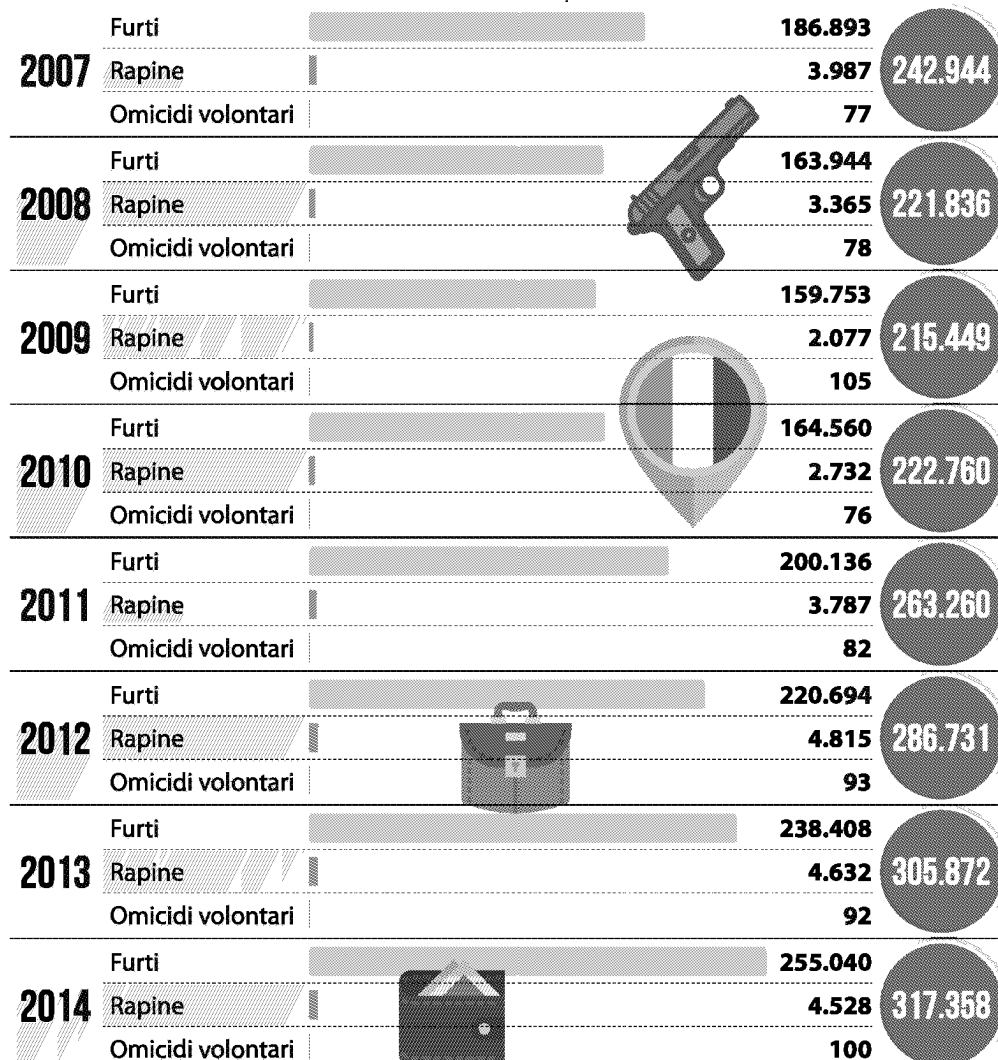
Basta scorrere anche solo le ultime settimane di cronaca, gli episodi di violenza sugli anziani sono tanti. Troppi. E potremmo andare avanti per pagine e pagine. Qualche giorno prima, il 28 settembre, era stato trovato privo di vita con le mani legate e diverse ferite risultate mortali Luciano Castellano, ristoratore di 72 anni di Valgataro di Marano di Valpolicella: è morto proprio a causa delle ferite riportate durante una colluttazione con i criminali sorpresi nel suo appartamento al primo piano, dove era salito dopo aver chiuso il locale. Pochi mesi prima, 31 agosto, San Cataldo (Caltanissetta) tre malviventi si introducono a volto coperto nella villetta di un'anziana ottantatreenne. Vengono rubati oggetti in oro e due pistole di proprietà del figlio. La donna finisce in ospedale con una lieve emorragia celebrale, dovuta al trauma cranio-facciale riportato, e diverse contusioni agli arti. 10 giugno, Aprilia (Latina). Rosa Grassi, 87 anni, viene massacrata di botte e uccisa nel suo letto. Ad ucciderla è stato figlio Giovanni Zanolì, 62 anni, che confesserà il delitto. E queste sono solo le vicende più recenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



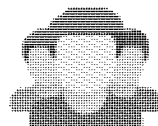
LA TERZA ETÀ

DELITTI SUBITI (numero di vittime di delitto tra chi ha più di 65 anni) ● Totale reati



I CONSUMI

Periodo 2009-2014



Spesa per consumi
di chi ha più
di 65 anni

+4,7%

P&G/L

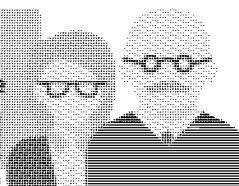
Spesa per consumi
di chi ha tra
18 e 34 anni

-12,3%

Spesa
per consumi
delle famiglie

-11,8%

Fonte: Istat e Censis



In voga anche l'opzione monastero

E i nonni scoprono la coabitazione

Appartamenti condivisi per combattere la solitudine, far fronte alle spese e difendersi dalle truffe

■ ■ ■ CATERINA MANIACI

■ ■ ■ Ci avevano pensato già nel XII secolo nelle Fiandre: donne che vivevano sole, perché vedove o troppo povere, si riunivano per sopportare il peso della quotidianità, pregando e facendo opere di carità, condividendo le spese. Non erano suore, non prendevano i voti: le chiamavano beghine. La formula si è sviluppata e raffinata nei secoli e oggi torna di attualità, sotto altre spoglie e definizioni, ma il concetto è lo stesso: affrontare e sconfiggere in compagnia la solitudine e la vecchiaia, nonché il peso economico di affitti, bollette, tasse, spesa. La definizione in voga è silver cohousing, ossia coabitazione d'argento, alludendo ai capelli grigi di chi la sceglie. Una specie di «comune delle nonne». Sono infatti in maggioranza donne over 60 che decidono di mettere in comune la casa, dividendo le spese, e combattendo più efficacemente la paura di furti, aggressioni, truffe, in progressivo aumento nelle grandi città come nei paesi più piccoli. Altre iniziative nascono sulla spinta di associazioni come Auser,

una rete di volontari che si occupa di quello che viene definito «invecchiamento attivo». A Roma la rete opera attraverso realtà territoriali come AeA (AbitareeAnziani), che supporta gli over 65 che ne fanno richiesta, attraverso una serie di servizi per chi ha i figli lontani o non ne ha avuti.

Anziani soli insieme, quindi, ma anche anziani che affitano stanze o parti delle loro case a giovani coppie, lavoratori e studenti fuori sede, ragazze madri. Si tratta spesso di affitti modici in cambio di compagnia e collaborazione ai lavoretti domestici. In Italia, dove a differenza degli Usa non esistono agenzie specializzate nel settore, sono spesso le associazioni di promozione sociale che aiutano gli over 60 a trovare coinquilini fidati. Ne è un esempio il progetto «Abitare solidale», che opera a Firenze, e provincia. C'è poi una seconda tipologia di coabitazione, più complessa, sviluppata solo negli ultimi anni. Si tratta dei «Condomini sociali», strutture composte da normalissimi mini appartamenti e molti spazi in comune per svariate attività, in cui vengono forniti sostegno umano e assistenza infermieristica. Il

primo caso in Italia è a Imola, molti altri sono in fase di progettazione in altre città.

E per scelte più «spinte» ci sono monasteri e conventi. Aumenta infatti anche il numero di chi decide di ritirarsi «in convento», una volta giunti all'età pensionabile, senza prendere i voti, ma vivendo in locali tipo foresterie, condividendo i momenti di preghiera, i pasti e, se si vuole, collaborando nelle attività quotidiane. Alternativa nell'alternativa, le convivenze «miste», come quella proposta dall'associazione «Casa di Lazzaro». L'associazione nasce come famiglia allargata, composta da laici e religiose, aperta «a chi vive in temporaneo o permanente bisogno». Ha avuto in comodato d'uso dai cappuccini della Provincia Romana il convento di Acquapendente (Viterbo). Sono accolte persone in difficoltà, anziani e disabili. Che convivono con una piccola comunità di religiose e qualche famiglia giovane.

Strategie per chi deve affrontare la vecchiaia con molte paure e tra mille ostacoli, per non finire in qualche brutto ospizio, per vivere fino alla fine con pienezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I dati del Censis

Ma il Pil si regge grazie a loro: spendono più di giovani e famiglie

FRANCESCO DE DOMINICIS

■ ■ ■ ■ Rappresentano, in qualche modo, le speranze di crescita economica del Paese. Sono il motore della ripresa e in effetti, con i consumi, danno una spinta non indifferente al prodotto interno lordo italiano. Se da un paio d'anni il Pil ha smesso di arretrare è anche merito loro, degli anziani. Che trainano le cosiddette vendite al dettaglio. Tra il 2009 e il 2014, stando a uno studio del Censis, per la prima volta la spesa per consumi delle coppie con un capo famiglia anziano (almeno 65 anni di età) è risultata superiore a quella delle coppie con un «capo» giovane, vale a dire con età compresa tra 18 e 34 anni. E questo singolare spread tra anziani e giovani non è affatto irrilevante. Anzi: in un anno la categoria dei «vecchi» ha battuto quella dei «ragazzi» per 1.200 euro l'anno, ben 100 euro al mese.

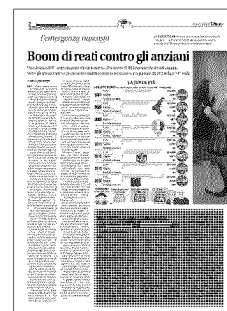
Gli anziani oggi in Italia sono 13,2 milioni, e altri 3 milioni se ne aggiungeranno nei prossimi 15 anni. Ma c'è anche un altro dato a far capire come sono pro-

prio gli over 65 a dare speranze, visti gli scontrini. Quelli che vivono soli hanno aumentato la spesa per consumi del 4,7% in termini reali, mentre quella dei millennials single è andata a picco (-12,4%), così come la spesa media delle famiglie italiane nell'insieme (-11,8%). Per 8 anziani su 10 il reddito familiare è oggi sufficiente a coprire le spese e per il 78% negli ultimi dodici mesi la spesa per consumi è aumentata (18%) o rimasta stabile (60%). Per il futuro regna l'ottimismo: l'89% degli anziani pensa che nei prossimi dodici mesi i propri redditi, risparmi e consumi sono destinati ad aumentare (9%) o a restare stabili (80%). Ciò contribuisce a spiegare le positive intenzioni di spesa: 1,1 milioni di persone con 65 anni e oltre intendono procedere all'acquisto di elettrodomestici, 670.000 di smartphone e tablet, 320.000 di mobili per la casa, mentre circa 1 milione esprime l'intenzione di fare lavori di ristrutturazione dell'abitazione. Altri 530.000 pensano di realizzare un investimento immobiliare nel prossimo triennio.

Traiano i consumi e, sostituendosi al carente *welfare* di Stato, gli anziani aiutano i più giovani. Sono proprio gli under 35 a ricevere aiuto dalle generazioni più avanzate. Il fenomeno è in atto dal 2010 e il ricorso al prestito «familiare» è frequente, secondo uno studio della Banca d'Italia, anche per le famiglie con a capo un adulto tra i 35 e i 44 anni. Un terzo dei disoccupati ha chiesto aiuto durante la crisi, erano la metà nel 2006-08.

Non manca neppure la voglia di lavorare ancora: 3,2 milioni di anziani già lavorano regolarmente o di tanto in tanto. Nei prossimi anni, 225.000 si preparano a cercare lavoro e 407.000 proveranno ad avviare un'attività autonoma. Dove si cocentrano le uscite degli over 65? Per la sanità la spesa di tasca propria degli anziani ammonta a 13 miliardi all'anno, quasi il 40% della spesa sanitaria privata totale degli italiani: 3,3 milioni di anziani spendono 2,7 miliardi l'anno per attività formative proprie o di familiari, a cui si aggiungono altri 960 milioni per attività sportive. Sette milioni, quasi 1 su 2, contribuiscono con i propri soldi al benessere della famiglia. Sei milioni e seicentomila sono gli over 65 clienti di ristoranti e trattorie. La teoria della crisi che non c'è, forse, vale soprattutto per i vecchi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nei bilanci non solo cifre ma valori e ambiente è l'impresa secondo l'Ue

**UNA DIRETTIVA
COMUNITARIA ENTRERÀ
IN VIGORE IL 1° GENNAIO
E I SUOI EFFETTI APRIRANNO
SCENARI INEDITI
PER IL FUTURO DEGLI AFFARI
SOSTENIBILI IN ITALIA
IL PROVVEDIMENTO IMPONE
UN CAMBIO DI PASSO**

Vito de Ceglia

Milano

C'è una direttiva comunitaria, la 2014/95 sulle informazioni di carattere non finanziario ("non-financial information") nei bilanci delle società, di cui poco si parla in Italia. Entrerà in vigore il prossimo 1° gennaio. E i suoi effetti, con tutta probabilità, apriranno scenari inediti per il futuro del business sostenibile nel nostro Paese: perché questo provvedimento impone un cambio di passo alle imprese italiane ed europee per rafforzare la loro competitività, reputazione e valore agli occhi dell'opinione pubblica.

In sostanza, la normativa Ue indica chiaramente agli Stati membri, che hanno tempo fino a dicembre per recepirla, di scegliere la soluzione più adatta al proprio tessuto economico per raggiungere un obiettivo comune: ovvero, che le imprese — quelle di interesse pubblico e con un minimo di 500 dipendenti (lo sono ad esempio le società quotate, enti creditizi, compagnie assicurative e altre aziende che come tali sono designate dagli Stati membri) — dovranno indicare, a partire dall'anno nuovo, nei propri bilanci gli elementi sociali, ambientali e di governance distintivi della loro attività.

Riguarda direttamente circa 6 mila imprese in Europa. In Italia, sono cir-

ca 250. In apparenza poche, ma non è così: perché si tratta dei maggiori gruppi sul mercato, con alti fatturati, un ingente numero di lavoratori e fornitori. Imprese che di fatto hanno un grande impatto sulla catena di fornitura e in termini di creazione di valore non solo economico. Una svolta importante, quindi, che però sembra non essere stata ancora percepita a livello generale, salvo qualche virtuosa eccezione. Molti consigli di amministrazione, responsabili uffici legali, ceo e cfo ne stanno solo ora prendendo coscienza.

Certo, la direttiva lascia qualche margine di manovra alle imprese che, in teoria, non saranno obbligate a pubblicare le informazioni richieste dalla nuova normativa. Tuttavia, vigendo il principio "comply or explain", in caso di mancata "disclosure" (divulgazione) le imprese avranno l'onere di dichiarare in maniera esaustiva i motivi di tale scelta omissiva.

La direttiva non parla esplicitamente delle piccole e medie imprese. Anche se risulta evidente che le Pmi non siano



3



1



2

esenti da questi obblighi. Anzi, anche loro, per forza di cose, dovranno assolvere ai principi di trasparenza soprattutto nel caso in cui dovranno trovare nuova liquidità o nuove partnership sul mercato per allargare il proprio giro di affari. Non a caso, i fondi di investimenti e tutte le imprese straniere alla ricerca di "opportunità" in territorio italiano sono tendenzialmente pocopropense a mettere i soldi dove ravvisano un rischio di opacità.

Non solo, i clienti globali delle Pmi chiedono ormai stringenti Kpi (key performance indicator) sociali e ambientali ai fornitori, pena la loro sostituzione con altri. Tradotto: chi non avvia un percorso di rendicontazione sociale e ambientale trasparente, rischia di perdere i suoi clienti.

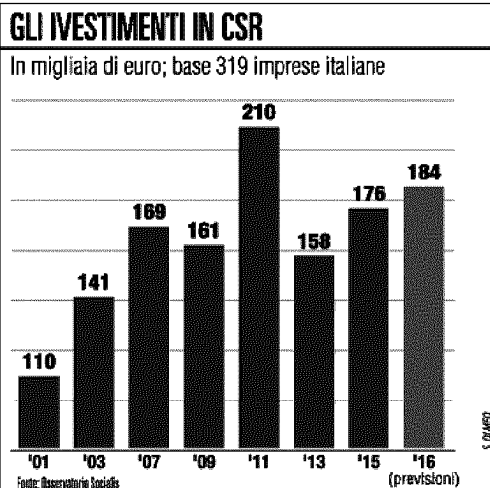
Intanto, i gruppi industriali e finanziari più evoluti stanno già lavorando da anni su questo fronte, che può aprire la strada a grandi benefici economici e ambientali. Il nuovo paradigma è: passare dal "financial reporting" a un più ampio "business reporting", cosiddetto "integrato", che possa presentare un quadro più esaustivo delle strategie e del modello di business su cui si basa lo sviluppo dell'a-

zienda, ivi inclusa la sostenibilità socio-ambientale.

In sostanza, si sta facendo strada un nuovo concetto di "business sustainability" che crei valore per l'impresa e tutti i suoi stakeholder: dai dipendenti ai clienti, senza dimenticare fornitori, business partner e azionisti. In sostanza, a monte del processo produttivo, l'imperativo di un'impresa "sostenibile" è di controllare la filiera e l'ambiente circostante per garantire ricadute di valore sul prodotto e sull'intera comunità.

I gruppi più avanzati sotto il profilo della governance — tra cui Eni, Pirelli, Atlantia, Sabaf e Autogrill — stanno percorrendo proprio questa via, difficile ma anche ricca di benefici. Ma non sono i soli. Secondo il VII Rapporto di indagine sull'impegno sociale delle aziende in Italia curato dall'Osservatorio Socialis in collaborazione con Baxter, FS Italiane, Prioritalia e Terna, l'80% delle imprese italiane con oltre 80/100 dipendenti dichiara di impegnarsi in iniziative di responsabilità sociale d'impresa, per un investimento globale che ha raggiunto la cifra di 1 miliardo e 122 milioni di euro nel 2015. Si tratta di una vera e propria inversione di tendenza, i cui

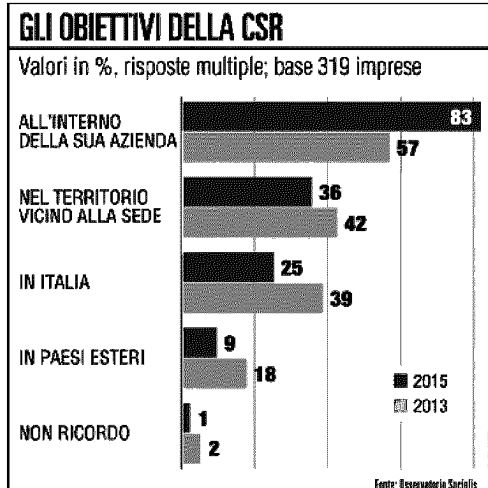




La direttiva comunitaria riguarda circa 6mila imprese in Europa. In Italia sono circa 250. Si tratta dei maggiori gruppi sul mercato

effetti saranno ancor più evidenti quando diventerà operativa la direttiva Ue 95/2014. "Un cambio di passo significativo, che premierà chi sarà in grado di integrare i comportamenti socialmente responsabili con l'organizzazione aziendale", sottolinea Roberto Orsi, direttore dell'Osservatorio Socialis

In particolare, dal rapporto emerge che nel 2014, anno di riferimento del precedente rapporto, le imprese che dichiaravano di impegnarsi nella responsabilità sociale d'impresa erano il 73% del campione. Nel 2015 questo dato cresce: ad attuare una strategia di



Csr è l'80% delle imprese italiane con più di 80 dipendenti.

Superato l'impatto della crisi economica di questi anni, la cifra media investita nel 2015 è mediamente di 176mila euro, superiore a quella del 2013 dell'11% (investono cifre superiori alla media i settori della finanza, l'industria elettronica e farmaceutica). Più imprese attive in Csr generano una crescita del totale investito del 22% rispetto a due anni fa, per un totale di 1 miliardo e 122 milioni di euro. Anche la previsione relativa al budget dedicato nel 2016 è in aumento (+4% rispetto al 2015).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VALORI IN CORSO

Il non profit crea luoghi di sviluppo

di Elio Silva

Quale spazio ha e quanto conta oggi la dimensione sociale, in particolare del Terzo settore, nella costruzione del nostro modello di sviluppo? In apparenza i riflettori restano puntati sugli orizzonti classici della crescita economica, proprio mentre aumentano le disuguaglianze e si ingrossano le fila della cosiddetta "terza società", quella delle persone che finiscono ai margini o vengono espulse dai cicli produttivi.

A ben guardare, però, alcuni segnali di un recupero della sfera sociale si possono rintracciare in diversi fenomeni emergenti: basti citare, solo per fare qualche esempio, le forme di economia collaborativa, la cittadinanza attiva che si riappropria della gestione di spazi e beni pubblici, l'avvento delle start up a vocazione sociale, l'affermazione delle strategie di sostenibilità nel business, il debutto anche in Italia delle Benefit corporation.

Stiamo assistendo, insomma, sia pure al riparo dai toni enfatici che caratterizzano il nostro tempo, a un processo di trasformazione dei meccanismi di produzione del valore, sia economico che sociale. Per questo il Terzo settore, che da ormai 16 anni si dà appuntamento in ottobre a Bertinoro, sui colli forlivesi, per delineare gli scenari dell'economia civile, ha scelto di interrogarsi questa volta sul tema "Da spazi a luoghi: proposte per una nuova ecologia dello sviluppo". Il confronto, che si svolgerà nelle giornate di venerdì 14 e sabato 15 alla Rocca universitaria, intende riportare società e territori al centro della scena.

Che cosa significa e che cosa comporta il passaggio "da spazi a luoghi"? «Si tratta di due concetti molto diversi», spiega Stefano Zamagni, economista e presidente della commissione scientifica di Aiccon, l'associazione che organizza le Giornate di Bertinoro. «Il luogo è qualcosa di più di uno spazio. È un ecosistema dove l'attività produttiva, quella culturale e quella sociale si intrecciano per creare nuovo valore».

Il mondo produttivo, sia delle imprese che delle organizzazioni, secondo Zamagni è in grado di esprimere un valore ben maggiore di quello che viene usualmente rendicontato attraverso le scritture contabili. Da qui la ricerca di nuovi modelli per rappresentare la creazione di valore.

«Veniamo da una lunga stagione - sottolinea Zamagni, artefice nel 1996 della legge sulle Onlus ed ex presidente dell'Agenzia per il Terzo settore - nella quale si insisteva sul fatto che il valore debba essere redistribuito, il che è fondamentale. Ma il presupposto, ovviamente, è che per redistribuire bisogna prima riuscire a creare, ed è su questo che dobbiamo concentrare l'attenzione».

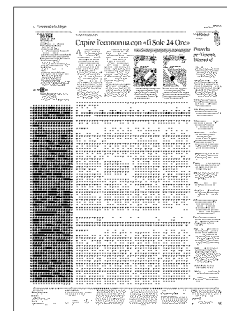
Come muoversi nella ricerca? Per Paolo Venturi, direttore di Aiccon, il terreno da esplorare è quello dell'economia delle relazioni: «Attraverso il protagonismo dei giovani e della comunità si possono produrre nuove forme di gestione del territorio, basate sul cooperare e mosse dal desiderio di produrre un significativo impatto sociale».

In questo senso, secondo Venturi, le imprese sociali di nuova generazione sono «sia autenticamente imprenditoriali, sia a vocazione sociale».

Qualche esempio? «La nuova manifattura, i designer dei servizi, i community manager, gli operatori della coesione sociale, i cittadini che vanno a riabitare le aree interne del paese per rigenerarle, insomma tutti coloro che magari faticano a trovare una definizione specifica all'interno del vasto settore dell'innovazione sociale, ma che sono comunque protagonisti di trasformazioni produttive».

Le giornate di Bertinoro si candidano, dunque, a rappresentare quest'anno la rivalutazione della dimensione territoriale nell'era della globalizzazione. Da qui il titolo "Per una nuova ecologia dello sviluppo", che fa da cornice alle diverse sezioni di confronto. Allo stesso tempo, però, ci sarà anche l'opportunità di un approfondimento sullo stato dell'arte dei decreti attuativi della riforma del Terzo settore. Un insieme di disposizioni che, proprio in tema di innovazione sociale, sono destinate a dare risposte importanti, soprattutto per il non profit produttivo.

elio.silva@ilssole24ore.com



Export. In crescita il potere d'acquisto di oltre 2 miliardi di persone

Musulmani e donne: la nuova classe media dei Paesi emergenti

Cambia l'identikit dei consumatori dal Pakistan al Messico: la sfida sarà conquistarne i gusti

Micaela Cappellini

■ Nel mondo occidentale si discute di baby boomers, generazione Y e generazione Z. Ma anche quest'ultima, che comprende chi al massimo ha 15 anni, nel mondo emergente è una categoria obsoleta. Qui si studia la generazione M.

M come musulmani: futuristi, quindi più moderni dei loro padri, poco estremisti pur essendo religiosi, ecologisti, socialmente impegnati e consumatori alla ricerca di prodotti di qualità. Saranno loro i protagonisti dei consumi nei Paesi emergenti, secondo l'ultima ricerca dell'agenzia Ogilvy & Mather: oggi la classe media dei 12 Paesi a più rapida crescita economica e demografica - distribuiti tra Asia, Africa e Sudamerica - può contare già su 2 miliardi di consumatori, ma nel giro di dieci anni diventeranno quasi 700 milioni in più.

Perché 12 Paesi? Gli esperti di Ogilvy & Mather ritengono superato il concetto di Brics e preferiscono individuare i Paesi più effervescenti tra quelli emergenti in base al concetto non di dimensioni, ma di velocità di crescita. Ecco perché nella lista ci sono Paesi come il Myanmar o il Bangladesh; gli altri sono la Cina, l'India, le Filippine, l'Indonesia, il Vietnam, il Pakistan, l'Egitto, la Nigeria, il Brasile e il Messico.

Ebbene: in tutti questi, la percentuale di musulmani è alta e la fetta dei cosiddetti "modernisti", tra di loro, supera il 40% del

totale. Oggi, ricordano gli esperti di Ogilvy & Mather, la classe media musulmana conta 300 milioni di persone e nel giro dei prossimi 15 anni è destinata a triplicare. Questo significa, per esempio, crescente diffusione del cibo halal, cioè rispettoso dei dettami del Corano e certificato tale da un'autorità islamica competente: già oggi il valore del mercato halal nel mondo supera i mille miliardi di dollari. Ma significa anche medicinali e cosmetici studiati sui gusti e sulle richieste di questa popolazione: in India, nel 2012, è addirittura nato uno dei primi ospedali al mondo certificato halal. Significa infine abbigliamento rispetto dei dettami islamici: non a caso da gennaio Dolce & Gabbana ha lanciato sul mercato una linea di abiti coordinati con l'hijab.

L'altro gruppo sociale in grande crescita, tra la classe media di questi 12 Paesi emergenti, è quello delle donne, e naturalmente anche delle donne musulmane. Ma guai a considerarle arretrate: quando diventano classe media, anche le donne arabe puntano alla parità. In Cina l'altra metà del cielo rappresenta un quarto di tutta l'imprenditoria; nelle Filippine le donne occupano il 40% delle poltrone di comando nelle università. E i produttori di beni di largo consumo si stanno adeguando. In Indonesia, per esempio, il té SariWangi è passato da una pubblicità in cui una donna serviva una tazza al marito a una in cui moglie e marito bevono una tazza ciascuno, en-

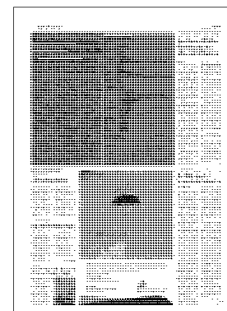
trambi seduti, con lo slogan «Let's talk», facciamo quattro chiacchiere. Mentre in India la marca di pittura per pareti Asian Paints è diventata la numero uno sul mercato da quando ha smesso di puntare sul pubblico maschile e ha creato una linea di colori dal gusto tipicamente femminile: nelle case indiane, sono le donne a scegliere cosa comprare e cosa no.

Puntare su questa classe media emergente è relativamente semplice, basta far rotta sulle grandi megalopoli. Entro il 2030 il 9% della popolazione mondiale vivrà in sole 41 città: 29 di queste sono in Asia. Chi vuole intercettare questi consumatori deve essere pronto a tenere in grande conto le nuove tecnologie, dalle

piattaforme di e-commerce a Instagram, ma anche a muoversi su più canali: Tripadvisor, per entrare nel promettente business dei turisti cinesi, si è fatto conoscere non attraverso il proprio portale internet, ma attraverso cartelloni pubblicitari *old style* appesi in metropolitana.

Bisogna, infine, tenere conto del fatto che questi consumatori emergenti tendono a preferire i marchi locali e, quindi, i gusti locali. Nelle Filippine, per scalzare gli hamburger al pollo e spezie della catena Jollibee, un colosso come McDonald's ha dovuto creare una campagna pubblicitaria intorno alla parola "joy", gioia, perché Joy è il nome del panino locale campione di incassi.

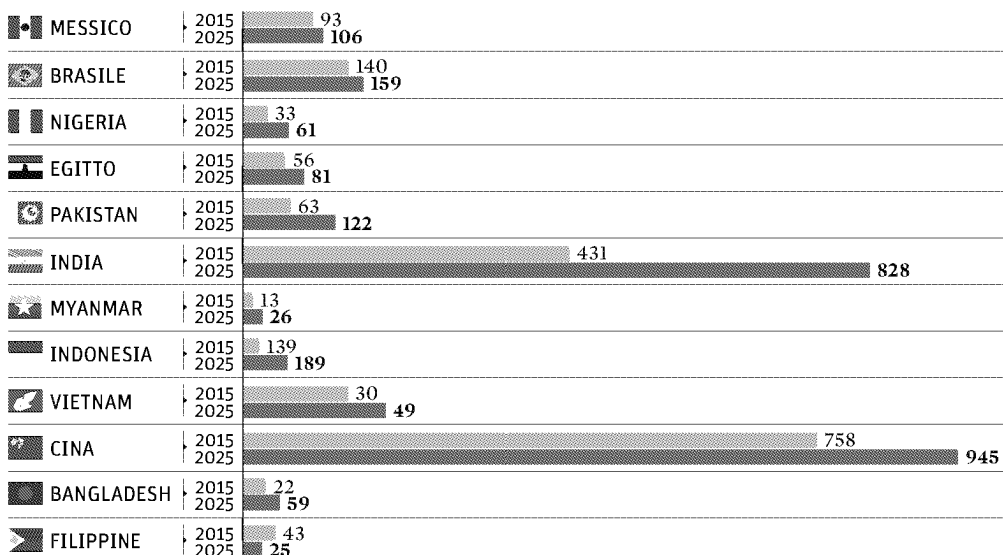
© RIPRODUZIONE RISERVATA



I nuovi target per chi esporta

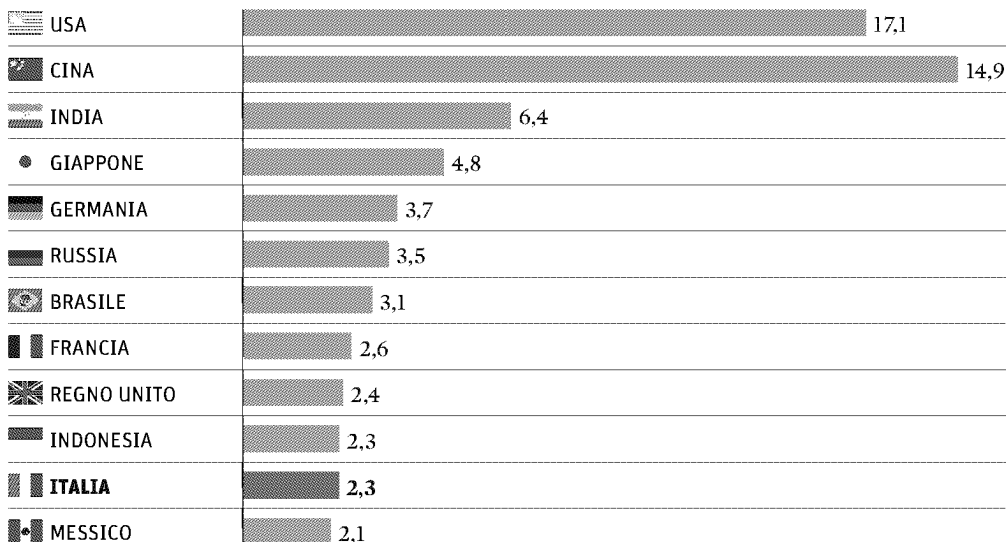
IL BOOM DELLA CLASSE MEDIA EMERGENTE

Previsioni per 12 Paesi a rapida crescita (in milioni)



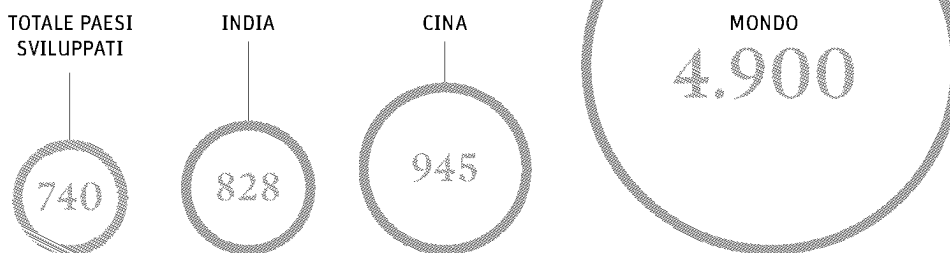
SE L'INDONESIA RAGGIUNGE L'ITALIA

Il Pil del 2011 in % sul totale del Pil mondiale



CLASSI MEDIE A CONFRONTO

In milioni di persone. Anno 2025



Fonte Unica: Ogilvy & Mather

The logo consists of the word "VITA" in a bold, white, sans-serif font, centered within a solid red square. A thin white horizontal line is positioned directly beneath the letters.

Emergenze

Disagio psichico: un problema per un italiano su tre

di [Gabriella Meroni](#)

10 Ottobre Ott 2016

Si celebra oggi la Giornata mondiale della salute mentale, voluta per aumentare la consapevolezza del problema e offrire un primo aiuto a chi ne ha bisogno. Negli ultimi anni oltre un milione di italiani in più hanno disturbi mentali, in particolare ansia e depressione, mentre si riducono i servizi. L'appello della Società Italiana di Psichiatria

Circa un terzo della popolazione italiana è affetta – in forme diverse, da lievi a gravi – da problematiche di salute mentale (depressione, alcol, bipolarità, schizofrenia), comprese le demenze e i disturbi legati all'abuso di sostanze. Sono dati diffusi dalla **Società Italiana di Psichiatria-SIP** in occasione della Giornata mondiale della salute mentale che si celebra oggi 10 ottobre: una ricorrenza per aumentare la consapevolezza della dignità e dei problemi della salute mentale, un'occasione per offrire un primo aiuto a chi ne ha bisogno, superando pregiudizi, stigma, isolamento e discriminazione. Il disagio psichico in Italia è in aumento: **negli ultimi anni sono infatti aumentate di oltre un milione le persone che ne soffrono, a causa in particolare di ansia e depressione**, mentre si riducono i servizi per la salute mentale a causa delle restrizioni al turn-over del personale e della riduzione delle risorse. Inoltre aumentano le richieste per la gestione territoriale sia dei pazienti autori di reato ed ex OPG sia di migranti, e aumentano le persone che hanno disturbi psichiatrici e abusano contemporaneamente di sostanze stupefacenti e alcol.

In questo quadro **la SIP ha messo a punto un appello** alle istituzioni perché venga rinnovato il sistema della Salute Mentale e si definisca meglio il quadro di riferimento sancito dalla Legge 180/78, successivamente confluita nella Legge 833/78, senza dimenticare ovviamente i tanti Piani Regionali sulla Salute Mentale prodotti in 38 anni di post-180, il più recente Piano Nazionale Salute Mentale del 2013 e i successivi atti legislativi, tra cui il passaggio delle competenze della assistenza sanitaria nelle carceri ai Sistemi sanitari regionali, con la creazione delle Residenze Esterne di Massima Sicurezza (REMS), al posto degli Ospedali

Psichiatrici Giudiziari (OPG).

L'appello parte dalla denuncia del depauperamento dei sistemi di protezione sociale per le fasce deboli della popolazione, e dell'assottigliamento progressivo delle risorse degli stessi servizi di Salute Mentale. Secondo un recente documento della "The Economist Intelligence Unit", nel ranking dei 30 paesi Ue considerati, **il punteggio colloca l'Italia al 16mo posto (dietro tutti i "grandi" paesi)**. Non solo: secondo l'Oms **l'Italia è al 20mo posto su 34 censiti** come percentuale di spesa per la salute mentale sul totale della spesa sanitaria (circa 5% a fronte ,ad esempio, del 13% circa di UK, del 10% della Francia e del 9% dell'Estonia), ha una media di 9 psichiatri per 100mila abitanti (20° su 43) e di 32.9 infermieri per 100mila abitanti (14mo su 34 paesi censiti) a fronte di 51.9 per 100mila della Gran Bretagna, paese di possibile riferimento per analogia tipologica del sistema sanitario. **«La SIP esprime l'auspicio di un rinnovato e più generale interesse del Legislatore sui problemi della salute mentale»**, è la conclusione, «e nel contempo ribadisce la necessità di un nuovo Progetto Obiettivo Nazionale per la Salute Mentale e l'avvio di efficaci campagne di sensibilizzazione e di lotta contro lo stigma».

Scuola. Disabili senza sostegno Ma la "colpa" è del contratto

PAOLO FERRARIO
MILANO

Vengono prima i diritti degli insegnanti-lavoratori o degli alunni disabili alla continuità didattica? È la domanda, rilanciata da Tuttoscuola, che aleggia sul caso dell'Istituto tecnico commerciale "Gaetano Salvemini" di Casalecchio di Reno (Bologna), dove 17 insegnanti di sostegno su 18, dopo aver firmato il contratto il primo settembre, non si sono mai presentati a scuola, in attesa di ottenere il trasferimento in una sede più gradita. Questo ha costretto il preside Carlo Braga a fare i salti mortali per garantire la copertura delle ore di sostegno, mentre alle famiglie degli alunni più gravi è stato suggerito di tenere a casa i figli, per evitare, spiega il dirigente, che potessero essere «destabilizzati» dalla mancanza di sostegno. Soltanto ieri, Braga ha potuto effettuare tutte le nomine sul sostegno neces-

Tuttoscuola: i diritti degli insegnanti vengono prima di quelli degli alunni. E a La Spezia la Fondazione bancaria paga i docenti

sarie, varando l'orario definitivo, quasi un mese dopo l'avvio dell'anno scolastico. «Ancora non si ha la certezza della disponibilità di tutti i docenti necessari - ha scritto in una lettera alle famiglie, pubblicata ieri sul sito della scuola - in quanto, purtroppo, non è concesso riconfermare gli attuali supplenti in servizio ma si deve procedere alle nomine scorrendo le graduatorie di istituto in materia». Questa situazione, peraltro non nuova ma emersa in tutta la sua gravità, è destinata a replicarsi anche nei prossimi

anni perché, scrive Tuttoscuola, «le regole contrattuali sulla mobilità del personale», premiano «gli interessi dell'insegnante» a scapito «dei diritti dei disabili ad avere la continuità didattica». Una «stortura contrattuale» che, sottolinea Tuttoscuola, «bisognerebbe rivedere». Intanto, per garantire ai disabili il diritto allo studio, la Fondazione Carispezia ha stanziato 50mila euro da distribuire tra i vari istituti scolastici comprensivi dello Spezzino per pagare gli educatori che si occuperanno degli alunni a cui non è ancora stato assegnato un insegnante di sostegno. La scelta della Fondazione arriva dopo aver raccolto la denuncia dei genitori - circa 80 casi in provincia - che segnalavano ritardi nell'assegnazione dei docenti. La situazione dovrebbe risolversi con la nomina degli insegnanti nel mese di novembre, ma fino ad allora nelle classi entrerà personale specializzato pagato dalla fondazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lavoratori immigrati, l'Italia va avanti anche grazie a loro

Sono più di 2 milioni e ogni anno producono 127 miliardi di euro di ricchezza per il paese

Roma

■ Ogni mese 640 mila italiani possono prendere la loro pensione grazie agli 11 miliardi di euro di contributi pagati ogni anno dai due milioni di lavoratori stranieri occupati regolarmente nel nostro paese. Contributi ai quali vanno aggiunti anche 7 miliardi di euro di Irpef. Ma non basta: le oltre 550 mila imprese straniere presenti in Italia producono 96 miliardi di euro all'anno di valore aggiunto. A rivelarlo, smentendo così tanti luoghi comuni sugli immigrati, è uno studio condotto dalla fondazione Moresa dedicato a «L'impatto fiscale dell'immigrazione» secondo il quale complessivamente «gli stranieri che lavorano in Italia producono 127 miliardi di ricchezza, paragonabile al fatturato del gruppo Fiat». In cambio la spesa dedicata agli immigrati è pari al 2% della spesa pubblica italiana (15 miliardi di euro)

«Nel nostro Paese l'immigrazione è sempre più importante», sostiene il dossier. «Per

mantenere i benefici attuali anche nel lungo periodo sarà necessario aumentare la produttività degli stranieri, non relegandoli a basse professioni».

Dal punto di vista demografico «nel 2015 gli italiani in età lavorativa rappresentano il 63,2%, mentre tra gli stranieri la quota raggiunge il 78,1%» anche se nella maggior parte dei casi si tratta di lavori a bassa qualifica. A livello di singoli settori di attività economica, la presenza degli immigrati è concentrata nel comparto del commercio (oltre 200 mila imprese su 550 mila totali a guida straniera). Seguono le costruzioni. Per quanto riguarda la distribuzione geografica, invece, la maggior parte dei lavoratori stranieri risiede in Lombardia, anche se non mancano presenze significative nel Lazio in Emilia Romagna e in Veneto. Romani, Albania e Marocco sono i paesi di origine maggiormente rappresentati.

I lavoratori stranieri rappresentano una realtà importante già oggi per l'economia italia-

na e destinata ad assumerne un peso sempre maggiore in futuro. Utilizzando i dati della fondazione Moresa, la Cisl ha calcolato che nel 2013, tra soli 15 anni, il numero dei lavoratori stranieri sarà raddoppiato, passando dagli attuali 2 milioni (pari al 10% del totale) a 4 milioni del 2013 (18% del totale), con un contributo al Pil che salirà dall'attuale 9% al 15%. Nel complesso, con gli attuali flussi migratori, nello stesso periodo gli immigrati sulla popolazione totale italiana aumenteranno dal 8,2% del 2015 al 14,6% di cui il 21,7% nella fascia 0/14 anni ed il 17,4% nella fascia 15/64 anni.

Sempre secondo la Cisl dei 2.294.000 attualmente immigrati nel nostro Paese con un regolare contratto di lavoro,

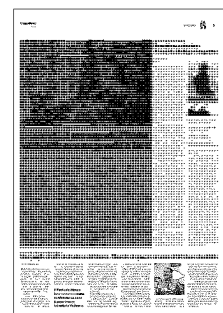
640 mila pensioni pagate ogni mese grazie ai contributi versati dagli stranieri

1.238.000 sono uomini ed 1.056.000 donne, occupati al 70% come operai, con un reddito che, per il 40% degli occupati, è inferiore agli 800 euro mensili.

Infine le richieste di asilo, che nel 2015 sono aumentate passando da 626.960 a 1.321.600, (+110,8%) nell'Unione europea.

L'Italia riceve prevalentemente profughi africani che seguono la rotta centrale (dal Camerun, dalla Nigeria, dal Niger, dalla Repubblica Centrafricana ai porti libici di Zawra, Zwiya, Tripoli, Sabrata o cirenaici di Bengasi dai quali si imbarcano per Lampedusa) e la rotta orientale che arriva, a sua volta ai porti libici e cirenaici ed alla Sicilia partendo dal Corno d'Africa (Uganda, Kenya, Somalia, Eritrea, Etiopia, Sudan, Sud Sudan). La rotta occidentale, che attinge al bacino territoriale compreso fra Senegal, Guinea e Mali attraverso la Mauritania ed il Marocco, arriva, come destinazione prevalente, in Spagna.

I.mag.





Edili dell'est europeo in un cantiere di piazza Vittorio a Roma Foto di Andrea Sabbadini

The logo for 'VITA' is displayed in white, bold, uppercase letters on a red rectangular background. The letters are slightly shadowed, giving a 3D effect.

Giovani

Italia, beve alcolici il 31% degli under 14 e il 66% degli under 19

di Redazione
11 Ottobre Ott 2016

Il 13% dei ragazzi dai 15 ai 19 anni fa anche uso di droghe: sono alcuni dei dati - allarmanti - presentati dall'associazione Telefono azzurro durante il primo dei due giorni dell'evento WeFree Days a San Patrignano. Presenti almeno 2500 studenti per partecipare a incontri e laboratori sulle dipendenze

C'è anche **Telefono azzurro** fra i relatori del **WeFree Days**, progetto promosso dalla **Comunità di San Patrignano** che prevede un'ampia rete d'interventi di **prevenzione** sul territorio nazionale incentrati sulla **"peer-to-peer education"**, con il coinvolgimento di alcuni ragazzi della comunità in una **due giorni (11 e 12 ottobre)** densa di attività dedicate ad approfondire tematiche relative alla **tossicodipendenza e al disagio sociale giovanile**. All'evento, prenderanno parte circa **2.500 studenti** provenienti da istituti superiori di tutta Italia, accanto a rappresentanti italiani e internazionali delle Istituzioni, esponenti di associazioni attive in ambito sociale unitamente a personaggi del mondo dello sport, della cultura e dello spettacolo.

Telefono azzurro, che dal 1987 si impegna quotidianamente per difendere i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, ha preso parte l'11 ottobre al **Forum** dal titolo: **"Violenza e droga, criticità ambientali e relazionali domestiche all'origine della dipendenza"**, in cui ha presentato i **risultati di una ricerca** recentemente condotta dal suo **Osservatorio Adolescenti** insieme a **Doxa Kids**, che ha rivelato evidenze allarmanti. Il **50,6%** degli adolescenti intervistati da Telefono Azzurro dichiara di **bere alcolici**, con un trend crescente nel passaggio dalla preadolescenza all'adolescenza. Un dato che si attesta attorno al **31%** per la fascia di età **11-14 anni** e al **66,3%** per la fascia **15-19 anni**. Dall'indagine emerge come **l'alcol** sia una sostanza non solo diffusa ed accessibile, ma anche che viene spesso **usata in modo incontrollato**: la **metà** degli adolescenti dice di essersi ubriacato **almeno una volta**; il **33%** almeno una volta nell'ultimo mese; il **16%** tre o più volte nell'ultimo mese.

Un fenomeno ampiamente sottostimato, così come quello dell'uso di **sostanze stupefacenti**: Il **13%** dei ragazzi del campione dichiara di fare **uso di droghe**. Una tendenza che emerge anche nelle paure dei genitori intervistati: il **71%** dichiara di avere come maggior timore l'uso di droghe da parte del figlio. Una delle problematiche per cui si riscontra un significativo aumento delle richieste di aiuto al **Centro Nazionale di Ascolto di Telefono Azzurro, alla linea 1.96.96** o in **chat** su azzurro.it e al Servizio Emergenza Infanzia (**114**) riguarda proprio **l'abuso di sostanze**: sono state **oltre 310 le richieste** di aiuto/consulenza/emergenza in due anni.

Gli adolescenti che contattano Telefono Azzurro per problemi legati all'abuso di alcol o sostanze stupefacenti riportano una situazione personale caratterizzata da **altre problematiche**. Non è infrequente che riportino al contempo situazioni di abuso fisico o sessuale, così come situazioni familiari caratterizzate da conflittualità elevata. A ciò si aggiunge, **tra le cause**, ovviamente il desiderio di sperimentazione e di sentirsi parte del gruppo dei pari.

“Le modalità di assunzione delle sostanze in adolescenza sono abbastanza stabili e possono essere predittive di un utilizzo cronico della sostanza in futuro, di mortalità e morbilità nel corso della vita”, spiega **Ernesto Caffo, Presidente di Telefono Azzurro e docente di Neuropsichiatria Infantile**. “Risultano efficaci quali strumenti di prevenzione interventi svolti in età evolutiva, focalizzati a prevenire l'esordio di comportamenti a rischio in contesti come famiglie vulnerabili, scuole e comunità; ma anche interventi di screening precoce, per rilevare pattern di comportamento pericolosi e disfunzionali e per aumentare l'attenzione verso i fattori di rischio. Occorre una decisa integrazione fra Istituzioni e Servizi al fine di garantire un lavoro in rete e percorsi condivisi”



Politica

Piano Infanzia: quindici mesi di iter non vi sembrano troppi?

di [Sara De Carli](#)

11 Ottobre Ott 2016

Approvato dall'Osservatorio il 28 luglio 2015, approvato dal Consiglio dei Ministri il 10 agosto 2016, ad oggi ancora il Piano Infanzia 2016-2017 non è stato pubblicato in Gazzetta Ufficiale. «La pubblicazione sia l'occasione in cui i vari ministeri si assumano la responsabilità di azioni precise», dice Arianna Saulini, coordinatrice del Gruppo CRC

Sono trascorsi due mesi da quando il Consiglio dei Ministri ha approvato il Piano Infanzia e ancora il Piano non è in vigore. Manca il decreto del Presidente della Repubblica e la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale. Due mesi che però si sommano agli dodici mesi e più che erano già trascorsi da quando lo stesso Piano era stato approvato dall'Osservatorio nazionale per l'infanzia e l'adolescenza: in tutto fanno - al momento - oltre quattordici mesi di iter burocratico. Passaggi necessari, certo, ma forse è un po' troppo che un Piano della durata di due anni ci metta quasi quindici mesi per essere pubblicato ed entrare in vigore.

«Di fatto si è perso quasi un anno», afferma Arianna Saulini, **coordinatrice del Gruppo CRC**: «questo IV Piano nazionale sarebbe per gli anni 2016/2017, di fatto sarà 2017/2018. Quattorici o quindici mesi per la pubblicazione del Piano fanno riflettere, forse è tempo di chiedersi se non sia il caso di rivedere l'iter stesso».

Oltre ai tempi lunghi, però, la vera aspettativa di chi opera ogni giorno con l'infanzia è un'altra: «Sarebbe interessante una assunzione di responsabilità da parte dei vari ministeri», spiega Saulini. «Proprio in occasione della pubblicazione del Piano sarebbe bello avere una presentazione pubblica, dove venga detto chi si fa carico di quali azioni. Il Piano contiene tante ottime azioni, il rischio però è che resti lettera morta se i vari soggetti non si prendono impegni concreti. Questo è il passaggio che nei Piani precedenti è mancato».

Al Piano Infanzia è collegato anche, come parte integrante, il Piano nazionale di prevenzione e contrasto dell'abuso e dello sfruttamento sessuale dei minori: se del Piano Infanzia è circolata la bozza approvata dall'Osservatorio, su questo secondo documento c'è invece assoluto riserbo.

Lavoratori stranieri Così ci pagano 640mila pensioni

Fondazione Moressa: versati 11 miliardi di contributi, come il fatturato della Fiat

LUCA LIVERANI
ROMA

Producono una ricchezza paragonabile al fatturato Fiat. Versano quasi 11 miliardi di contributi, che permettono di pagare la pensione a 640 mila italiani. E sborsano quasi 7 miliardi di Irpef. Per loro lo Stato spende meno di 15 miliardi, il 2% scarso della spesa pubblica. Sono i lavoratori immigrati. A calcolare le dimensioni dell'"economia dell'immigrazione" è uno studio della Cgia di Mestre che prende le misure del fenomeno e sfata parecchi luoghi comuni sul peso dell'immigrazione in Italia. Che invece - affermano i ricercatori - contribuisce in modo importante alla ricchezza del Paese con 550 mila piccole e medie imprese.

Sorprese nel rapporto sull'impatto fiscale dell'immigrazione: gli immigrati una risorsa eppure restano penalizzati nello stipendio (-23% rispetto agli italiani)

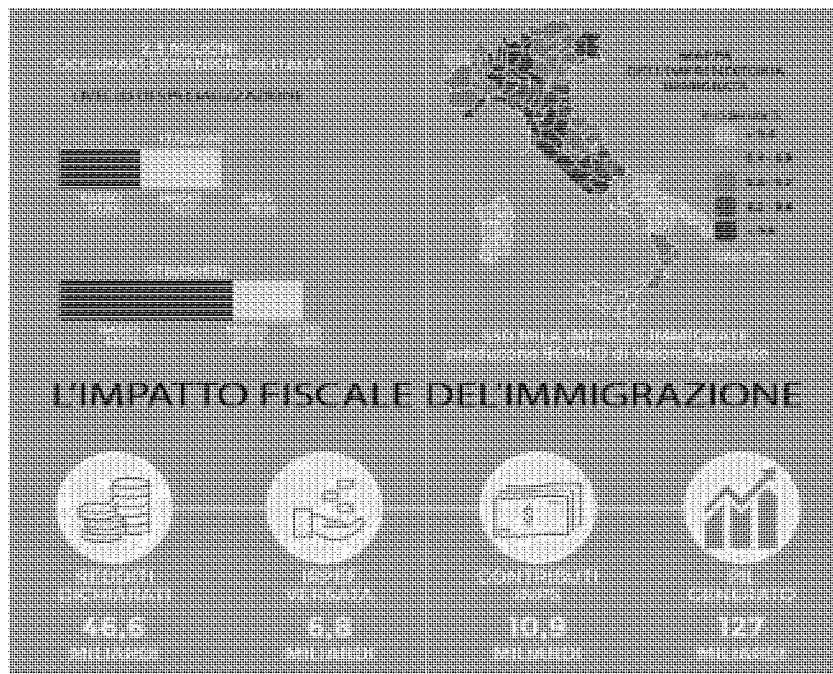
della componente straniera alle casse pubbliche. È il sottosegretario all'Interno Domenico Manzione a introdurre la presentazione, ospitata al Viminale. «Sono dati importanti - spiega il sottosegretario - per uscire da un dibattito che spesso è troppo ideologico. La lente statistica permette invece di affrontare l'argomento nel modo il più possibile oggettivo. L'Italia è il terzo Paese in Europa per immigrati, con 5 milioni circa di presenze, dietro alla Germania con 7 e la Gran Bretagna con 5 e mezzo. Nel Belpaese sono l'8%, un po' sopra la media europea del 7%, ma ci sono stati più piccoli del nostro che arrivano al 10%, come Belgio e Austria». Secondo la ricerca - 214 pagine di dati e tabelle - gli stranieri che lavorano in Italia producono dunque 127 miliardi di ricchezza, cifra paragonabile appunto al fatturato del primo gruppo industriale italiano (Exor, gruppo Fiat), pari a 136 miliardi. O al

valore aggiunto prodotto dall'industria automobilistica tedesca. Il contributo economico dell'immigrazione si traduce in 10,9 miliardi di contributi previdenziali pagati ogni anno, in 6,8 miliardi di Irpef versata, su 46,6 miliardi di redditi dichiarati. E sono 550 mila 717 le imprese straniere che producono ogni anno 96 miliardi di valore aggiunto, il 6,7% del Valore aggiunto nazionale. Nel 2015 sono stati 656 mila gli imprenditori immigrati e 550 mila imprese a conduzione straniera, il 9,1% del totale. Negli ultimi anni (2011/2015) le imprese condotte da italiani sono diminuite del 2,6%, mentre quelle condotte da immigrati hanno registrato un incremento significativo (più 21,3%).

Di contro, la spesa destinata agli immigrati è pari all'1,75% della spesa pubblica italiana (pari a 14,7 miliardi: molto meno, ad esempio, dei 270 miliardi per le pensioni), soprattutto per sanità (4 miliardi), istruzione (3,7) e giustizia (2). Secondo il dossier, per mantenere i benefici attuali anche nel lungo periodo sarà necessario aumentare la produttività degli stranieri, non relegandoli a basse professioni. Dal confronto degli stipendi e dei redditi degli stranieri emerge che in media gli stipendi dei lavoratori dipendenti è di 1.300 euro per gli italiani e 1.000 per gli stranieri, il 23% in meno. Non c'è dubbio dunque che nel nostro Paese l'immigrazione sia sempre più importante. Dal punto di vista demografico nel 2015 gli italiani in età lavorativa sono stati il 63%, mentre gli

Questa VI edizione del *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione*, sottotitolo «L'impatto fiscale dell'immigrazione», è redatto dalla Fondazione Leone Moressa ed edito dal Mulino con patrocinio di Oim e ministero degli Esteri. E si focalizza appunto sul contributo





stranieri il 78%. La produttività per occupato supera i 135 mila euro, nel caso degli immigrati il valore aggiunto per occupato è di poco superiore ai 50 mila.

Il problema sembra quindi essere la produttività. Il tasso di occupazione degli stranieri è maggiore di quello degli italiani, ma spesso (66%) sono lavori a bassa qualifica, giustificati solo in parte dal basso titolo di studio della popolazione straniera. Il tutto si traduce in differenziali di stipendio e reddito molto alti tra stranieri e italiani, e quindi anche in tasse più basse versate. Solo per l'Irpef la differenza pro-capite tra italiani e stranieri vale 2 mila euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MIGRANTI «J'accuse» all'ingiustizia del mondo

LAURA ZANFRINI

O rmai oltre un quarto di secolo fa, in una città resa inquieta dalla presenza di poche migliaia di "forestieri", inaspettatamente approdati nella «Milano da bere», il cardinal Martini parlò dell'immigrazione come di un'occasione profetica. Con straordinaria lungimiranza, il pastore di Milano definiva gli stranieri come coloro sui quali si scarica l'insoddisfazione per i problemi che non sappiamo risolvere, ma anche gli autentici poveri tra i più poveri, e sollevava alcune questioni che oggi appaiono ancor più drammatiche di allora.

A quasi trent'anni di distanza, assistiamo a un'imponente emergenza umanitaria, generata in primo luogo dalle condizioni di oppressione in cui molte popolazioni sono costrette a vivere; a un'Europa pervasa da rigurgiti xenofobi, che proprio nella paura dell'islam trovano il loro motivo catalizzatore, e che rischia di vedere sgretolarsi il progetto di dar vita a uno spazio comune custode dei diritti e delle libertà sotto la minaccia di una "invasione" e del timore di dover farsi carico di tutti i poveri del mondo; a un meschino gioco al rimpallo in cui l'esigenza di liberarsi dal "peso" dei profughi ha la meglio sulla disponibilità a condividere la responsabilità nella gestione di

La provocazione

I flussi di massa ci inquietano non solo per la minaccia dell'islam, ma perché rappresentano una forte denuncia contro l'assetto del pianeta. Una sfida profetica per ripensare ai fondamenti della vita collettiva: e dalla capacità di raccogliarla dipenderà la tenuta delle democrazie

un'emergenza umanitaria di portata epocale, peraltro destinata a prolungarsi per un tempo così lungo da non poter nemmeno più essere definita tale. Per tutte queste ragioni, forse mai come oggi i processi migratori costituiscono per l'Italia, per l'Europa e per il mondo intero una sfida profetica. Al punto che proprio dalla capacità di raccogliere questa sfida dipenderà il futuro del pianeta, la tenuta delle nostre democrazie, la qualità della convivenza. Buona parte delle migrazioni dell'epoca contemporanea è da ascrivere a un sistema profondamente iniquo nella distribuzione delle ricchezze e delle opportunità, e all'aggravamento delle disuguaglianze su scala internazionale, tale da rendere sempre più porosa la stessa distinzione

tra le migrazioni economiche – ovvero volontarie – e quelle forzate.

Le migrazioni di massa di questi mesi, con il loro pressoché quotidiano bollettino di morti accertati e di dispersi in mare, sconfessano invece ogni tentativo d'inquadrare la mobilità umana secondo le rassicuranti tipologie costruite, quasi sempre, dalla prospettiva delle nazioni economicamente e politicamente dominanti. Più che un "voto coi piedi" di chi si lascia alle spalle regimi incapaci di garantire un livello minimo di sicurezza e di prospettive per il futuro, questi fenomeni sembrerebbero rappresentare la denuncia rivolta a un intero assetto mondiale, che ha reso un miraggio per centinaia di migliaia di immigrati l'approdo in un'Europa ancora impegnata a medicare le ferite della crisi. Piuttosto che il diritto a migrare, a dover essere posto a tema è dunque il diritto a non emigrare.

Se le migrazioni internazionali obblighino le democrazie a ridefinire l'idea d'appartenenza e di cittadinanza, andando oltre le frontiere di una concezione nazionalistica, esse rappresentano, al tempo stesso, un'occasione pre-



ziosa, davvero profetica, per ripensare ai fondamenti della vita collettiva. Vale a dire, per interrogarci sui valori che regolano la vita collettiva, sulle concezioni dell'appartenenza e della giustizia, sui criteri con cui disciplinare l'ammissibilità di comportamenti non conformisti, sui principi cui deve ispirarsi lo stesso dialogo con l'alterità e sugli elementi non derogabili, che delimitano il quadro entro il quale può esprimersi lo stesso contributo dei migranti alla costruzione di una nuova idea di società.

Colpisce e sconcerta, al riguardo, come il dibattito in tema di cittadinanza sia sostanzialmente appiattito sugli aspetti tecnici e procedurali, in ottemperanza all'attuale deriva tecnicista; perdendo così una formidabile occasione di auto-riflessività, ovvero un'occasione per interrogarci su chi siamo e su quale identità vogliamo trasmettere alle generazioni che verranno. Nel cui ambito, giova ricordarlo, una quota cospicua sarà rappresentata proprio dai figli dell'immigrazione.

L'immigrazione disturba perché si tratta di un fenomeno che, per sua natura, sfida i confini di una comunità; non soltanto quelli fisici e politici, ma anche quelli identitari, rimettendo in discussione i principi e i valori su cui si fonda la convivenza. Ciò che occorre non perdere di vista è come anche – o forse soprattutto – attraverso le scelte in materia di riconoscimento dell'asilo e delle altre forme di protezione umanitaria una società afferma, in modo più o meno consapevole, la propria identità, ribadendo quelli che sono valori e principi che non tollerano violazioni.

È proprio l'identità più profonda dell'Europa, quella che ha generato il principio della dignità di ogni persona e l'idea di una solidarietà istituzionalizzata, che rischierebbe l'imbarbarimento nel momento in cui pressioni di carattere securitario o finanziario la portassero ad abdicare ai principi fondamentali della sua civiltà e, cosa forse ancor più grave, a venir meno al dovere di lasciarli in dote alle future generazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Corte Ue ha accolto il ricorso per inadempimento contro l'Italia

Stranieri poco protetti

L'indennizzo per reati violenti a ostacoli

DI MARIO PELLEGRINO

L'Italia non garantisce un indennizzo adeguato alle vittime dei reati dolosi e violenti realizzati in situazioni transfrontaliere. Lo ha stabilito la Corte di giustizia nella causa C-601/14 con la sentenza dell'11 ottobre 2016. Gli Stati membri dell'Unione europea devono garantire a tutte le vittime di reati dolosi violenti un indennizzo equo ed adeguato per le lesioni subite, a prescindere dal luogo in cui il reato è stato commesso (direttiva 2004/80/CE del Consiglio del 29 aprile 2004). Per ottemperare a questo obbligo l'Italia ha varato diverse leggi a favore delle vittime di alcuni reati, come quelli legati al terrorismo o alla criminalità organizzata commessi in Italia con vittime di altri Stati membri. La Commissione, però, ha comunque promosso un ricorso per inadempimento contro l'Italia, poiché le leggi adottate non coprono tutti i tipi di reati dolosi violenti transfrontalieri, come ad esempio stupro, gravi



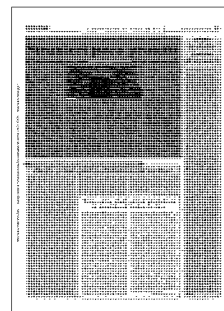
La sede della Corte Ue

aggressioni di natura sessuale, omicidi o lesioni personali gravi. L'Italia afferma di rispettare il diritto dell'Ue, poiché la direttiva imporrebbe solo di garantire i sistemi di indennizzo già previsti dalle norme nazionali a tutti i cittadini Ue. La Corte di giustizia ha accolto il ricorso della Commissione, poiché la direttiva impone un livello minimo di indennizzo per qualsiasi reato doloso violento. Per la Corte, gli Stati sono competenti a precisare il significato di «reato doloso violento» nei rispettivi ordinamenti, ma non possono limitare l'indennizzo a solo alcuni di questi reati. La Corte

conclude che l'Italia non ha correttamente trasposto la direttiva. Va detto che il Parlamento ha approvato la legge europea 2015-2016 (legge n.122 del 7 luglio 2016) con cui ha adempiuto agli obblighi di indennizzo. Almeno formalmente, poiché l'ammontare dell'indennizzo non è ancora stato determinato dal decreto ministeriale richiesto dall'art.11, comma 4, della legge europea, e il diritto all'indennità è subordinato a molte condizioni. L'indennizzo copre solo le spese mediche e assistenziali nella maggioranza dei reati (fanno eccezione i reati di violenza sessuale e di omicidio).

Le condizioni perché la vittima possa accedere all'indennizzo sono diverse, tra cui avere un reddito annuo inferiore o pari a quello per l'ammissione al patrocinio a spese dello Stato (attualmente 11.500 euro), aver esperito senza successo l'azione esecutiva per il risarcimento nei confronti dell'autore del reato; essere estranea alla commissione del reato o di reati connessi. La domanda per l'indennizzo va presentata entro 60 giorni dalla decisione dall'ultimo atto dell'azione esecutiva o dalla decisione che ha definito il giudizio per essere ignoto l'autore del reato. «Si tratta ora di procedere con tempestività alla valutazione delle domande di indennizzo che verranno proposte», spiega il ministero della giustizia in una nota, «anche per fatti criminosi commessi prima dell'entrata in vigore della legge, in modo da recuperare il forte ritardo nel recepimento della direttiva europea e ridurre il sacrificio ai diritti individuali che in tutti questi anni si è consumato».

—© Riproduzione riservata—



Altolà all'utero in affitto: no del Consiglio d'Europa

► Bocciato con 83 voti (77 sì e 7 astenuti) ► Assemblea spaccata, la delegazione italiana il rapporto che conteneva timide aperture però si schiera contro quasi all'unanimità

IL CASO

ROMA Da Strasburgo no all'utero in affitto. L'assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, infatti, ha bocciato (83 no, 77 sì e 7 astenuti) il controverso rapporto sulla maternità surrogata. Il documento, presentato nel 2015 dalla ginecologa belga Petra De Sutter, "Diritti umani e problemi etici legati alla surrogacy", era già stato respinto a marzo e a settembre. L'ultima chance, il Consiglio. Per passare avrebbe dovuto ricevere l'approvazione dei due terzi dei votanti.

GLI ACCORDI

Con il rapporto la ginecologa belga proponeva l'introduzione di forme specifiche di tutela per i bambini nati dall'affitto di un utero. Quasi tutti i membri della delegazione italiana si sono rifiutati di dare il via libera alla raccomandazione che intendeva affidare al comitato dei ministri dell'organizzazione il compito di «considerare la desiderabilità e fattibilità di elaborare delle linee guida per garantire i diritti dei bambini in relazione agli accordi di maternità surrogata». Un primo passo legislativo fer-

mato prima dell'avvio di un vero iter.

La strada del documento De Sutter è stato, da subito, tormentato. In tutte le sue diverse versioni. Per gli italiani e molti altri colleghi nel testo non era sufficientemente esplicitata la condanna alla maternità surrogata in tutte le sue forme. Per questo il no anche ad una proposta che intendeva regolamentare i diritti di chi viene al mondo con questa gravidanza. L'approvazione dell'elaborato De Sutter, secondo i sostenitori della bocciatura, avrebbe potuto risultare una sorta di consenso all'utero surrogato.

AL BANDO

Gli unici italiani a sostenere la De Sutter Nicoletti e Rigoni (Pd), Giro (FI) e Kronbichler (Si). Compatti contro, il Movimento 5 Stelle con Di Stefano, Spadoni, Catalfo e Santangelo, i due forzisti Galati e Centemero, la deputata Cimbri del Pd, Santerini di Democrazia solidale-Centro democratico e la senatrice Gambauro del gruppo misto.

«Pratica abominevole che sfrutta donne povere» commenta Livia Turco già ministro per la Solidarietà sociale. «Grande soddisfazione!» il twitter della presi-

dente dei senatori di Area popolare Ncd-Udc Laura Bianconi. «Adesso Italia diventi capofila per messa a bando universale di questa pratica aberrante» propone su Twitter Mara Carfagna, parlamentare di Forza Italia.

LO SFRUTTAMENTO

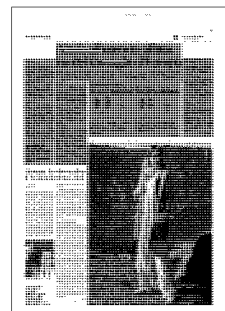
Lettura opposta quella dell'associazione Luca Coscioni. Che, nel voto di Strasburgo, vede una sonora «bocciatura ai diritti».

«Chi esulta per il no alla regolamentazione non si rende conto - a parlare è Filomena Gallo segretario dell'associazione Coscioni - che questa decisione va a vantaggio di fenomeni di sfruttamento. Per combattere abusi e sfruttamento delle persone, infatti, bisogna garantire la libertà di fare figli anche ricorrendo a tecniche riproduttive che la scienza offre in sicurezza. Proibire alle donne di scegliere una gravidanza per altri significa spingere le coppie ad agire nella clandestinità. Sono i divieti ad alimentare le illegalità». Spera che con il voto di ieri si «ponga fine all'argomento madre surrogata in Europa» il Forum delle famiglie.

Carla Massi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

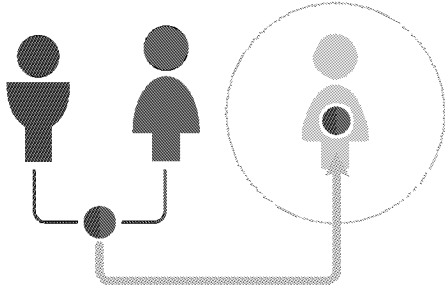
**CON IL DOCUMENTO
SI VOLEVA DARE
IL VIA LIBERA A LEGGI
PER TUTELARE
I NATI DA UNA MADRE
SURROGATA**



La maternità surrogata

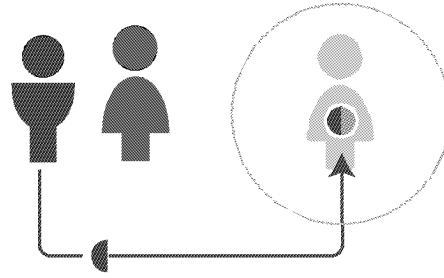
SI DEFINISCE COSÌ QUANDO UNA DONNA ACCETTA DI AFFRONTARE GESTAZIONE E PARTO PER ALTRI

Surrogazione gestazionale



Sono trasferiti nell'utero della madre surrogata embrioni formati con il seme del padre e della madre (o di donatori nel caso di sterilità di uno dei due). Utilizzata da donne che non possono sostenere una gravidanza

Surrogazione tradizionale



Il seme del padre è utilizzato per fecondare la madre surrogata che è quindi anche madre biologica del bambino (unica forma praticabile da coppie omosessuali maschili). Vietata in molti Paesi

ANSA ~~centimetri~~

IL DIRITTO DI ESSERE COME NOI

CHIARA SARACENO

“ È una meraviglia che, nonostante la miopia della politica, questi ragazzi stranieri nati in Italia continuino a rivendicare con forza la propria italianità ”

SI SENTONO come dei fantasmi nel paese in cui sono nati e cresciuti, in cui hanno studiato, di cui parlano la lingua e spesso conoscono le usanze e le leggi molto più di quanto conoscano la lingua, le leggi e le usanze del paese da cui provengono i loro genitori. Sono i ragazzi e i giovani impropriamente definiti della seconda generazione di migranti. Impropriamente perché la maggior parte di loro non è affatto venuta in Italia da un altro paese, ma è nata e cresciuta qui, analogamente ai coetanei italiani. Oppure sono venuti quando erano ancora bambini e qui hanno frequentato le scuole e hanno condiviso esperienze con i coetanei autoctoni.

È passato un anno da quando alla Camera è stata approvata in prima lettura una nuova legge sulla cittadinanza che introduce quello che è stato definito uno *ius soli* temperato, ovvero con più vincoli di quello in vigore in Francia o Stati Uniti. Non basta, infatti, nascere in Italia per avere la cittadinanza. Occorre, per i minori nati in Italia, non solo che venga fatta una formale richiesta da parte dei genitori, ma anche che almeno uno dei genitori abbia un permesso di soggiorno di lungo periodo o, in alternativa, che il minore abbia frequentato almeno un ciclo di studi. Lo stesso requisito, da soddisfare entro i sedici anni di età, è richiesto per i minori arrivati prima dei dodici anni. Per i più vecchi (fino ai venti anni) il requisito si allunga.

Come si vede, si è ben lontani da ogni automatismo, fino a far ritenere a qualcuno che questi vincoli violino sia i diritti dei minori sia il principio di eguaglianza. Eppure, dopo essere stata approvata alla Camera della legge non si è più sentito parlare. Sommersa da oltre duemila emendamenti, giace al Senato senza che sia annunciata alcuna calendarizzazione, stretta tra la feroce opposizione di Lega, Fratelli d'Italia e Forza Italia, il disinteresse del Movimento Cinquestelle (che alla Camera si è astenuto) e il timore dei partiti governativi di riaprire al proprio interno conflitti irrisolti. A meno che, come qualcuno maliziosamente potrebbe sospettare, i partiti di mag-

gioranza non vogliano utilizzare questo blocco per dimostrare i limiti del bicameralismo perfetto, portando acqua al mulino del sì al referendum costituzionale.

Qualsiasi siano le ragioni, il Parlamento italiano sta dando un'ennesima prova di quanto i diritti civili nel nostro paese godano raramente di attenzione, a fasi alterne e sempre e solo uno per volta, creando sgradevoli gerarchie di priorità oltre che attese lunghissime. È passata, faticosamente, la legge sulle unioni civili, che gli stranieri aspettino pazientemente il proprio turno, se e quando questo arriverà. I nostri pensosi rappresentanti non sembra siano sfiorati dal sospetto che continuare a tenere ai margini una fetta importante delle giovani generazioni che abitano il nostro paese da tempo avviato al declino demografico non è solo una ennesima dimostrazione che questo è un paese che non investe sui bambini e giovani in generale, non solo su quelli stranieri, un paese occupato dell'oggi e senza attenzione per il futuro. È anche una politica miope proprio nei confronti della integrazione tanto sbandierata come necessità per una immigrazione ben regolata.

Continuare a tenere ai margini, come estranei da non ammettere ad una appartenenza comune, dei bambini, adolescenti, giovani che aspirano a questa appartenenza rischia di farli sentire e comportarsi come tali: senza obblighi perché privi di reciprocità, risentiti, ostili. È una meraviglia che, nonostante la miopia della politica e un discorso pubblico sui migranti e le loro famiglie non sempre civile e pacato, questi ragazzi e giovani continuino ostinatamente a rivendicare la propria italianità. Sono, di fatto, italiani molto più di molti che sono nati all'estero da cittadini italiani e all'estero sono cresciuti e vivono, spesso non conoscendo la lingua italiana. E pure hanno tutti i diritti dei cittadini italiani, incluso il diritto di voto, anche sulla riforma costituzionale, i cui effetti positivi o negativi non li toccherà per nulla.



Se i lavoratori stranieri pagano la pensione a 640mila italiani

di **Stefano Natoli**

L 2,3 milioni di stranieri che lavorano in Italia hanno prodotto nel 2015 ben 127 miliardi di ricchezza (8,8% del valore aggiunto nazionale). Il contributo all'economia di questi lavoratori si traduce in quasi 11 miliardi di contributi previdenziali pagati ogni anno, in 7 miliardi di Irpef versata, in oltre 550 mila imprese straniere che producono ogni anno 96 miliardi di valore aggiunto. Di contro, la spesa pubblica italiana destinata agli immigrati è pari all'1,75% del totale, appena 15 miliardi (molto meno dei 270 miliardi spesi per le pensioni). Questi i principali risultati della sesta edizione del Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione, presentato ieri al Viminale dalla Fondazione Leone Moressa. Dedicato quest'anno all'impatto fiscale dell'immigrazione e al contributo degli stranieri alle casse pubbliche.

Uno dei benefici dell'immigrazione sono i contributi pensionistici: nel 2014 hanno raggiunto quota 10,9 miliardi che - se si riparte il volume complessivo per i redditi da pensioni medi - sono equivalenti a 640 mila pensioni italiane, come ha sottolineato Enrico Di Pasquale nella relazione di presentazione del rapporto. A questo va aggiunto il gettito Irpef pagato dai contribuenti stranieri (l'8,7% del totale) e pari a 6,8 miliardi.

«Un altro beneficio - ha detto il ricercatore della Fondazione Moressa - è quello derivante dal fattore demografico: nel 2015, gli italiani in età lavorativa rappresentavano il 63,2%, mentre tra gli stranieri la quota raggiungeva il 78,1%». E, come scrive nel rapporto Stefano Solari (Università di Padova), «la tendenza in Italia da qui al 2050 è un calo di un terzo (-12,3 milioni) della popolazione potenzialmente attiva (20-70 anni) e un aumento degli anziani (+6,5 milioni). Un processo non sostenibile».

Il tasso di occupazione degli stranieri è superiore a quello degli italiani, ma nella maggior parte dei casi (66%) si tratta di lavori a bassa qualifica, che trovano solo in parte giustificazione dal titolo di studio detenuto. Questa situazione si traduce in differenziali di stipendio e reddito molto alti tra la popolazione straniera e quella italiana, e in tasse più basse versate (solo di Irpef la differenza pro-capite è di 2 mila euro). Per mantenere i benefici attuali

anche nel lungo periodo, sarà necessario aumentare la produttività degli stranieri.

Significativo anche lo sviluppo dell'imprenditoria straniera: nel 2015 si contavano 656 mila imprenditori immigrati e 550 mila imprese a conduzione straniera (il 9,1% del totale). Negli ultimi anni (2011/2015), le imprese condotte da italiani sono diminuite (-2,6%), mentre quelle condotte da immigrati sono aumentate del 21,3%. Per il segretario generale di Confartigianato, Cesare Fumagalli, «il fenomeno comincia ad avere una consistenza rilevante», soprattutto nell'edilizia (15% del totale delle imprese). «L'obiettivo ora è dunque quello aiutare queste imprese a evolvere», da dimensioni unipersonali a soggetti in grado di aggredire mercati complessi.

Il contributo dei lavoratori stranieri alla crescita dell'economia è importante, anche in considerazione del fatto che il costo degli stranieri è, come già ricordato, inferiore al 2% della spesa pubblica italiana. Secondo il sottosegretario del ministero dell'Interno, Domenico Manzione, è giunta l'ora di acquisire consapevolezza che «il fenomeno migratorio si avvia a essere strutturale» e «se ben gestito, può trasformarsi in ricchezza economica».

Giusto, dunque, come chiede Federico Soda (direttore Oim, Ufficio di coordinamento per il Mediterraneo), «sviluppare una riflessione approfondita sul ruolo degli immigrati nello sviluppo dell'Italia». È importante cioè «individuare soluzioni di lungo periodo, dove l'immigrazione non è vista come un problema, ma come una risorsa».

Così come «è importante portare a termine accordi di collaborazione fra gli attori internazionali», come ha sottolineato Luigi Vignali, capo Unità di coordinamento del Ministero degli Affari Esteri, puntando su un piano di investimenti per l'Africa (4 miliardi che per l'effetto leva potrebbero diventare 44) che favorisca la cosiddetta «migrazione circolare e legale». Ovvero, «chi viene formato in Europa deve essere messo nelle condizioni di poter tornare nel Paese di origine per mettere in pratica l'esperienza professionale acquisita all'estero» e favorire lo sviluppo locale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'aiuto di Renzi ai poveri: 20 euro al mese

Il Servizio Bilancio del Senato smaschera le promesse dell'esecutivo Per il reddito agli indigenti solo 1,03 miliardi. Ma sono oltre 4,5 milioni

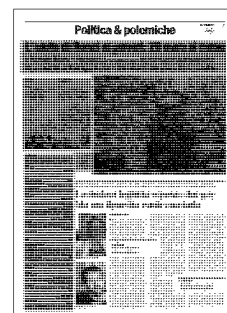
Luigi Frasca

■ Solo 20 euro al mese. È tanto il contributo per la povertà che, stando a quanto rilevato dai tecnici del servizio Bilancio del Senato, risulterebbe dall'analisi del ddl all'esame di Palazzo Madama. Un miliardo e mezzo per 4,5 milioni di indigenti, le cifre non possono nascondere la penuria delle risorse messe in campo.

«Il servizio Bilancio del Senato - attacca Nunzia Catalfo del M5S - è arrivato alla conclusione che l'importo medio che percepirebbero i beneficiari, tenuto conto del numero di poveri indicato recentemente dall'ISTAT nonché l'importo delle risorse destinate dall'esecutivo per tale misura, è di 20 euro al mese». «Si tratta di una vera e propria elemosina - continua la Catalfo - una cifra irrisoria e insufficiente che dimostra palesemente quanto sia ridicolo il provvedimento del governo». «Se l'esecutivo voleva prendere in giro i cittadini cercando di farli capire che il disegno di legge presentato aveva come obiettivo contrastare la povertà e introdurre una misura di sostegno al reddito - prosegue l'esponente del Movimento 5 Stelle - ora è chiaro a tutti che non c'è minimamente la volontà di risolvere il problema e nemmeno di aiutare le tantissime famiglie in difficoltà che vivono sotto la soglia di povertà, che con 20 euro in più al mese continueranno a restare povere».

Più morbida la posizione di Forza Italia: «Il ddl Povertà rappresenta il primo piano sistematico di lotta al problema, quindi può essere preso in considerazione come uno spartiacque nella legislazione italiana - spiega l'ex governatrice del Lazio Renata Polverini -. Come parlamentare mi sono astenuta dal voto perché, sebbene ritenga che l'idea di base del provvedimento rappresenti una grande opportunità, credo che si potesse essere più incisivi».

Anche la Uil prova a guardare il bicchiere mezzo pieno: «Il ddl povertà è sicuramente un primo passo verso la costruzione di una misura capace di raggiungere tutti coloro che versano in condizioni di povertà assoluta e che, dunque, apprezziamo se rappresenta un punto di partenza» esordisce Silvana Roseto, segretaria confederale del sindaco. «Occorre, pertanto, ribadire che il ddl povertà non è un approdo - continua - ma una base che dovrà essere dotata di respiro, ovvero accompagnata da un piano pluriennale d'azione». In secondo luogo, ha proseguito, «lo stanziamento del Governo è ancora largamente insufficiente persino a coprire una platea categoriale, a causa dell'inconsistenza della dotazione economica. Noi riteniamo si debba investire più risorse e delineare un carattere universalistico nell'alveo dell'indigenza e del disagio estremo». Inoltre, secondo Roseto, è «importante chiarire l'equivoco sul ruolo effettivo dei servizi per la presa in carico, tratteggiato in modo parziale e confuso, tenendo presente che non si tratta di misure assistenzialistiche, ma dal carattere proattivo».



1,5

Milioni

Le famiglie che secondo l'Istat in Italia sono in una condizione di povertà. Per contrastare la loro condizione di disagio si sta discutendo il ddl povertà

660

Euro

L'aiuto ai nuclei familiari il beneficio sarebbe pari a 660 euro annui, 55 euro al mese. Le risorse messe a disposizione sono 1,03 miliardi nel 2017 e 1,05 nel 2018



Poveri
In Italia sono
oltre 4,5
milioni quelli in
condizione di
indigenza





Proteste

Giustizia: che fine ha fatto il reato di tortura?

di [Gabriella Meroni](#)

12 Ottobre Ott 2016

L'Italia aspetta da 28 anni l'introduzione di questo reato nel proprio codice penale, cioè da quando ha ratificato la Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura. Una proposta di legge è già stata approvata in prima lettura da Senato e Camera, ma ora, spedito nuovamente a Palazzo Madama, è stato affossato. Domani un sit-in a Montecitorio organizzato da tante sigle pro-diritti

A dicembre saranno 28 anni che l'Italia aspetta l'introduzione del reato di tortura nel proprio codice penale. Tanti ne sono passati da quando il nostro Paese ha ratificato la Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura, impegnandosi ad inserire questo delitto nella propria legislazione. **All'inizio di questa legislatura una proposta di legge aveva iniziato il suo iter parlamentare.** Approvata al Senato nel marzo 2014, successivamente fu approvata alla Camera, all'indomani della condanna dell'Italia per le torture nella scuola Diaz da parte della Corte Europea per i Diritti dell'Uomo, nell'aprile del 2015. Il testo, qui modificato, fu spedito nuovamente al Senato dove è stato affossato.

Eppure in Italia non sono mancati i casi di tortura per i quali, le vittime, non hanno ricevuto giustizia. Oltre alla scuola Diaz, anche gli episodi di violenza avvenuti nella caserma di Bolzaneto durante il G8 di Genova del 2001 e le torture avvenute nel carcere di Asti nel 2004 sono attualmente all'attenzione della CEDU che, a breve, si pronuncerà su entrambi. **Lo Stato italiano aveva proposto una composizione amichevole, patteggiano le torture per 45.000 a testa per ogni ricorrente, lasciando intendere quanta consapevolezza ci sia,** anche da parte del governo, rispetto al fatto che quegli atti si possano qualificare come tortura. Torture per le quali, in Italia, esiste l'impunità.

Perciò **Antigone** ha promosso il 13 ottobre, a partire dalle ore 10.00, un sit-in in Piazza Montecitorio, **per chiedere al Presidente del Consiglio Matteo Renzi e al Ministro della Giustizia Andrea Orlando, di farsi garanti dell'approvazione del reato di tortura.** Tante le adesioni alla manifestazione: tra le altre, citiamo Amnesty International, Arci, Cittadinanzattiva, Fondazione Basaglia, Giuristi Democratici, Magistratura Democratica, Naga, Ristretti Orizzonti, SIPP, Unione delle Camere Penali Italiane.

«Vigilare contro i trafficanti Ue pronta ad aiutare l'Italia»

Leggeri: ecco cosa farà l'Agenzia Ue delle frontiere

L'intervista

Il nostro Paese rappresenta una priorità per Bruxelles nella gestione dei flussi migratori «Centinaia di migliaia di persone potrebbero approfittare di un passaggio verso le vostre coste»

GIOVANNI MARIA DEL RE
BRUXELLES

L'Italia è oggi il Paese Ue in assoluto più esposto sul fronte dei flussi migratori e la nuova Agenzia di guardia di frontiera e costiera europea, inaugurata la scorsa settimana, è pronta ad aiutarla, anzitutto su hotspot e rimpatri. È il quadro che traccia Fabrice Leggeri, il francese già alla guida di Frontex (la vecchia agenzia delle frontiere esterne Ue) e ora direttore esecutivo della nuova agenzia, intervistato da *Avvenire*.

Direttore, i flussi verso l'Italia non diminuiscono...

Purtroppo no. Anzi posso dire oggi che l'Italia è il Paese Ue che affronta il numero più elevato di migranti irregolari. Se a livello dell'intera Ue abbiamo visto una diminuzione del 50%, dei flussi, purtroppo quelli verso l'Italia sono stabili, circa 130.000 persone finora.

L'agenzia che lei guida è molto più potente della vecchia Frontex. Che cosa può fare per aiutare l'Italia?

L'Italia è per noi una priorità. Quello che vogliamo fare è anzitutto rafforzare il funzionamento degli hotspot (i centri di prima accoglienza e identificazione dei migranti irregolari, ndr). E per far questo invieremo più personale.

Che cosa va migliorato?

Un problema è che oggi la maggior parte dei migranti che arrivano in Italia vengono fatti sbarcare fuori dagli hotspot. L'obiettivo è invece garantire un funzionamento di hotspot ovunque vengano fatti sbarcare i migranti. So che le autorità italiane stanno già lavorando per creare quattro nuovi hotspot. Noi, lo dicevo, daremo tutto il sostegno necessario.

E sul fronte dei rimpatri?

Le autorità italiane mi hanno recentemente proposto di rinforzare la politica dei rimpatri, che effettivamente è cruciale. Anche perché la maggior parte dei

migranti che arrivano in Italia sono "economici", si possono cioè rimandare nei Paesi di origine. Io ho confermato che l'agenzia è pronta, abbiamo già fatto numerosi voli dall'Italia.

Già, ma finora i rimpatri sono stati col contagocce...

Quest'anno abbiamo già fatto 7.200 rimpatri da tutta l'Ue, ma sono numeri cui bisogna aggiungere i rimpatri fatti direttamente dai vari stati membri, decine di migliaia. Del resto, noi possiamo fornire sostegno, coordinamento, voli, i fondi ci sono. Ma la decisione di chi e quanti rimpatriare spetta agli Stati nazionali. Senza una loro decisione, non possiamo agire.

E poi c'è il fronte dei salvataggi in mare...

L'agenzia porterà all'Italia un sostegno molto importante in mare, del resto non è un campo nuovo per noi: abbiamo già nove navi nel quadro della missione Triton. E delle 130.000 persone arrivate in Italia dal gennaio 2016, 40.000 le abbiamo salvate noi.

Intanto si parla di centinaia di migliaia ammassati in Libia pronti a partire...

Effettivamente esistono centinaia di migliaia di persone che potrebbero approfittare di un passaggio verso l'Italia. Ed è possibile che i flussi aumentino, e per questo occorre essere vigilanti e pronti. Aggiungo però che al momento i trafficanti cominciano ad avere difficoltà per il trasporto dei migranti.

Che tipo di difficoltà?

Vede, noi abbiamo verificato che ora fanno salire 160 migranti per barca, un anno fa erano 100. Si può sperare che dopo un certo tempo potrebbero non avere più imbarcazioni, ma dobbiamo essere vigilanti, lo dicevo, perché i trafficanti chiaramente cercheranno di procurarsi nuove imbarcazioni. Del resto, la vigilanza è importante anche per i rischi alla sicurezza. Aggiungo che queste imbarcazioni dispongono di carburante per una ventina di miglia, poi rimangono in balia delle onde, anche per questo aumentano le vittime.

Voi state a guardare?

Certo che no. L'agenzia partecipa alla formazione delle guardie di frontiera libiche insieme alla missione navale Ue EUNAVFOR-SOFA. È un primo passo per cooperare con le autorità libiche e costruire una stabile cooperazione.

A parte la Libia, aumentano i flussi provenienti dall'Egitto...

Sì, effettivamente c'è stato un aumento dall'Egitto, da cui provengono circa il 10% di quanti arrivano in Italia. L'agenzia ha avviato una discussione con le autorità egiziane, puntiamo a una migliore cooperazione per impedire ai gruppi criminali di organizzare traffici dall'Egitto. La cooperazione con i Paesi terzi, questo è chiaro, è cruciale.





«Le autorità italiane mi hanno recentemente proposto di rinforzare la politica dei rimpatri, che effettivamente è cruciale. Anche perché la maggior parte dei migranti che arrivano da voi sono "economici", si possono cioè rimandare nei Paesi di origine»

Fabrice Leggeri, già alla guida di Frontex, ora è il direttore esecutivo della nuova Agenzia Ue di guardacoste e guardie di frontiera



Redditi

«Assegni
familiari, le fasce
svantaggiate»

«**I**l nuovo assegno garantisce un trattamento uniforme a circa due terzi delle famiglie: finisce per premiare i nuclei con redditi medi e medio alti, mentre i nuclei con redditi più bassi, oggi titolari dei trattamenti più cospicui, beneficiano di incrementi minori, o in qualche caso nulli o negativi». Parlando di fronte alla Commissione Finanze del Senato, Alberto Zanardi dell'Ufficio parlamentare di bilancio (Upb) commenta così il disegno di legge delega sul riordino delle misure a sostegno dei figli a carico. Se si esaminano i nuclei monoreddito e con un figlio a carico (27% del totale), «il nuovo regime avvantaggerebbe le famiglie con redditi familiari molto bassi, fino a 12 mila euro, e l'ampia fascia dei nuclei con redditi tra 19 e 64 mila euro - dice Zanardi -. Penalizzati, invece, i nuclei con redditi tra i 12 e i 19.000 euro (con perdite fino ad oltre 500 euro annui in corrispondenza di 14 mila euro) e i nuclei più ricchi».

Francesco Di Frischia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Immigrati con malattie mentali

La Croce rossa: un'emergenza

Il direttore generale Yves Daccord: «I disagi psichici di chi proviene da Siria e Iraq sono un serio problema». L'unico centro specializzato è a Milano, ma è già pieno

di FRANCESCO BORGONOVO

■ Studiosi di ogni ordine e grado si affannano quotidianamente per dimostrare che «siamo tutti migranti», che le migrazioni sono «naturali» che l'umanità «deve» spostarsi, che lo ha sempre fatto e continuerà a farlo. Se però si ha il coraggio di andare oltre la retorica, si scopre che migrare non è una fortuna bensì un dramma. Le persone che si spostano non solo nella maggior parte dei casi non lo fanno volentieri, ma ne ricavano traumi dolorosi, di varia natura e di varia intensità. Simone Weil la chiamava «malattia dello sradicamento» e la presentava come una sorta di alienazione. Oggi, però, gli immigrati soffrono di disturbi anche molto più gravi. Disturbi pronti a esplodere una volta che gli stranieri sono giunti qui. Tanto per cominciare, ci sono i disagi che affliggono i profughi veri e propri, cioè quanti (e non sono la maggioranza) fuggono davvero da una guerra. Nei giorni scorsi, parlando con i cronisti tedeschi della *Deutsche Welle*, il direttore generale del Comitato inter-

nazionale della Croce Rossa Yves Daccord ha usato toni allarmati: «C'è un serio problema di salute mentale in Siria e Iraq. Davvero serio», ha detto. Secondo Daccord, i disagi mentali degli immigrati provenienti da quelle zone di guerra sono talmente diffusi che il problema potrebbe assumere «le proporzioni di una epidemia». Ma non ci sono soltanto gli uomini e le donne (e i bambini) in fuga da eventi altamente traumatici come i conflitti. Ci sono anche tutti gli altri, i cosiddetti «migranti economici». Anche a loro il trauma dello spostamento può causare disagi pesanti.

In Europa, a dramma si aggiunge dramma. Come facciamo a capire se uno straniero che sbarca sulle coste europee ha problemi di salute mentale? Semplice: non riusciamo a farlo. È stato lo stesso Yves Daccord a spiegare l'impossibilità di formulare una diagnosi nel momento in cui a malapena si conosce il Paese di provenienza degli immigrati. «Come si fa a stabilire quale sia la salute mentale dei migranti

nel luogo in cui arrivano», ha detto, «se non abbiamo idea di quale fosse la diagnosi nel loro Paese d'origine? Il disagio dipende dalla guerra? Oppure è legato a qualcosa avvenuto in famiglia? A che genere di terapie sono stati sottoposti? Non ne ho idea».

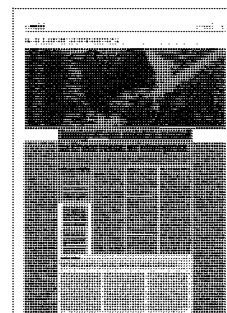
La questione della salute mentale degli immigrati è divenuta talmente rilevante che ad essa sarà dedicata il prossimo World Health Summit a Berlino. Del resto, anche in Germania il disagio mentale è parecchio diffuso fra gli stranieri, come ha spiegato il responsabile tedesco di Medici Senza Frontiere Florian Westphal.

È in Italia? Beh, ovviamente non siamo messi bene. A Roma, il prossimo 19 novembre, si terrà il quinto «Congresso Internazionale su migrazione e salute mentale», a cui parteciperanno vari esperti internazionali. Segno che dell'argomento si discute. Ma quando si tratta di passare dalle parole ai fatti, la situazione si complica. Sul territorio nazionale esiste un unico centro che si occupi con l'adeguata professionalità del disagio psichico degli im-

migrati, ed è il Centro di Etnopsichiatria dell'ospedale Niguarda di Milano, diretto dal dottor Carlo Pagani.

Già nei mesi scorsi, Mario Giordano aveva dato notizia delle difficoltà di questo centro. Gli stranieri che hanno bisogno di essere assistiti sono tanti, ma le capacità e i fondi del Niguarda sono ridotti e occuparsi di tutti non è possibile. Ad oggi - complice l'aumento degli sbarchi - la situazione non solo non è cambiata, ma va peggiorando.

«Gli afflussi sono sempre stati molto alti», ci spiega Carlo Pagani. «Parliamo di rifugiati e di richiedenti asilo che vengono presi in carico dalla Prefettura o dal Comune e poi vengono ospitati nei centri di accoglienza. Li emergono le sofferenze, e i centri tendono a inviare qui le persone. Aumentando gli arrivi, aumentano anche le persone che ci vengono mandate». Ed è qui che il quadro si complica. «Ora stiamo seguendo circa trecento pazienti», dice Pagani, «ma abbiamo una lista d'attesa piuttosto lunga. Cerchiamo di rispondere alle emergenze più



importanti, ma per la presa in carico dei pazienti ci vuole tempo». E nel frattempo, che cosa accade? Beh, accade che gli stranieri con disagio psichico sono abbandonati a se stessi, nei centri d'accoglienza oppure per strada. «I tempi di attesa che abbiamo sono di circa un mese o un mese e mezzo», continua Pagani. «Ma cerchiamo di sfoltire il più possibile le liste, altrimenti queste persone vengono lasciate da sole». I disagi psichici di cui stiamo parlando sono tutti piuttosto gravi. «C'è chi ha disturbi dell'adattamento, chi invece ha disturbi post traumatici dovuti a stress estremi». Stress che non si limitano alle situazioni di guerra. A influire sulla salute degli stranieri è, soprattutto, il viaggio che affrontano per arrivare qui. «Ci sono persone che sono rimaste in Libia per mesi e magari sono state torturate. Il viaggio per arrivare in Italia dall'Africa subsahariana espone i migranti a disturbi che possono manifestarsi anche dopo mesi». Dunque c'è il dramma delle situazioni di partenza, poi c'è il

percorso traumatico per arrivare in Europa. Infine, c'è un altro aspetto. «Un elemento importante è la delusione delle aspettative», spiega Pagani. «Nel 99% dei casi, le aspettative che i migranti hanno arrivando in Italia vengono disattese. Si sviluppa quindi una sensazione di fallimento: fallimento del viaggio, ma anche fallimento delle loro famiglie, che li hanno aiutati a venire qui». Tutto questo scatena il disagio. Alcuni stranieri «hanno bisogno di supporto psicologico che li aiuti a rielaborare i traumi, altri invece dovrebbero sottoporsi a una terapia farmacologica». Soffrono di disturbi del sonno, disturbi dell'alimentazione e altre somatizzazioni, ritiro sociale. Il problema è che il centro del Niguarda non può far fronte a tutte le situazioni. «Siamo attivi da quindici anni», dice Pagani, «ma non abbiamo finanziamenti stabili. Una fetta del nostro lavoro consiste nel procurarci finanziamenti europei o ministeriali quando disponibili. Lo staff medico è composto da tre psichiatri. Solo due, me compreso, sono dipendenti dell'ospedale, che ci permet-

te di dedicare parte del nostro tempo a questo servizio». Nel frattempo, gli stranieri vengono abbandonati, con la possibilità che facciano male a se stessi e pure agli altri, visto che alcuni potrebbero persino avere «reazioni aggressive». «Gli arrivi aumentano. In questo momento a Milano non c'è un posto letto di accoglienza libero, tante persone sono in strada. Alcune di queste le stiamo seguendo, ma spesso dobbiamo preoccuparci di trovare loro un posto in cui dormire», spiega Pagani. «La domanda si moltiplica e diventa più complessa. Anche perché è il sistema dell'accoglienza a essere sempre più complicato». Il dato è chiaro: con questi numeri, non siamo in grado di sostenere l'accoglienza. E lasciamo che persone con gravi disagi restino nei centri senza assistenza o permettiamo che si muovano liberamente nelle città. Purtroppo, la cronaca ci ha insegnato quali possono essere le terribili conseguenze di tutto questo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PERICOLO DI sfianarsi
dal viaggio: dalla speranza
a una situazione
traumatica

IL FENOMENO

TRAUMA

Contro la retorica del «siamo tutti migranti» va considerato che le persone che si spostano ricavano traumi dolorosi, di varia natura e intensità. Simone Weil la chiamava «malattia dello sradicamento»

IMPREPARATI

In Italia l'unico centro specializzato nel disagio psichico degli immigrati è il Centro di Etnopsichiatria dell'ospedale Niguarda di Milano, che accoglie 300 immigrati

RISCHI

Senza possibilità di ricostruire la storia clinica di questi soggetti, senza strutture di ricovero adeguate, il rischio è che in circolazione ci siano persone pericolose per sé e gli altri



L'Europa, la stretta

Germania

Sussidi sociali, giro di vite per 70mila italiani

Il governo tedesco: indennità di disoccupazione ai cittadini Ue solo dopo 5 anni nel Paese

Flaminia Bussotti

BERLINO. Il governo tedesco ha deciso di mettere uno stop al cosiddetto «turismo sociale», ovvero al fenomeno sorto intorno alle norme molto generose in materia di assistenza sociale che hanno attirato in Germania un numero crescente di cittadini europei. Una sentenza del tribunale federale sociale del 2015 stabiliva il diritto dei cittadini Ue a ricevere aiuti economici, sussidi di disoccupazione o assegni sociali se residenti nel Paese da almeno sei mesi. Adesso, con un disegno di legge della ministra del lavoro

La linea
Il ministro del Lavoro: gli immigrati in difficoltà si rivolgano allo Stato di provenienza

socialdemocratica (Spd) Andrea Nahles, approvato ieri dal consiglio dei ministri, le cose cambieranno. Per maturare il diritto ai sussidi, i cittadini Ue dovranno aspettare cinque anni, a meno che non abbiano già lavorato in Germania, siano lavoratori autonomi

o abbiano acquisito il diritto alle prestazioni con un lavoro precedente. La nuova legge concede però il diritto di godere una tantum di sussidi-ponte per cibo e alloggio per un mese. Inoltre è previsto un prestito per pagarsi le spese del viaggio per tornare in patria.

«Chi vive qui, lavora e paga i contributi ha anche un legittimo diritto alle prestazioni dei nostri sistemi sociali», ha detto la Nahles, precisando: «Chi invece non ha mai lavorato qui e per il suo mantenimento dipende dagli aiuti finanziari statali di base, allora vale il principio che le prestazio-

Spagna

Comuni catalani contestano la festa nazionale

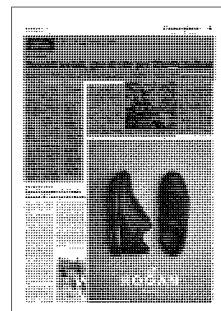
Almeno 40 comuni della Catalogna guidati da giunte indipendentiste hanno contestato festa nazionale spagnola del 'Dia de la Hispanidad', celebrata nel giorno della scoperta dell'America da parte di Cristoforo Colombo, rifiutando di chiudere al pubblico gli uffici comunali. I municipi ribelli hanno indicato che per loro «non c'è nulla da celebrare». A Madrid i dirigenti di Podemos hanno deciso di non partecipare alle celebrazioni della festa nazionale, contestata perché istituita 60 anni fa durante il franchismo e celebrata nel giorno della scoperta dell'America, che ha dato il via alla colonizzazione del continente e allo sterminio delle popolazioni indigene.

ni per la sussistenza minima devono essere richieste in patria». Così si rafforza il principio della libera circolazione dei lavoratori e allo stesso tempo «mettiamo anche al riparo da rischi finanziari i nostri Comuni».

Il disegno di legge è basato su pronunciamenti della Corte di Giustizia dell'Unione europea che concedono alla Germania di rifiutare o ridurre le indennità di disoccupazione a immigrati Ue che non si sforzano, o non lo fanno abbastanza, per trovare un posto di lavoro. Per la nuova legge, la ministra Spd ha raccolto molti consensi, soprattutto nei Comuni e nella Csu, l'ala bavarese della Cdu. «È la strada giusta, la signora Nahles ha chiuso una falla aperta dal tribunale sociale federale che ha favorito un afflusso incontrollato nei nostri sistemi sociali», ha commentato la collega bavarese, Emilia Müller. «La libera circolazione nell'Ue non significa la facoltà per i cittadini Ue di cercarsi i sistemi sociali con le migliori prestazioni», ha detto il rappresentante dei Comuni, Gerd Landsberg. Le regole in vigore potevano incentivare l'immigrazione, la nuova legge è volta invece a impedire abusi e «una certa forma di turismo sociale», ha aggiunto. Critico invece il sindacato federale Dgb secondo cui la legge potrebbe risultare anche anticostituzionale. Stando alla Nahles la legge riguarda comunque poche persone. Secondo l'Agenzia federale per il lavoro, a gennaio circa 440.000 cittadini Ue hanno percepito prestazioni sociali: il gruppo principale sono i polacchi (92.000), seguiti da italiani (71.000), bulgari (70.000), romeni (57.000) e greci (46.000). Molti, e i più numerosi sono i bulgari, sono persone a basso reddito che integrano lo stipendio con le prestazioni sociali.



La score Il governo di coalizione presieduto da Angela Merkel ha varato una legge che limita il «turismo sociale»





Calcio e azzardo

Quella differenza tra azzardo e scommesse che non c'è

di Avvocato Laser
13 Ottobre Ott 2016

Un'analisi impietosa che confuta riga per riga un articolo del vicedirettore della Gazzetta dello Sport, Franco Arturi, secondo cui «non bisogna confondere scommesse e azzardo» in riferimento al contratto di partnership tra Intralot e Figc e la conseguente eco mediatica

La Gazzetta dello Sport oggi, con l'articolo di Franco Arturi **Ma le scommesse sono il demonio?**, prende posizione sul tema del rapporto tra calcio e "scommesse", intervenendo a gamba tesa sulla *querelle* scatenata, tra gli altri, dal **sindaco di Cesena**. Alcuni giorni fa Paolo Lucchi aveva pubblicamente dichiarato che la sua città avrebbe rinunciato alla candidatura per ospitare, insieme ad altri capoluoghi dell'Emilia Romagna, i prossimi Europei Under 21, se la Figc non avesse interrotto il rapporto di sponsorizzazione con Intralot, uno dei colossi dell'azzardo liberalizzato in Italia.

L'annuncio ha ricevuto molta visibilità suscitando ampie reazioni favorevoli, tanto da spingere la Federazione **verso la rescissione dell'accordo commerciale**. Ormai da anni la diffusione dell'azzardo liberalizzato è al centro del dibattito pubblico e la maggior parte delle persone la vedono come un grave problema da risolvere, non certo un valore da promuovere attraverso il veicolo sportivo.

Se la sorte dell'accordo tra Figc e Intralot appare segnata, il problema per le imprese che gestiscono l'azzardo è molto più ampio, e deve essere prevenuto in ogni modo il rischio che casi del genere si ripetano e si generalizzino. L'articolo a firma di Franco Arturi sulla Gazzetta è un esempio del tipo di argomenti che sentiremo sempre più spesso in casi come questo, per difendere la legittimità morale, oltre che economica, dell'industria dell'azzardo. Vale la pena perciò di commentarlo puntualmente, per cercare di identificare e smontare i suoi dispositivi retorici.

Pur concedendo ai detrattori di Intralot il beneficio della buona fede (e meno male!), Arturi spiega quali siano i *“grandi errori, di natura storico-culturale prima di tutto“*, commessi da chi sostiene che l'impresa

dell'azzardo dovrebbe star fuori dal mondo del calcio. *“Il principale: confondere scommessa con azzardo [...] Proviamo a chiarire: l'azzardo è la roulette, i mille giochi da casinò oppure quelle tremende slot machine che mi auguro vengano presto riproibite nei bar e nelle sale italiane. L'azzardo è una puntata basata esclusivamente sul caso: un ambiente che miete, da sempre, molte vittime. [...] La scommessa è proprio un altro mondo perché presuppone studio, competenza, sfida semiagonistica, analisi, approfondimento dei termini in gioco. Soprattutto misura.”*

Questo argomento è fallace sotto molti punti di vista.

Sotto il profilo letterale: scommessa e azzardo appartengono allo stesso campo semantico perché sono concetti intrinsecamente legati. Il **dizionario Treccani** inserisce “azzardo” tra i sinonimi di scommessa, sia pure in senso figurato, e non certo a torto. L'azzardo è il rischio di perdere, e non c'è scommessa senza questo rischio: la scommessa infatti è il pronostico su un evento futuro dall'esito incerto. Di più, l'azzardo (che non necessariamente comporta la perdita di denaro) è un elemento essenziale di qualsiasi gioco, senza il quale non ci sarebbe divertimento: se fossi sicuro che facendo una certa mossa a scacchi vincerò la partita, quale che sia la reazione dell'avversario, non ci sarebbe il gioco. Così ogni gioco smette di essere tale quando non esiste più il rischio di perdere.

Anche sotto il profilo economico i due concetti sono indissolubilmente legati, e la distinzione tra slot machine (*tremende*) e scommessa (*sfida semiagonistica*) si scioglie come neve al sole anche solo aprendo la **homepage di Intralot** (o di qualsiasi altra industria dell'azzardo) dove compaiono in fila, una dietro l'altra a distanza di un click, “scommesse”, “live”, “poker”, “casino”, “slot”, “live casino”, etc.. Come si fa a sostenere in buona fede che l'industria dell'azzardo è rispettabile perché promuove le scommesse e allo stesso tempo è tremenda perché riempie spazi reali e virtuali di macchinette succhiasoldi? Non è la stessa identica industria?

Ma anche scendendo nello specifico delle scommesse, quelle promosse dall'industria dell'azzardo si intende, la definizione di Franco Arturi appare totalmente fuori dalla realtà. Quale studio, competenza o approfondimento dei termini in gioco può esserci nello scommettere, ad esempio, sui risultati congiunti di queste cinque partite di calcio in programma oggi: Muhoroni Youth FC – Mathare United FC del campionato keniano, Como – Pontedera della Lega Pro italiana, FC Codru Lazova – FC Sheriff Tiraspol 2 della serie B moldava, Rayo Vallecano – CD Santa Teresa e Real Betis Balompie – Valencia, entrambe del campionato spagnolo di calcio femminile? Si tratta del pacchetto *quick bet* sul sito Intralot al momento in cui scrivo, alle 12.09 del 12 ottobre: puntando 5 Euro sulla combinazione consigliata se ne vincono circa 150 – un affare, no?

Questo senza contare le scommesse sul minuto esatto dei goal, o sul numero di calci d'angolo o su altri dati totalmente casuali. Che differenza c'è tra questa scommessa e le slot machine? Siamo seri: nessuna. E non è un caso che siano proprio queste le scommesse maggiormente reclamizzate dall'industria dell'azzardo, che si compiace nelle sue innumerevoli pubblicità proprio del fatto di consentire di scommettere “su tutto e quando

vuoi”. Altro che la “*misura*” invocata da Franco Arturi! L’azzardo liberalizzato non ha bisogno di misura, ma di espandere il business proprio nella direzione che crea compulsione, perché è questa, non la scommessa “studiata e approfondita”, a generare profitto.

Allora la distinzione da fare non è quella improbabile e insensata tra “scommesse e azzardo”, ma quella più sottile e pericolosa tra scommessa controllata, non finalizzata al profitto, e scommessa liberalizzata, il cui scopo è l’arricchimento non di chi vince la scommessa, ma del privato che la organizza in forma d’impresa.

Ma proseguiamo. Poche righe più avanti, Arturi estrae dal cilindro l’abusato paragone tra gioco e alcool: *“Anche il vino e la birra possono produrre forti danni collaterali chiamati etilismo. [...] Ma nessuno, nonostante questo, si sogna di mettere in discussione il valore economico (immenso) della coltivazione della vite in Italia, della produzione di vino, che giustamente è considerato anche cultura. La scommessa ha forti analogie con il vino e accompagna da sempre, cioè da millenni, lo sport. [...] Il problema è proprio questo: l’uso e non l’abuso.”*

A una prima impressione l’argomento sembra convincente. A differenza dei proibizionisti (che ci sono anche per l’alcool, del resto) io non nego affatto il valore culturale della scommessa e dell’azzardo in generale. E sì, in un certo senso la questione si pone in modo simile al consumo del vino. Ma anche in questo caso, sotto il tappeto della superficie si nasconde la polvere delle distinzioni taciute.

Il valore economico della coltivazione della vite si fonda sul fatto che tramite il lavoro, le competenze, etc., si produca un bene tangibile, il vino. L’industria dell’azzardo, invece, non produce nulla. Specula, da vero parassita, su un lavoro e un bene che esisterebbe tranquillamente (sia pure, magari, con meno soldi: ma questo è un altro tema) anche senza azzardo: lo sport professionistico in questo caso. Produce profitto per chi controlla l’industria senza dare nulla in cambio. Perfino per le discutibili regole del capitalismo ci troviamo su un terreno eccezionale, non dissimile da quello della speculazione edilizia o finanziaria, ma che a differenza di queste viene “spacciato” per attività ricreativa.

Qui sta l’altro equivoco: l’azzardo liberalizzato tende a eliminare in realtà ogni elemento ricreativo dal “gioco”, dalla scommessa come dalla slot machine, rendendo l’elemento aleatorio l’unico rilevante, ad esempio rendendo sempre più distante lo scommettitore dall’evento su cui scommette, e dunque azzerando o quasi il fattore di “consapevole previsione” che costituisce il sale del divertimento connesso alla scommessa. Se scommetto, per di più congiuntamente, sul calcio kenyota, sulla serie B moldava, e sul calcio femminile spagnolo, è chiaro che non ho la minima possibilità di fare una previsione, e il “gioco” sta tutto nell’aspettare un risultato sostanzialmente casuale. Esattamente come quando premo il bottone sulla slot machine. Il divertimento qui non c’è, come hanno dimostrato **numerosi studi**. Ma proprio in questo modo si favorisce l’insorgere della dipendenza, rendendo la scommessa un procedimento puramente meccanico che può essere ripetuto senza bisogno di pensare.

Il problema è l'uso, non l'abuso, scrive Arturi, ed è impossibile non essere d'accordo su un'affermazione tanto generica da essere completamente priva di significato. Per riempirla è necessario precisare che la differenza tra uso e abuso è quella tra la scommessa che faccio con il mio amico allo stadio sul risultato della partita che stiamo vedendo, o quella che faccio dal tabacchino quando compilo la schedina del Totocalcio sulle partite che seguirò alla radio la domenica, e la scommessa che punto con un click su eventi di cui non so assolutamente nulla, solo aspettando di sapere se ho perso o vinto. La differenza è tra uso e... Intralot.

Mettere sotto il tappeto questa precisazione significa fare un discorso moralista (nonostante Franco Arturi dichiarare di detestare il termine moralismo) e mascherare la realtà, a uso e consumo dell'industria dell'azzardo liberalizzata. Industria a cui non manca di partecipare con il suo marchio anche la Gazzetta, attraverso il portale **GazzaBet**, che sicuramente non coinvolge le strutture giornalistiche (che anzi l'avevano **apertamente avversato**), ma evidentemente non è del tutto privo di influenza.

L'articolo di Franco Arturi si chiude con un invito ad affrontare il problema *“con animi distesi, o addirittura con un sorriso di curiosità”*. Ben venga. Ma l'unico modo per salvare il valore culturale delle scommesse sportive genuine è eliminare dal campo le imprese che fanno dell'azzardo liberalizzato la loro fonte di profitto, e far tornare le scommesse un gioco, per davvero.



Medicina e risparmio

Salute: farmaci generici ancora in crescita in Italia

di [Gabriella Meroni](#)

13 Ottobre Ott 2016

Sono meno cari ma ugualmente efficaci, e guadagnano di anno in anno crescenti quote di mercato. I farmaci generici sono stati al centro di un rapporto Nomisma, che evidenzia un aumento dei ricavi delle aziende del settore pari al 42% in più negli ultimi cinque anni

Piacciono sempre di più agli italiani i farmaci generici, quelli cioè con principi attivi identici ad altri “di marca” e quindi ugualmente efficaci, ma meno cari. Le imprese del settore sono infatti in crescita negli ultimi cinque anni, come emerge dal secondo rapporto Nomisma sul Sistema dei Farmaci Generici realizzato per Assogenerici, **sia per quanto riguarda i ricavi (+42%) che per valore aggiunto (+28,4%), numero di dipendenti (+12,6%), retribuzioni (+26%) e investimenti materiali e immateriali (+5,6% e + 65,8%),** con performance nettamente superiori rispetto alla media dell’industria farmaceutica.

La crescita – si nota nel report – è particolarmente robusta per quanto riguarda il mercato ospedaliero: **i generici nel 2015 rappresentavano infatti il 27% delle dosi** consumate dalle strutture sanitarie pubbliche, anche se a livello di valore incidono solo per il 2,1% della spesa, riflettendo così – si legge - «l’enorme divario di prezzo con i farmaci innovativi sia la costante pressione sui prezzi alla quale i farmaci a brevetto scaduto sono sottoposti tramite le procedure di gara ospedaliera». Nel mercato di classe A (farmaci rimborsabili), i generici detengono una quota di mercato a valore che è rimasta stabile negli ultimi tre anni (29%), mentre **nella classe C (farmaci non rimborsabili), conquistano quote con lentezza (7,8% nel 2015)**. I farmaci generici, infine, rappresentano meno di un quarto (22,4%) del valore totale dei farmaci a brevetto scaduto: percentuale in aumento, ma ancora inferiore rispetto a quella relativa ai volumi, a segnalare un prezzo unitario medio certamente più basso per i farmaci generici rispetto agli altri farmaci a brevetto scaduto.



#riformaterzosettore

Zamagni: Il Terzo settore ora esiste

di Stefano Zamagni
13 Ottobre Ott 2016

L'approfondimento sui contenuti della Riforma di Stefano Zamagni, uno dei più importanti teorici dell'economia civile e già presidente dell'Agenzia per il Terzo Settore, pubblicato sul numero di VITA Bookazine in edicola e nei Mondadori Store dal titolo “Da terzi a primi. Tutto sulla riforma del non profit”

Il 25 maggio 2016 il Parlamento italiano ha approvato la legge Delega governativa sulla Riforma del nostro Terzo settore. Si tratta della prima riforma organica di questo mondo vitale dal dopoguerra ad oggi. È questa una novità che non può essere sottaciuta. **Avanzo tre buone e robuste ragioni per esprimere soddisfazione nei confronti di questa legge.**

La prima è che questa Riforma sancisce, in modo definitivo, il passaggio dal cosiddetto regime concessorio a quello del riconoscimento. L'autorità pubblica non deve più concedere l'autorizzazione (o il permesso) agli enti di Terzo settore che intendono perseguire fini di utilità sociale. L'autorità pubblica deve piuttosto prendere atto dell'esistenza di una tale volontà ed esigere, come è ovvio che debba, il rispetto delle prefissate regole di comportamento, oltre che esercitare i necessari poteri di controllo (Cfr. art.2, c.1). Siamo di fronte ad una novità fondamentale, che afferma il principio secondo cui chi intende adoperarsi in vista del bene comune non deve attendere che qualcuno gli conceda l'autorizzazione — la quale deve invece essere concessa per “fare il male”, cioè per avviare attività o compiere azioni che generano esternalità negative, oppure che restringono la sfera di libertà di qualcuno. Un solo esempio per cogliere il punto: si deve chiedere la concessione per l'apertura di una nuova sala per il gioco d'azzardo, non per consentire ad un soggetto di svolgere quelle attività che la società giudica meritevoli di tutela perché generatrici di capitale sociale o di esternalità positive. (Si deve sapere che il Libro I, Titolo II del nostro Codice civile era, fino ad oggi, ancora quello approvato nel 1942. Da allora, i Libri dal II al V sono stati via via modificati, anche radicalmente, ma mai il libro I che si occupa appunto di fondazioni, associazioni, comitati).

La seconda ragione chiama in causa la nozione di biodiversità economica. Fino a tempi recenti, l'opinione prevalente, sia tra studiosi sia tra policy-makers, era che l'arena del mercato dovesse essere popolata soltanto da imprese il cui fine fosse il profitto, cioè da enti for profit. Si riconosceva bensì l'esistenza vantaggiosa di altri soggetti imprenditoriali, ma questi o venivano "tollerati" in quanto occupanti aree di nicchia oppure erano considerati come mere eccezioni alla regola (come nel caso delle cooperative). Era mancato, fino ad ora un pieno riconoscimento della cittadinanza economica a soggetti che operano dentro il mercato con logica imprenditoriale creando valore, ma con un fine diverso da quello del cosiddetto lucro soggettivo.

Cosa ci si può aspettare dalla piena affermazione del principio della biodiversità economica, e in particolare dal rilancio della forma dell'impresa sociale? (Cfr. art.6). Per un verso, l'avvio di un promettente processo di ibridazione tra profit e non profit — come ormai si usa dire. Se è vero che l'impresa for profit ha tanto da "insegnare" a quella non profit, soprattutto sul piano dell'efficienza organizzativa e produttiva, è del pari vero che l'impresa non profit ha altrettanto, se non più, da "insegnare" per quanto concerne la responsabilità civile dell'impresa; vale a dire l'accoglimento da parte di questa dell'idea che il fine ultimo dell'agire economico è il bene comune e non già il bene totale. La Riforma, meritoriamente incorpora alcuni marcatori di ibridazione (la parziale distribuzione di utili, l'ampliamento dei settori di operatività, modelli partecipativi di governance), contribuendo a consolidare un bacino di imprenditorialità sociale quanto mai necessario....